

Storia
del lavoro.
Un patrimonio
comune

IL SISTEMA DEGLI ARCHIVI STORICI, BIBLIOTECHE
E CENTRI DOCUMENTAZIONE DELLA CGIL

ROMA, CGIL NAZIONALE 2 E 3 LUGLIO 2009

INDICE

PRESENTAZIONE

I diritti e il nesso tra memoria, storia e identità

E. C.

3

RELAZIONE INTRODUTTIVA

Una rete per valorizzare la storia del lavoro

Elisa Castellano

5

LE RELAZIONI

Storia del lavoro. Un patrimonio comune

8

Linda Giuva, Teresa Corridori, Mariella Guercio, Alba Orti, Vincenzo Colla, Giuseppe Sircana, Ariella Verrocchio, Giancarlo Pelucchi, Maurizio Lembo, Françoise Blum, Maria Grazia Pastura, Claudio Toffolo, Calogero Governali, Maria Costa, Lorena Pasquini, Maria Luisa Righi, Eugenia Valtulina, Enrcio Pugliese, Rosanna De Longis, Saul Meghnagi, Valentina Ceconi, Gloria Chianese, Adolfo Pepe, Sandro Cesari, Franco Belci, Roberto Villari. Contributo scritto della Cgil Campania

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE DELLA PRIMA GIORNATA

Puntare a un lavoro collegiale

Carlo Ghezzi

42

CONCLUSIONI

Passato, presente e futuro: un patrimonio che non va disperso

Enrico Panini

65

DOCUMENTI

Linee guida per un documento di progetto poliennale luglio 2009/dicembre 2010

68

Elenco partecipanti

71

I diritti e il nesso tra memoria, storia e identità

Quelli che vengono pubblicati sono le relazioni e gli atti conclusivi del seminario che si è tenuto nei giorni 2 e 3 luglio 2009, promosso dalla Fondazione G. Di Vittorio, in particolare dalla sezione tematica "Sistema degli archivi storici, biblioteche, centri di documentazione della Cgil".

Il tema di fondo del seminario è stato: "La storia del lavoro e gli archivi storici, biblioteche, centri di documentazione della Cgil: per una politica concertata". Esso è stato scelto dopo un lavoro di riflessione che si è sviluppato nei mesi precedenti che ha cercato di coinvolgere sia "professionisti" (docenti universitari, storici, sociologici) che archivisti che operano in stretta relazione con la Cgil, soprattutto a livello territoriale e delle federazioni di categoria.

Il lavoro di riflessione si è basato su due premesse fondamentali: da un lato quella secondo la quale gli archivi storici, biblioteche, centri di documentazione della Cgil contengono la possibilità concreta di concorrere alla realizzazione del più ampio riconoscimento dei diritti individuali e collettivi; dall'altro la consapevolezza sempre più crescente all'interno della Cgil e delle sue federazioni di categoria dell'importanza ricoperta dal nesso "memoria-storia-identità". D'altronde, questa consapevolezza ha accresciuto

l'attenzione affinché nessun documento venga distrutto e affinché qualsiasi documento possa essere consultato, letto e interpretato.

Con il seminario sono proposti alcuni obiettivi per una "politica concertata" all'interno della Cgil: dal contributo alla crescita del peso del lavoro e dei lavori nella storia contemporanea allo sviluppo di un processo di consolidamento degli archivi storici, biblioteche, centri di documentazione che attualmente formano "il sistema" interno alla Cgil fino alla crescita e diffusione del "sistema". In questo quadro, le relazioni svolte da "professionisti" e da "sindacalisti" hanno richiamato l'attenzione su diversi aspetti: dal rapporto tra "archivi e diritti" ai modelli di gestione; dalle relazioni interne alla Cgil a quelle nei contesti nei quali "il sistema" agisce fino alla partecipazione alle "reti"; dalle forme di finanziamento ai progetti di ricerca condivisi fino al rapporto tra "archivi storici e formazione sindacale"; dalla partecipazione alle "reti" nazionali a quelle internazionali di storia sociale come Iahli (International association history institutions) o altre reti di "labour history".

Un ampio spazio della discussione generale ha riguardato l'importanza dei sistemi informatici, a partire dal

portale della Cgil nazionale, l'estensione delle possibilità di consultazione e fruizione del "sistema" e il rilancio delle attività di archiviazione corrente.

*Il seminario si è concluso con l'approvazione di un documento di progetto poliennale (2009-2011) con il quale sono stati scelti anche dei temi di ricerca condivisi: 1) migrazioni e solidarietà;
2) le donne e la storia del lavoro;
3) biografie e storia della Cgil ed è stata fatta la pianificazione di massima per*

l'attuazione del documento stesso. Infine è stato consolidato il Comitato scientifico con l'inserimento di tre archivisti della Cgil accanto a docenti universitari, storici, sociologici che avevano accettato l'invito della Fondazione Di Vittorio nei mesi precedenti, è stato costituito un coordinamento tra le strutture archivistiche della Cgil ed è stato deciso che si potrà procedere con la formazione di "gruppi di progetto" specifici.

Elisa Castellano

centri documentazione, cioè tutta la documentazione dei "fatti storici" della Cgil sono stati un ostacolo al "controllo".

Quella che preferisco chiamare "l'esperienza", ha sottoposto negli ultimi decenni (almeno 3) alla ricerca interna e alla ricerca storica, soprattutto, una questione di democrazia, di libertà. Essa ha contrapposto, così, anche in epoca contemporanea, il potere della conservazione dei materiali prodotti e l'utilizzazione degli archivi storici, biblioteche e centri documentazione come un atto di avanzamento, l'atto di disvelamento delle verità all'interno della Cgil e all'esterno, l'atto di disvelamento del ruolo decisivo, fondamentale del movimento operaio, del movimento sindacale per la costruzione della democrazia in Italia. Il sistema ha partecipato al processo di contrapposizione a un potere fondato sulla menzogna inserendosi in quel processo che soltanto nel XX secolo ha visto emergere la memoria collettiva e il binomio identità/memoria collettiva. D'altronde "il sistema" ha richiamato l'attenzione e ha contribuito a fare risaltare la complessità delle identità collettive (anche quelle individuali sono complesse) e la complessità dei "fatti storici" ai quali hanno partecipato e partecipano il movimento operaio, il sindacato:

- il lungo cammino dei diritti individuali e collettivi nel processo mai concluso a favore di un sistema di diritti;
- il lungo cammino della convivenza tra movimento operaio e donne;
- il lungo cammino della convivenza tra comunità diverse di popoli.

Il secondo argomento a cui voglio riferirmi come ho detto all'inizio, è quello delle differenze all'interno del "sistema" che riguardano: i modelli di gestione e il loro profilo; i programmi e i progetti. In meri-

to ai modelli di gestione, innanzitutto desidero rimarcare il fatto che nella maggioranza dei casi sono basati sull'interdisciplinarietà, proponendo alla ricerca da un lato l'importanza di superare la separazione tra archivisti e storici e, dall'altro, l'importanza di modelli di gestione capaci di coinvolgere anche sociologi e antropologi. È questa l'esperienza che è stata portata avanti da numerose realtà territoriali con i propri programmi o partecipando a réseau territoriali o semplicemente attraverso alleanze o partenariati di progetto con Istituti di storia sociale, Università, Scuole, réseau di storia delle donne o forum antirazzisti, net-work territoriali di valorizzazione del patrimonio librario.

Preparando l'appuntamento di questi due giorni di seminario ho capito, inoltre, che il prestigio che nel corso degli anni hanno acquisito le nostre realtà territoriali è tanto più ampio quanto maggiore è il coinvolgimento contemporaneo per l'attuazione di programmi o la realizzazione di progetti, di militanti, apparati del sindacato e professionisti o studiosi.

Vorrei, però, ritornare all'argomento dei modelli di gestione per evidenziare che sono molto diversi tra di loro e che vanno dalla gestione diretta a quella attraverso convenzioni con terzi (Istituti di storia sociale, Archivi degli Enti Locali, Istituti di storia della resistenza ecc.) o attraverso la promozione di Istituti dotati di propria personalità giuridica e che hanno al loro interno organismi di gestione e di programmazione. Questa esperienza mi è sembrata molto interessante e molto proficua per la "valorizzazione" dei fatti storici della Cgil e dei loro documenti.

La questione delle "differenze" all'interno del "sistema" riguarda anche i programmi e i progetti e le stesse forme di classifica-

zione e di valorizzazione: le biografie, i soggetti con le loro differenze (donne, migranti ecc.). Le differenze, inoltre, riguardano anche le fonti: è molto interessante lo sviluppo degli archivi di storia orale e l'uso di sistemi audiovisivi.

Altrettanto interessante sono le diverse pratiche di cooperazione o di alleanze a livello territoriale sia tematiche che interdisciplinari. Ritorno su questo argomento per evidenziare la relazione che intercorre o può intercorrere tra quelle pratiche e la possibilità per i pubblici poteri di intervenire per attirare l'attenzione sul patrimonio conservato e valorizzato all'interno degli archivi storici, biblioteche e centri documentazione della Cgil.

I poteri pubblici, infatti, non devono interessarsi direttamente di ciò che è conservato, ma i poteri pubblici possono atti-

rare l'attenzione su ciò che è conservato e valorizzato. Per questa ragione dalle pratiche che sono in corso deriva un esempio importante di "intervento" dei poteri pubblici, in quel caso gli Enti locali, che sollecitano l'attenzione di diversi attori soprattutto nel mondo della ricerca.

Noi desideriamo far conoscere e fare emergere tutto il sistema, desideriamo fare sviluppare "un esprit di conservazione" dentro la Cgil e quindi contribuire allo sviluppo del sistema. Perciò pensiamo all'importanza di sviluppare progetti condivisi, di avvalerci di infrastrutture informatiche d'intesa con il Cesi Cgil, di formare un comitato di gestione o coordinamento che insieme al Comitato Scientifico definiscano i piani di attuazione delle linee-guida per un progetto biennale che vi proponiamo con un documento specifico.

Storia del lavoro. Un patrimonio comune*

Usi sociali degli archivi nel XXI secolo

LINDA GIUVA

*Docente, facoltà di Archivistica generale,
Arezzo, Università degli studi di Siena*

Quale è il ruolo che gli archivi hanno nelle società contemporanee? A quali bisogni collettivi e individuali risponde la memoria storica depositata negli archivi? Le risposte a queste domande sono fondamentali per giustificare l'impegno culturale e finanziario che richiede la conservazione e la valorizzazione del patrimonio documentario.

Chiunque lavori nel settore degli archivi sa che, soprattutto in questo momento di grave crisi economica, gli archivi non stanno avendo una vita facile: importanti istituti ridotti alla quasi inattività a causa della mancanza di fondi, altri declassati; sovrintendenze archivistiche costrette a contenere il loro intervento di tutela e finanziario sul territorio; servizi affidati all'esterno; personale sempre più esiguo, invecchiato, privo di quel salutare turn over che, permettendo l'immissione di energie nuove e mo-

tivate, favorisce tra l'altro il passaggio di conoscenze da una generazione all'altra, trasmissione essenziale per un lavoro come quello archivistico che basa la sua professionalità su principi teorici ma anche su esperienze e pratiche condivise di lavoro.

Le numerose riforme del ministero per i Beni e le Attività culturali che si sono susseguite negli ultimi anni sono state prive di una chiara e coerente visione delle pur necessarie trasformazioni e si sono tradotte in una sostanziale riduzione del personale tecnico a favore di quello amministrativo, di un indebolimento della periferia a favore di un centro burocratico elefantaco.

Insomma, un quadro non brillante che, sebbene comune con altri paesi, si presenta piuttosto pesante e carico di conseguenze negative per l'Italia in relazione alla ricchezza del patrimonio archivistico, alla pervasività e diffusione territoriale degli archivi e all'affollata platea di attori interessati alla tutela e conservazione dei beni archivistici. Dunque un settore considerato tendenzialmente marginale almeno nelle politiche governative.

Eppure numerosi segnali, anche se a volte contraddittori, ci fanno intendere che lo spazio occupato dagli archivi nelle società

* *Le relazioni di Linda Giuva, Mariella Guercio, Maria Grazia Pastura, Maria Luisa Righi, Gloria Chianese, Rosanna de Longis ed Enrico Pugliese sono state riviste dagli autori, mentre per le altre le trascrizioni sono state riviste dalla Fondazione*

contemporanee è in crescita. Dare uno sguardo alla letteratura o al cinema, per esempio, ci aiuta a intravedere come sia in atto una trasformazione del sentire comune sugli archivi: da luoghi di oblio, perdita a strumenti di conoscenza, occasioni di ricordo, pezzi di costruzione identitaria di popoli e individui. Certo non è un processo unilineare e del tutto scontato. Nuove immagini continuano a convivere con gli stereotipi a cui ci ha abituato anche una certa pubblicità: locali polverosi dove si accumulano masse documentarie mute, impiegati svogliati e demotivati, periodiche inchieste sulle deficienze delle pubbliche amministrazioni accompagnate da immagini di lunghe fila di faldoni strapieni di carte. Una doppia realtà pare coesistere: da una parte situazioni di abbandono, dall'altro l'emergenza di nuovi significati e usi.

Tra questi, va sottolineato il richiamo presente nella legislazione nazionale ed europea – in nord America l'accostamento tra archivi e accountability è più noto – al ruolo svolto dagli archivi nei processi di costruzione della cittadinanza. Grazie ad archivi aperti, efficienti ed al servizio dei cittadini è possibile garantire nei fatti la trasparenza delle azioni delle pubbliche amministrazioni e dei processi decisionali delle classi dirigenti, la libertà di informazione, il diritto all'accesso alla documentazione amministrativa da parte degli interessati. Ma gli archivi non sono solo importanti strumenti di gestione del presente. Essi sono, ed è questa la rappresentazione maggiormente diffusa nell'opinione pubblica, fonte per la ricostruzione storica e depositi di memoria. In questo uso, in parte antico, in parte rivisitato alla luce di processi culturali e politici recenti, gli archivi giocano un ruolo determinante non solo nella identificazione e nella difesa di identità ter-

ritoriali o di etnie ma anche nel favorire l'incontro di culture diverse, conservando, da una parte, le tracce della convivenza e degli intrecci e, dall'altra, dando ospitalità a quella pluralità di memorie che oggi caratterizza le società contemporanee. A questo proposito, nei paesi dove la convivenza di persone di origini e di etnie diverse è più antica, si sta affrontando da qualche anno il dibattito su come le istituzioni archivistiche, in particolare quelle governative, possono contribuire ai processi di integrazione etnica e culturale garantendo la salvaguardia di tradizioni e identità. È uno degli obiettivi politici dei programmi archivistici nord americani, per esempio, fare in modo che gli istituti archivistici si attrezzino per ospitare documentazione diversa dai tradizionali fondi archivistici, e che si presenta invece sotto forma di collezione di materiale di diversa forma proprio perché ai gruppi che l'hanno prodotta sono estranei i concetti e la cultura del documento proprie del mondo occidentale. Favorire il dialogo significa anche introdurre nuovi concetti nella teoria archivistica quale quelli della provenienza etnica e sociale; significa aprire le porte dei propri templi culturali per sollecitare processi di identificazione e di appartenenza presso quel pubblico che non riconoscendo nei documenti conservati la propria storia, hanno sempre vissuto gli archivi come qualcosa di estraneo ove era rappresentata solo la storia dei "vincitori". Il riconoscimento del diritto alla memoria e alla storia è alla base del *Protocols for Native American Archival Material* sottoscritto nel 2006 da molte associazioni di studiosi e professionisti tra i quali i bibliotecari e gli archivisti: in tale programma gli archivi funzionano come strumenti che possono aiutare a superare l'esclusione sociale e a contribuire, nel ri-

spetto delle diversità, a una cittadinanza comune e condivisa.

La documentazione conservata negli archivi del sindacato, riferente soprattutto a questi ultimi anni, con le testimonianze delle lotte a favore dei diritti degli immigrati e con il materiale relativo all'assistenza svolta nei confronti di individui che arrivano in Italia privi di qualsiasi segno identificativo se non quello costituito dalle loro sofferenze, oltre a fornire uno spaccato della storia italiana e della maggiore forza sindacale, possono costituire un importante strumento per contribuire alla costruzione di processi di integrazione o quanto meno di rispettosa coabitazione. Conservare attivamente la memoria del passato, gestendo gli archivi e valorizzandone quanto in essi è custodito, non è un'impresa facile soprattutto in tempi di difficoltà finanziarie e in una società caratterizzata sempre di più da smemoratezza e da un uso spregiudicato del passato. Per superare le difficoltà sono necessarie creatività e strategie comunicative. A queste bisogna aggiungere anche la consapevolezza di quello che oggi rappresentano e che possono rappresentare gli archivi non solo in termini di fonte per la ricostruzione storica ma anche in quanto aspetto e strumento essenziale per la maturazione di una società democratica.

I modelli di gestione

TERESA CORRIDORI

*Responsabile Archivio storico, biblioteca
L. Lama Cgil nazionale.*

Mi è stato chiesto di fare un intervento che chiaramente non ha alcuna pretesa di dare un quadro generale

della situazione relativa ai modelli di gestione. Non parlerò neanche dell'archivio nazionale della Cgil anche se mi preme ricordare il secondo volume dell'inventario dell'archivio storico che arriva fino alla fine della segreteria di Agostino Novella, che abbiamo un inventario on-line dal '44 al '78 e che prepareremo il volume che riguarderà la segreteria di Luciano Lama. C'è stato detto proprio ieri, dalla direzione generale degli archivi, che possiamo cominciare a lavorare al terzo volume e che arriverà fino al 1986.

Per ciò che riguarda i modelli di gestione, io ho focalizzato il mio intervento in particolare sulle convenzioni che vengono fatte da diverse strutture con altri istituti, più pubblici che privati. Gli archivi cosiddetti esternalizzati sono in numero maggiore rispetto a quelli conservati nelle nostre sedi. È chiaro che ci sono problemi organizzativi e finanziari, ma forse occorrerebbe chiedersi perché strutture Cgil anche molto importanti hanno deciso di dare il loro archivio a istituti privati: si tratta di una scelta che pone molti problemi. Essi riguardano le modalità di questo versamento o deposito. Se la ragione prima per cui l'archivio è stato donato o versato o messo in deposito era l'impossibilità da parte della struttura sindacale di gestirlo per conto proprio e si credeva, in questo modo, di avere la possibilità di farlo non solo riordinare e inventariare, anche di rendere visibile la loro esistenza e i materiali in essi contenuti, spesso questo non è successo! Un secondo problema riguarda la separazione tra l'archivio storico e l'archivio corrente, e successivamente il rischio che non possano essere consultati, da parte dello stesso sindacato, i documenti prodotti perché non coincidono, ad esempio i tempi di versamento/deposito con quelli di riordino e

inventariazione. Un altro problema attiene alla possibilità di consultazione da parte della Cgil attraverso linee preferenziali. Questa è solo una parte delle domande che noi dobbiamo farci. Che cosa dovrebbe contenere una buona convenzione? Io ho viste alcune convenzioni e credo che innanzitutto vadano costituite commissioni miste composte da almeno tre soggetti, cioè un rappresentante della struttura sindacale, un rappresentante dell'istituto che riceve queste carte e un rappresentante istituzionale territorialmente competente. Se noi diamo queste carte, infatti, la presenza della sovrintendenza è fondamentale come controllore di buone pratiche lavorative in riferimento soprattutto all'applicazione delle regole archivistiche specie in tema di riordinamento. Spesso quando vengono date le carte, non c'è stato un inventario precedente ma forse neanche un elenco di consistenza. Ora, tenendo conto poi che la struttura della Cgil è così ramificata nel territorio nazionale, è necessario che gli istituti rendano consultabili questi inventari. Non è sufficiente che ci sia l'inventario dell'archivio nazionale o l'inventario di archivi territoriali, ma considerando la natura della nostra organizzazione è fondamentale che ci sia la possibilità di consultare tutti gli inventari. Per tornare a che cosa dovrebbe contenere una buona convenzione, oltre a quanto detto prima sarebbe auspicabile, inoltre, che la dichiarazione di notevole interesse storico avvenisse prima del versamento per non rischiare il trasferimento dei fondi sindacali all'interno di altri fondi. In questa ricerca che abbiamo fatto sulla reperibilità della documentazione sindacale e la possibilità di consultazione presso istituzioni esterne, è emersa secondo me la necessità di stabilire i tempi di riordino e di inventariazione. Nella conven-

zione, cioè, ci deve essere scritto che queste carte devono essere riordinate in un periodo di tempo predeterminato. Il problema più grosso riguarda "la visibilità": abbiamo consultato molti siti degli istituti della Resistenza per cercare gli archivi sindacali consegnati, ma non sono visibili.

Un altro intervento necessario è la redazione di un massimario di scarto, prima del versamento, che funga da linee-guida per la selezione e la conservazione della documentazione in fase di riordino. È necessario stabilire, tenuto conto della legislazione, anche delle eventuali ulteriori limitazioni alla consultabilità dei documenti. Quindi, per sintetizzare, io faccio alcune proposte. Non è mia intenzione demonizzare le strutture che hanno fatto questa scelta. Mi chiedo soltanto se non sia il caso di pensare alla possibilità di predisporre una convenzione tipo che tenga conto di tutti questi elementi e di sottoporla quindi alle strutture. E mi chiedo se non sia il caso di avere un gruppo di lavoro, all'interno del coordinamento degli archivi, che si occupi proprio di curare le esternalizzazioni per fornire indicazioni e suggerimenti alle strutture sindacali che decideranno nel futuro di dare le proprie carte all'esterno. Penso che siano altrettanto utili forme di coordinamento a livello regionale. Per ciò riguarda l'archivio storico della Cgil, io vi ho già dato delle notizie. Certamente questo è un modello di gestione interno che ha funzionato grazie alle risorse che la confederazione ha dato, grazie al sostegno delle istituzioni pubbliche esterne, ai finanziamenti che abbiamo ricevuto. Per quello che riguarda poi la scarsa autostima degli archivisti, riprendendo un po' le ultime parole che diceva Giuva, è un difetto che noi abbiamo, ma credo che dipenda molto dalle condizioni in cui noi spesso ci troviamo a lavorare, per-

ché l'archivio, anche nel sindacato spesso è considerato superfluo. Questo al di là poi della preparazione professionale o dell'esperienza che ognuno ha e anche dei risultati del proprio lavoro che spesso sono anche molto importanti. Non parlo solo per me, ma parlo di moltissime delle strutture che sono qui, che hanno fatto dei lavori egregi per quello che riguarda il riordino e l'inventariazione di fondi di strutture molto importanti per la Cgil e anche di istituti (io di questo non ho parlato) che nascono proprio su iniziativa della Cgil stessa, come per esempio può essere quello del Friuli o possono essere altri che in questo momento mi sfuggono, ma ognuno di loro porterà qui la propria esperienza.

I progetti e le forme di finanziamento

MARIELLA GUERCIO

Docente di Archivistica Università degli studi di Urbino

Finanziare la memoria documentaria in tempo di crisi e di tagli al patrimonio culturale è un'attività impegnativa per varie ragioni: • letteratura professionale scarsa; • assenza di normativa di sostegno (in Italia non sono previsti vantaggi fiscali significativi; le disposizioni del Codice beni culturali sono generiche); • assenza di tradizioni e di esperienza. Si tratta inoltre di un'attività impegnativa che richiede continuità di investimento e professionalità, sistematicità ma anche un'opportunità per sperimentare modelli originali di partnership. I principali ambiti di analisi riguardano in particolare il fund raising e la valorizzazione. Il fund raising è da molti individuato come uno dei

nuovi filoni professionali per chi si occupa di patrimonio culturale, un'attività strategica di reperimento di risorse finanziarie volte a garantire la sostenibilità di un'organizzazione e a promuoverne lo sviluppo costante, "affermando, verso una molteplicità di interlocutori, la 'verità sociale' della organizzazione stessa". Non è un'attività occasionale né strumentale, bensì un insieme di processi che devono diventare parte integrante dell'agire organizzativo delle strutture che si occupano di memoria. Tra le criticità principali la letteratura (le riflessioni qui presentate hanno tratto spunto da alcuni lavori pubblicati con specifico riferimento al patrimonio documentario: A. Manupelli, *Cantieri di lavoro: il recupero degli archivi e degli apparati della pubblica amministrazione soppressi, riformati e controriformati*, ibidem, pp. 124-129; *Il fund raising in Italia: storia e prospettive*, a cura di Bernardino Farolfi e Valerio Meandri; *Fund raising per le biblioteche italiane. Opportunità ed esperienze*, a cura di Giovanni Di Domenico, Roma, Associazione nazionale biblioteche Sezione Marche, 2008; *Per un fund raising a misura di biblioteca*, in Giovanni Di Domenico, *Biblioteconomia e culture organizzative*, Milano, Editrice bibliografica, 2009, pp. 145-181. Si vedano inoltre le indicazioni fornite dalla Commissione europea nella valutazione dei progetti (http://ec.europa.eu/grants/index_en.htm) di settore sottolinea la necessità di confrontarsi con un crescente livello di competizione e con la continua contrazione di personale. Non si identifica in una serie di procedure tecniche, ma nella ricerca di un'azione continua, che renda sostenibile la buona causa di un'organizzazione. È quindi riconducibile all'insieme delle finalità e delle ragioni in virtù delle quali

l'organizzazione è nata ed agisce. È centrale, quindi, il legame fra buona causa e verità del soggetto, ovvero l'identità istituzionale, la capacità di ricerca e comunicazione, la dimensione cognitiva (cultura, valori, idee) dell'istituzione medesima, più che le capacità e gli strumenti tecnici. Si può quindi sostenere che le attività di fund raising conducono, sia pure non direttamente, alla riscoperta e al rafforzamento della identità dell'ente che le promuove: una strategia di reperimento di risorse si propone come un'eccellente occasione di ripensamento del modo di essere di un'organizzazione nei compiti specifici della gestione e tenuta del suo patrimonio di memoria. È, in sostanza, un'occasione per accrescere l'accountability dell'istituzione in termini di responsabilità sociale e trasparenza, per una sua più estesa legittimazione sociale (purché il processo sia accompagnato da maggiore consapevolezza, da un'analisi adeguata e da un appropriato sforzo organizzativo). Le tipologie di iniziative riconducibili al fund raising riguardano: • sponsorizzazioni e patrocini, • attività a progetto (progetti europei, programmi e bandi pubblici riconducibili allo Stato, alle Regioni e agli enti locali, relativi a iniziative culturali, di diffusione della conoscenza, di crescita negli ambiti di intervento della vita sociale o economica), • people raising (volontari, stagisti). Molteplici sono gli errori da evitare a partire dal rischio di chiudersi all'interno di un modello uni-dimensionale e limitarsi a forme standardizzate di raccolta fondi. E' bene, invece, aprire una fase di indagine flessibile sulle modalità di ottenere finanziamenti e sviluppare progetti, consolidando un orientamento favorevole e condividendo le esperienze maturate anche da

altri interlocutori (ad esempio archivi, biblioteche, musei, istituzioni culturali), acquisendo dati e informazioni, sperimentando ipotesi di lavoro in relazione a territori, comunità, categorie.

I soggetti attivi e le forme per sostenere il settore culturale sono molteplici: • i cittadini: nonostante lo scarso appeal del patrimonio documentario non si deve rinunciare al loro coinvolgimento, ad esempio mediante la promozione di eventi periodici e il contatto con gli iscritti per la conservazione e la valorizzazione della memoria, • fondazioni bancarie (sono 88 concentrate nel centro-nord): si possono presentare progetti in materia di educazione, istruzione e formazione, oltre che nel campo della ricerca sociale e di iniziativa culturale, • istituzioni pubbliche: in questo caso il coinvolgimento implica la predisposizione di progetti finalizzati alla valorizzazione del patrimonio posseduto e alla fruizione mirata, • autofinanziamento (servizi, vendita di prodotti, locazioni di spazi): un ruolo essenziale giocano i servizi di accesso alle risorse elettroniche.

Un aspetto centrale, spesso trascurato, riguarda la qualità dei progetti e i requisiti per la loro valutazione. In questo ambito è utile tener conto del fatto che l'ente finanziatore considera e analizza una serie di fattori: • la continuità e organicità degli investimenti, • la coerenza del progetto, • l'efficacia della proposta in termini di obiettivi definiti e misurabili, • la chiarezza degli obiettivi, • il valore e il contenuto innovativo del progetto, • l'efficacia delle modalità di comunicazione, • i benefici offerti al territorio e alla comunità, • la creazione di partnership e livelli di cooperazione, • la qualità e l'accuratezza della documentazione pre-

sentata, • la possibilità di valutare i risultati. Per quanto riguarda i nodi relativi al people raising, è indispensabile governare i flussi di presenza e la qualità delle risorse attraverso: • l'analisi del proprio fabbisogno organizzativo, • l'analisi delle opportunità e delle tipologie, • la valutazione delle motivazioni e del bagaglio culturale e professionale delle persone coinvolte, • l'assegnazione di funzioni sia pure integrative, ma mirate e in sintonia con le attese degli interessati, • la cura degli aspetti formativi dell'esperienza, • la gestione e la comunicazione dei benefici di tipo relazione da garantire alle persone.

In termini di gestione del fund raising, non bisogna sottovalutare gli specifici aspetti gestionali con particolare riferimento alla individuazione preliminare delle finalità, all'analisi dello scenario (fonti di finanziamento, soggetti, aspetti giuridici ed economici, ecc.), alla creazione di un sistema informativo (profilo, campi di attività, tipologie di interventi), alla valutazione dei punti di forza e di debolezza interni (competenze, esperienze, servizi, ecc.), alla costituzione di un gruppo di lavoro ad hoc e alla organizzazione di adeguati interventi formativi, alla strutturazione di un piano operativo efficace (target, costi, strumenti operativi e di comunicazione), al controllo delle attività pianificate, alla valutazione e disseminazione dei risultati economici e culturali, alla revisione delle attività in vista di future iniziative. Tenuto conto di quanto ora sottolineato, emerge con chiarezza le ragioni per cui i finanziamenti di terzi siano difficili da ottenere e impegnativi da gestire, con il rischio aggiuntivo per cui si lavora per il progetto e non resta né tempo né risorse per svolgere le attività di gestione e tutela che costituiscono in genere il compito primario delle istituzioni che

conservano il patrimonio culturale. È quindi indispensabile che l'ente sviluppi una adeguata capacità di coordinamento interno su temi e con modalità che facilitino il recupero del patrimonio e sostengano la qualità del sistema di tenuta e conservazione delle fonti anche per funzioni interne alle strutture.

In sostanza, le condizioni di successo per valorizzare includono: • l'uso innovativo delle tecnologie e nuovi modelli di gestione: è indispensabile trasformare gli archivi in "cantieri di lavoro" favorendo la digitalizzazione di archivi rilevanti sul piano culturale e storico destinati a un pubblico ampio ma privi delle condizioni di accesso e ad alto rischio conservativo, • lo sviluppo di iniziative di formazione avanzata per il personale, • l'integrazione di profili diversi (motivati) nei gruppi di lavoro, • il sostegno a quegli interventi che garantiscono servizi duraturi di consultazione, • modularità e sostenibilità dei progetti.

Per la qualità degli interventi e la loro sostenibilità è infine indispensabile • sviluppare adeguatamente progetti di riuso, • sostenere la cooperazione tra istituti dello stesso ambito settoriale o geografico e tra istituti di tutela, enti di valorizzazione e finanziatori, • affrontare per tempo e con sistematicità e competenza gli investimenti e i nodi relativi alla digitalizzazione che già è in atto (assicurando la conservazione e la fruizione dei progetti già realizzati) o prevista per il futuro (sia dei nuovi progetti di digitalizzazione da sviluppare secondo standard di la qualità degli interventi, • definire modalità di intervento differenziate sulla base di criteri coerenti con le condizioni di conservazione e con la natura del patrimonio distinguendo tra: - ordinamento e inventariazione sommaria per fondi del tutto privi di strumenti di con-

sultazione, - inventariazione analitica solo per archivi di particolare rilevanza o per serie la cui natura richieda una descrizione di dettaglio, - digitalizzazione di serie archivistiche di particolare rilievo o di uso frequente, - lavori di indicizzazione per ambiti di intervento specifici (es. authority file dei soggetti produttori, note biografiche).

Un'ultima riflessione riguarda lo sviluppo di portali per la valorizzazione del patrimonio archivistico: si tratta di strumenti che possono costituire un'occasione di raccordo e snodo fra iniziative e progetti diversi con riferimento a un'area geografica, a un settore di intervento, a gruppi di istituzioni. I portali offrono un punto di accesso comune e integrato agli strumenti di ricerca e alle informazioni archivistiche e includono una serie diversificata di servizi, informazioni essenziali relative al soggetto conservatore di archivi, alla descrizione dei fondi e dei soggetti produttori, componenti informative integrative (contesti politico-istituzionali e amministrativi, contesti organizzativi e associative, fasi storiche, ecc.), strategie di comunicazione attente all'efficacia e alla semplicità in relazione alle diverse tipologie di utenti, modalità di interazione differenziate per le diverse componenti del pubblico (studiosi e ricercatori di professione, pubblico amatoriale, insegnanti e studenti delle scuole, specifiche categorie di ricercatori), sviluppo di servizi specifici in base alla natura dell'archivio e alle caratteristiche del territorio e del dominio settoriale di riferimento, chiarezza espositiva: nella indicazione delle fonti, nella eventuale esemplificazione dei servizi offerti e nei percorsi di ricerca, approfondimenti per specifiche aree informative e di servizio (attività didattiche, divulgative, espositive, celebrative, ecc.), collegamenti interattivi a siti di interesse na-

zionali e internazionali (aggiornati e verificati periodicamente), garanzie e strumenti di qualità (livelli adeguati – possibilmente medio-alti – di interattività, adeguata struttura redazionale in grado di assicurare continuità e aggiornamento, uniformità e correttezza nelle informazioni descrittive di diversa natura, accessibilità. Cfr. linee guida sulla qualità dei siti web del Ministero per i beni e le attività culturali: Manuale per la qualità dei siti web pubblici culturali, a cura di Minerva, gruppo di lavoro italiano (<http://www.minervaeurope.org/publications/qualitycriteria-i.htm>).

La memoria e gli strumenti audiovisivi

ALBA ORTI

*Responsabile "Progetto memoria"
Spi Cgil*

Il tema del mio intervento è: memoria e audiovisivo. In ambito archivistico va registrata una presenza diffusa di tali fondi e di tracce cinematografiche: dall'archivio audiovisivo del Movimento operaio alle tette Rai. Dall'archivio cinetecario della Liguria all'archivio cinematografico della Resistenza di Torino, dalla cineteca di Bologna, all'Istituto Luce. Nell'ambito degli archivi della Cgil si registra la stessa articolazione non omogenea, dovuta a esperienze di lavoro specifiche e a corpus documentari realizzati dai singoli territori e lì conservati, come è il caso del nostro fondo, o del centro studi R60 della Camera del Lavoro di Reggio o del fondo presente presso la recente fondazione Altobelli della Cgil Emilia Romagna e altri, naturalmente. Con il passare degli anni questo grande patrimonio, è messo a rischio di danneg-

giamenti o peggioro di scomparsa irreversibile. Penso sia tempo per noi di una riflessione seria e articolata su questo prezioso patrimonio, che va innanzitutto individuato, tutelato, catalogato. Occorre, inoltre, una mappa aggiornata su quello che c'è dentro e fuori delle nostre strutture; una catalogazione generale seria e articolata che orienti i ricercatori; l'individuazione degli interventi più urgenti di tutela su fondi e singoli documenti.

Le fonti audiovisive sono documenti unici per potenza comunicativa e ricchezza di informazioni storiche, sociali, sindacali e antropologiche. Materiali preziosi per la formazione e la didattica, per la scuola che sempre più cerca nei linguaggi audiovisivi e multimediali strumenti utili per stimolare interesse e passione allo studio dei giovani. Ma tale patrimonio ha anche uno specifico valore per noi, come sindacato. Basta vedere "Contratto", il racconto dell'Autunno caldo di Gregoretti; "Cronaca", le belle inchieste televisive di Renato Parascandolo negli anni Settanta realizzate dentro e davanti alle fabbriche; i volti dei lavoratori e lavoratrici nelle manifestazioni di Reggio Calabria del 1972; i contadini che occupano le terre o le rare immagini sul piano del lavoro negli anni Cinquanta; la manifestazione dei coordinamenti unitari delle donne per un lavoro diverso e contro la violenza, effettuate nel 1988. Sono parole, suoni, immagini che restituiscono l'anima di un sindacato che ha intrecciato, nella sua storia, interessi di classe e sviluppo sociale, impegnato a migliorare le condizioni di lavoro guardando sempre ai problemi generali del paese.

In questa direzione è importante la costruzione di una rete di coordinamento fra strutture territoriali e categorie che ottimizzino e razionalizzino le ampie risorse in

campo, tenendo conto che, proprio in ambito audiovisivo, le buone esperienze fatte sono spesso rimaste isole solitarie. Penso a esperimenti riusciti come l'esperienza originale e inedita della diretta da noi realizzata in occasione della mobilitazione unitaria del novembre '94 in difesa delle pensioni contro il decreto Berlusconi: telecamere fra i cortei e nelle tre piazze conclusive (S. Giovanni, Piazza del Popolo e Circo Massimo) Sul pullman regiami piace ricordarlo - c'era Donatella Turtura. Il nostro contributo come Spi Cgil fu quello di coinvolgere Luciano Lama come commentatore eccezionale nella lunga diretta di Telemontecarlo. Contemporaneamente i migliori registi del cinema italiano, coordinati da Maselli, riprendevano con venti troupe quella giornata che poi è diventata un film con le musiche di Ennio Morricone.

La profonda convinzione che la memoria rappresenti una risorsa straordinaria per soggetti individuali e collettivi, e in particolare ovviamente per gli anziani, ha portato lo Spi, anche attraverso il Progetto Memoria, a sviluppare un'ampia attività su questo terreno. Tralasciando gli aspetti sindacali e politici di questa esperienza, va segnalata l'originalità della produzione e catalogazione di materiali preziosi nelle diverse forme: cartacee, fotografiche, sonore e video. Vorrei tra l'altro segnalare che, attraverso la raccolta di trecento interviste orali, e con una ricerca coordinata dal professor Pepe e alla quale ha partecipato Bruno Roscani, siamo riusciti a ricostruire la storia del Sindacato pensionati e a pubblicare "Il lavoro senza fine".

Una ricca videoteca è stata realizzata in collaborazione con la Fondazione Di Vittorio. In quest'attività è stato molto utile il contributo del regista, il compagno Ste-

lio Bergamo. C'è inoltre la raccolta di storie per iscritto dei nostri anziani (progetto promosso con il premio Liberetà "Una vita di lavoro e di impegno sociale" che ha dato vita all'omonima collana di quaranta titoli) Siamo impegnati in un ambizioso progetto di raccolta di video testimonianze orali documentate: Racconti dal basso, di semplici militanti e dirigenti di base e racconti di alcuni dei dirigenti più rappresentativi della Cgil (un esempio la testimonianza di Bruno Trentin utilizzata per il film omaggio di Giraldi). Cose fatte, ma molte ancora da fare.

Archivi storici e reti. L'esperienza dell'Emilia Romagna

VINCENZO COLLA

*Segretario regionale Cgil
Emilia Romagna*

Desidero, in una riunione come questa, presentare un'idea di sistema su cui noi fiduciosi abbiamo trovato una condivisione politica e organizzativa tra le strutture della Cgil in Emilia Romagna. Abbiamo costituito un'associazione che si chiama "Rete archivi storici", di cui i soci sono tutti segretari organizzativi delle categorie e delle Camere del Lavoro; la presidente è Cinzia Roda. Poi abbiamo costituito la Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, il cui statuto è rigidamente circoscritto alla ricerca dei fatti storici della nostra organizzazione. Ci siamo chiesti: riusciamo a far vedere il valore che ha questo patrimonio, all'esterno e all'interno di questa organizzazione? Siamo adeguati nel pensare a questo? E' possibile avere un'identità di organizzazione o dare un'identità ai tanti quadri sindacali senza avere una

storia ordinata? Gli archivi storici debbono solo essere visti soltanto come il fatto che mettiamo in sicurezza il materiale o vanno intesi anche come un investimento per la tenuta della nostra rappresentanza? Dentro questa discussione abbiamo costruito un percorso, un impianto, un ragionamento che in primo luogo ha considerato che il progetto degli archivi storici è un investimento per mantenere e rafforzare la cultura del lavoro nel territorio.

Ho scandagliato un po' tutte le motivazioni per arrivare al fatto che abbiamo discusso, consapevoli delle differenze tra chi è più avanti e chi meno avanti, chi gestisce ad esempio archivi storici come quelli di Bologna, di Reggio che stanno facendo iniziative encomiabili molto belle. Dentro questo disegno complessivo, noi abbiamo iniziato a vedere alcuni risultati importanti: più avanzate relazioni nel territorio a partire dal mondo della scuola e tra i giovani. Quindi, ecco prima di tutto il tema della cultura del lavoro nel territorio. L'altro tema è quello di un coinvolgimento delle istituzioni locali. È vero che il tema delle risorse è sempre un'arma di difesa, però è anche vero che, quando le coinvolgi su temi come questi, almeno nella nostra regione, troviamo terreno fertile, che ci permette anche di ragionare del come noi preserviamo questa cultura e questo patrimonio nel territorio, fino a ipotizzare che forse in ogni territorio dovremmo costituire un po' la casa della memoria, per recuperare la storia del lavoro insieme alla storia della politica e alla storia sociale. In questo ragionamento noi abbiamo iniziato anche a costruire delle relazioni strutturali: ad esempio, con l'istituto beni culturali della regione, con la condivisione del presidente della regione, che ha messo a disposizione dell'istituto le

risorse per dialogare in rete con il mondo degli archivi non statali. Ci siamo accorti che non dobbiamo sottovalutare che gli imprenditori su questo terreno stanno facendo passi da gigante: per esempio la Confindustria sta facendo degli investimenti anche attraverso filoni di ricerca.

Guardando al loro esempio abbiamo cominciato a pensare che non era sufficiente un investimento per mettere in sicurezza il materiale, anche se è un investimento importante. E così abbiamo iniziato a ragionare su specifici progetti, scegliendo filoni di ricerca. Ad esempio, abbiamo iniziato a pensare alla storia sulla sicurezza del lavoro. E questo è risultato un terreno fertile anche con gli imprenditori; imprenditori seri che sono disponibili, ad esempio, anche a organizzare forme di storia orale con il coinvolgimento del rappresentante dell'impresa e il rappresentante dei luoghi di lavoro. In più stiamo discutendo con alcuni enti locali come recuperare la storia di quelle imprese che non ci sono più, per non perdere un patrimonio di imprese che sono state un pezzo della vita sociale ed economica di quel comune, e dei movimenti anche sociali di quel comune.

Sempre all'interno di quel progetto abbiamo iniziato a discutere di altri filoni di ricerca. Ad esempio abbiamo dato avvio ad un'esperienza in un territorio della nostra Regione: la storia di un ospedale riuscendo, così, a parlare anche del lavoro pubblico. Ovviamente, dentro l'associazione Rete archivi storici gli organizzatori hanno deciso anche di darsi un budget per realizzare una programmazione triennale. Penso sia molto importante il pieno coinvolgimento di tutta l'organizzazione; altrimenti ho il timore che anche gli esercizi a volte teorici e stupendi che facciamo si indeboliscono nei fatti.

Il caso della Cgil di Roma e Lazio

GIUSEPPE SIRCANA

Responsabile archivio storico

Cgil Roma e Lazio

L'archivio storico della Cgil di Roma e del Lazio nasce nel 1977 come archivio storico della Camera del Lavoro, in prosecuzione di un lavoro di ricerca che approdò, nel 1976, alla pubblicazione di due volumi editi dall'Esi, Editrice sindacale italiana. Si chiamavano: "Movimento operaio e organizzazione sindacale a Roma dal 1860 al 1960". Era una ricerca coordinata da Adolfo Pepe. Nel '79, in seguito alla riforma organizzativa della Cgil, l'archivio storico diventa archivio storico della Cgil di Roma e del Lazio. Nel '95 è stato riconosciuto di notevole interesse storico.

Oltre alle carte prodotte dalla Cgil di Roma e del Lazio, l'archivio storico continua ad accogliere, in un'apposita sezione, documentazione prodotta in massima parte da soggetti esterni: istituzioni, associazioni imprenditoriali, istituti di ricerca. Si tratta di studi, ricerche, atti di convegni su varie questioni di interesse locale, classificati secondo un titolare che va da agricoltura a urbanistica. In questo modo il nostro archivio storico diventa una fonte importante per la storia della città. Ne ho continui riscontri. Recentemente un ricercatore francese che doveva fare uno studio comparativo sui sistemi di trasporti a rotaia a Roma e a Parigi, ha trovato la maggior parte del materiale nel nostro archivio. Dal 1980, purtroppo, il nostro archivio non accoglie più il materiale delle categorie né quello delle altre Camere del Lavoro o delle altre province del Lazio. Per quanto riguarda l'azione delle istituzioni nel Lazio, sono stati fatti molti tentativi;

l'ultimo progetto nato due anni fa per iniziativa della Provincia di Roma e del Cro-ma, il centro studi su Roma dell'università Roma Tre, è andato a monte per mancanza di risorse. Sin dalla sua costituzione, l'archivio storico della Cgil di Roma e del Lazio ha svolto anche un'attività culturale promuovendo mostre, ricerche, convegni, pubblicazioni, premi per tesi di laurea, spesso in collaborazione con altri enti e istituzioni: dall'istituto dell'enciclopedia italiana all'archivio di Stato, dall'Istituto Luce alla stessa Fondazione Di Vittorio.

Ho sempre pensato che lo scopo primario di quello che una volta era chiamato coordinamento e che oggi si avvia a trasformarsi in rete debba essere il consolidamento degli archivi esistenti e la costituzione di nuovi. Molti archivi qui rappresentati sono nati, si sono sviluppati e hanno superato le difficoltà grazie alla dedizione e alla passione di poche persone. Per superare l'attuale situazione occorre creare una rete di protezione, far sentire alle strutture territoriali e di categoria che c'è una politica confederale degli archivi, che c'è un progetto così come è avvenuto per la formazione. Per esempio, nominare un responsabile per la conservazione e valorizzazione del patrimonio storico documentario per ogni regione e per ogni federazione di categoria. Parlo di responsabile e non di archivi storici perché, così come già avviene, la documentazione storica prodotta dalla Cgil può essere accolta, con tutte le raccomandazioni e le riserve di cui si è parlato prima, da istituzioni pubbliche o private, essere parte di archivi del lavoro a carattere territoriale. L'importante è che si ponga fine alla dispersione. Un primo passo, piccolo ma significativo, verso la costituzione della rete degli archivi andrebbe fatto: un portale degli archivi della Cgil.

Avviandomi a concludere, vorrei dire qualcosa sull'obiettivo indicato nelle linee-guida dove si parla di "costruire alleanze affinché da parte delle istituzioni venga sviluppata una politica a favore della memoria e della storia del lavoro". Penso che negli archivi si aprano degli spazi di iniziativa per alimentare la conoscenza della storia del lavoro, del sindacato e delle sue figure più rappresentative, ma che emergono anche dei nuovi filoni. Per esempio, io ho potuto riscontrare che, nelle facoltà di architettura, si assegnano tesi di laurea sui progetti di riadattamento di vecchie sedi o anche di aree industriali. Sono occasioni e gli archivi dovrebbero sviluppare un'azione di promozione culturale per avvicinare i potenziali utenti attraverso mostre, conferenze in università, nelle scuole, visite guidate. Qualche anno fa mi è capitata addirittura una richiesta da parte di un consorzio di industrie, che organizza delle mostre: avendone programmata una riferita all'industria agroalimentare, hanno chiesto del materiale con il quale hanno allestito uno stand in cui erano presenti le foto conservate nel nostro archivio e il nostro logo. È stata un'occasione per avvicinare una parte di pubblico che altrimenti non avrebbe neanche saputo dell'esistenza del nostro archivio.

Fonti orali per la storia del lavoro

ARIELLA VERROCCHIO

Diruttrice scientifica Istituto "Livio Saranz", di Studi, ricerche e documentazione sul movimento sindacale nel Friuli Venezia Giulia

Il nostro progetto sulle fonti orali per la storia del lavoro è nato nel 2005 è stato avviato nel 2006, è finalizzato alla raccolta

di testimonianze audio e video per la costruzione di un Archivio della "Memoria sindacale e del lavoro". Un archivio concepito come archivio parlante, ad integrazione del ricco patrimonio di fonti scritte e visive conservate nelle diverse sezioni del nostro Istituto (Archivio storico, Fototeca e Fondo manifesti). La bussola del nostro operare è anzitutto rappresentata da una riflessione sul metodo, che è sempre importante per uno storico, ma lo è ancor di più quando si tratta di memorie private. Raccogliere narrazioni significa operare attraverso un metodo rigoroso, che non concede scorciatoie di nessun tipo. Per questo ai nostri collaboratori è richiesta anzitutto pazienza e capacità di ascolto. La complessità della fonte orale richiede allo storico la capacità di instaurare un rapporto fondato sulla reciprocità, nonché di cogliere al contempo sia le strutture profonde da cui è sostenuta la memoria che il suo carattere simultaneo e indeterminato. Tornando al nostro Istituto, le fonti orali raccolte consistono in audioregistrazioni e videoregistrazioni. Un'altra cosa che mi preme sottolineare è che ai nostri testimoni viene data piena libertà di espressione linguistica. Si raccontano nelle loro lingue madri o parlate dialettali. Abbiamo fatto, d'altronde, la scelta di costruire un archivio mistilingue. Abbiamo iniziato raccogliendo testimonianze in sloveno e friulano, ci piacerebbe proseguire con altre lingue, in particolare allargando la ricerca sul campo nell'ambito delle lavoratrici e dei lavoratori migranti. Per quanto poi riguarda i filoni di ricerca fino ad oggi avviati, questi sono principalmente rappresentati dalla ricerca nell'ambito di testimonianze riferite all'esperienza di lotta e di lavoro di dirigenti e militanti della Cgil e al tema Confini, lavoro, migrazioni. Rispetto a quest'ultimo

desidero ricordare come in questo caso il recupero delle fonti orali si incroci con uno dei principali poli di interesse del nostro Istituto: lo studio delle migrazioni attraverso un approccio di tipo comparativo tra quelle storiche e attuali; tema sul quale quest'anno pubblicheremo, con la casa editrice Ediesse, *Il lavoro femminile tra vecchie e nuove migrazioni*, volume a più mani tutto centrato sul ruolo giocato dal lavoro nei percorsi di mobilità geografica femminile storici e attuali. Il tema delle migrazioni è stato inoltre affrontato, anche sul piano della dimensione locale, attraverso un lavoro di recupero di testimonianze nell'ambito della categoria del lavoro transfrontaliero e, più in generale, delle pratiche di attraversamento del confine di Trieste, dal primo secondo dopoguerra ai nostri giorni, fino alla sua chiusura nel dicembre 2007. Gli obiettivi del nostro progetto sono dunque anzitutto la creazione di un luogo fisico dove le testimonianze di lavoratrici e lavoratori di ieri e di oggi possano essere raccolte e conservate secondo adeguate metodologie scientifiche. Operiamo, inoltre, nella convinzione che le fonti orali costituiscano un fondamentale strumento per la conoscenza e la divulgazione del valore educativo della Memoria del lavoro. Fino ad oggi le occasioni in cui abbiamo potuto sperimentarci sono state due: nel 2006, in occasione dei Cento anni della Cgil, e nel 2008, per la caduta del confine tra Italia e Slovenia. Siamo una di quelle strutture autonome, ma tengo a dire che in entrambe queste occasioni siamo stati onorati della presenza del segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani. Nel primo caso, costruimmo un evento spettacolo, nella bellissima cornice del Teatro lirico Giuseppe Verdi di Trieste, attraverso un collage di testimonianze di diri-

genti e militanti della Cgil; la nostra seconda occasione di sperimentazione divulgativa è stato l'evento "Andare altrove. Storia di passaggi e di lavoro ad Est del Nord-Est", per la chiusura del confine tra Italia e Slovenia. Venne organizzato un convegno e fu realizzato un dvd di testimonianze della durata di 26 minuti circa, un collage di interviste fatte sia a persone che raccontavano la propria esperienza di passaggio del confine, che a persone che avevano operato in qualità di addette al suo controllo. La loro edizione è prevista nel 2010. Il passaggio dalla registrazione audio a video ci sembrava piena di difficoltà ma con la registrazione video ottenemmo una testimonianza senza dubbio diversa da quella audio, ma non tanto per le cose che ci dissero, ma per il modo in cui ce le dissero. Testimoni che fino a poco prima delle riprese erano tutti presi dalla preoccupazione del "cosa sarebbero riusciti a dire e del come sarebbero venuti", nel giro di pochi minuti mutavano completamente atteggiamento, quasi volessero "spogliarsi" davanti alla telecamera. Personalmente credo ciò sia possibile solo quando la testimonianza è il risultato di quel rapporto fondato sulla reciprocità. Attualmente stiamo lavorando alla costruzione di una Memoteca on line, sezione dell'Archivio della Memoria sindacale e del lavoro, finalizzata a presentare, attraverso gallerie e album di immagini, frammenti audio e video, i progetti realizzati e quelli in fase di realizzazione. Si tratta di un progetto la cui realizzazione è possibile grazie alla sensibilità e disponibilità della Banca Friuli-Adria, che ci ha concesso un finanziamento per l'avvio della Memoteca, con l'impegno a sostenerne in futuro l'aggiornamento. In conclusione vorrei dire anco-

ra questo. Sono sicuramente molti i temi emersi durante quest'incontro che meriterebbero di essere oggetto di ulteriori approfondimenti. Tra questi mi permetto tuttavia di aggiungere almeno altre due questioni. La prima riguarda la necessità di riflettere sulla crescente importanza assunta dalle fonti orali e visive. L'altra considerazione riguarda il tema delle migrazioni internazionali e, pertanto, quello della conservazione e della valorizzazione di fonti che ci permettano di conoscerla per esplorarla in tutta la sua complessità fenomenologica. Nuovi interessi e nuovi sguardi per un tema nuovo.

Strumenti audiovisivi ed esperienze multimediali in Lombardia

GIANCARLO PELUCCHI

Cgil Regionale Lombardia

Il mio intervento si soffermerà sul tema dell'uso degli strumenti audiovisivi e quindi sarà abbastanza complementare a quello di Alba Orti. Noi abbiamo fatto una tv, ma l'idea di fondo è produrre contenuti che poi debbono girare sulla web tv che abbiamo creato, sulle tv analogiche che molte Camere del Lavoro e molte strutture sindacali hanno, sulle tv satellitari, sui cellulari e anche nelle sedi. Con l'archivio del lavoro di Sesto San Giovanni abbiamo digitalizzato una pellicola del 1962 di Loconsolo sulle storie e sulle vicende alla Borletti. Abbiamo trovato questa pellicola, l'abbiamo digitalizzata ed è venuto fuori un bellissimo film in bianco e nero senza audio. Siccome non si capiva granché abbiamo preso

Stell, che è l'operaio capo di quella fabbrica, Pizzicato, che era il ragazzo che entrava in fabbrica in quegli anni, e Loconsolo, che è l'autore di quel film e, nella sede dell'archivio del lavoro abbiamo chiesto loro di raccontare facendo finta che fosse un racconto per ragazzi di vent'anni. Sulla televisione abbiamo caricato sia il film originario così com'è, in bianco e nero, sia loro tre che commentano il film, poi una serie di interviste ai tre.

Faccio un altro esempio. Il 4 aprile scorso abbiamo chiesto a una trentina di operatori di fare riprese non della manifestazione o del corteo ma di storie, di persone che pigliavano il treno, andavano a Roma e tornavano indietro. Due giovani registi milanesi le hanno ridotte a venti minuti e abbiamo farcito il tutto con materiali dei cortei dal '66 al 2007 messi a disposizione da Amod. Con la scuola civica di cinema stiamo facendo un esperimento analogo sul 1969. Il fuoco è sulle fabbriche di Sesto. Come contrappunto ci sono la Pirelli, Mirafiori e alcune piccole fabbriche del milanese, interviste che lasceremo integrali e materiali degli archivi d'impresa. Per la prima volta c'è anche l'archivio Fiat, che abbiamo già ospitato in una mostra interessante su donne e lavoro. Con gli studenti di Scienze politiche, in particolare con il corso di storia del movimento sindacale, abbiamo fatto un esperimento coinvolgendo questa volta il sindacato dei chimici per la prima volta nei laboratori c'era sempre un interlocutore del sindacato e un interlocutore di Federchimica. Non appaia paradossale: quasi tutto ciò che abbiamo fatto ha visto coinvolto lo Spi, che è molto sensibile. Ad esempio, a Mantova stiamo provando a sperimentare un'attività che si chiama "Nonni e nipoti", per recuperare i patrimoni familiari, fotografie e filmati, di-

gitalizzarli, restituirli, fare un vero e proprio concorso e poi, sulla base di quei materiali e con il coinvolgimento degli studenti delle superiori o delle università e dei vecchi militanti del sindacato, comporre pezzi di storia territoriale.

Ultimo argomento: l'uso dei telefoni cellulari. Abbiamo fatto un esperimento con Apple e con Nokia, su migranti e precari. Con i migranti, in particolare, abbiamo sperimentato la possibilità di mandare loro i messaggi nelle loro lingue, in più lingue e di costruire delle relazioni basate anche su materiali audiovisivi recuperando la loro storia, il loro modo di interpretare la storia italiana e l'esperienza sindacale, offrendo contemporaneamente servizi. Lo stesso esperimento stiamo facendo sulle questioni della sicurezza nei luoghi di lavoro. Se andate sul sito iptv.cgil.lombardia.it vedete la nostra televisione: è divisa per canali e c'è anche molto materiale di memoria degli altri sindacati, dei sindacati di tutto il mondo. Sono tutte cose fatte con pochi soldi, molta passione e un po' di relazioni. Credo che un modo utile per far rivivere il materiale che abbiamo gelosamente e utilmente custodito negli archivi sia di avvalersi di quelle reti di conoscenza: le università, gli studenti, i docenti. Ci vuole un po' di tempo e un po' di pazienza.

L'archivio storico della Flc Cgil

MAURIZIO LEMBO

Segretario nazionale Flc Cgil

L'archivio storico della Flc (Federazione lavoratori della conoscenza) nasce più o meno dodici anni fa ed è ospitato presso la Camera del Lavoro di Reggio Emilia; i rapporti sono regolati da una

convenzione che viene rinnovata annualmente. Esso è, quindi, un esempio di “lavoro in rete”. L’idea è nata d’intesa tra il Sindacato nazionale Scuola e la famiglia di Eugenio Capitani – primo segretario nazionale – che desiderava conservarne e valorizzarne l’archivio personale. Quindi quello fu il primo fondo, i primi materiali depositati in questo archivio, che poi è cresciuto molto: ormai siamo al quarto riordino dei materiali, mentre altri sono già in attesa di ulteriori riordini.

In verità, prima dell’ultimo riordino, gli stessi archivisti ci segnalavano che c’era un forte rallentamento nella consegna di materiali. Abbiamo fatto una riflessione che ha portato a due considerazioni. La prima, che io credo sia una riflessione che dobbiamo fare in molti, nel sindacato, riguarda le conseguenze che derivano dall’aumento di materiali prodotti attraverso gli strumenti informatici. Sono cambiate le forme di produzione dei materiali, ma non abbiamo adeguato le modalità di conservazione e valorizzazione nelle nuove condizioni.

La seconda riflessione riguarda la necessità di aumentare e di arricchire la nostra iniziativa per migliorare – all’interno della nostra organizzazione – la consapevolezza del valore dei materiali prodotti dal nostro archivio, soprattutto, i cataloghi con la descrizione dei fondi di archivio. A questo proposito abbiamo quindi programmato di procedere attraverso cataloghi capaci di evidenziare e valorizzare specifici temi.

Il nostro archivio conserva logicamente materiali relativi ai temi della “conoscenza” (la scuola, l’università e la ricerca), ma sappiamo che la scuola è strettamente intrecciata con quanto avviene nella nostra società forse più di altri settori. Abbiamo poi fatto una prima pubblicazione tema-

tica utilizzando il “fondo” di Serena Tiel-la, era una compagna che ha lavorato in Trentino e in Friuli Venezia Giulia sul tema delle minoranze linguistiche. In occasione del congresso del 2006 abbiamo proposto, invece, una mostra con materiali che ricostruivano la storia dei sindacati di categoria che hanno dato vita alla Flc: sindacato scuola e sindacato università e ricerca. Per descrivere un po’ il percorso della nascita di Flc. Questo ha suscitato molto interesse nei nostri delegati: alcuni addirittura hanno proposto di creare, e ci stiamo pensando, un’associazione, che contribuisca a far crescere l’attenzione verso l’archivio storico della Flc.

Alla Conferenza di organizzazione abbiamo continuato in questa direzione con la pubblicazione di un testo con una raccolta di tutti i materiali sul tema dell’integrazione nella scuola e nell’università: materiali sul diritto allo studio, sull’handicap, sull’immigrazione, sull’intercultura, sull’educazione degli adulti. Mi piace ricordare che all’interno di una pubblicazione un compagno ha fatto una prefazione che, a un certo punto, dice: questo lavoro di valorizzazione tematica dei materiali del nostro archivio è un po’ come la ricerca dei fili del passato alla luce del presente, allo scopo di riannodarli a quelli del futuro. Io credo che qui stia appunto il cuore di quello che dobbiamo fare. Quindi mi pare importante partire da qui, dall’importanza di riannodare i fili e in questo riannodare, riannodiamo riannodarli tenendo presente le differenze con la consapevolezza che la trasmissione della memoria.

La nostra abilità, l’impegno non facile che dobbiamo mettere in questo lavoro io credo sia di è importante perché è portatrice dei nostri valori, del patrimonio di idee, di lotte, di impegno sindacale. Solo facendo

quest'opera che riannodi le diverse esperienze, i nuovi dirigenti, i nuovi ragazzi, gli studenti potranno meglio comprendere le nostre ragioni di ieri e di oggi.

La storia del lavoro e l'esperienza Ialhi

FRANÇOISE BLUM

*Segretaria generale Ialhi
(International Association Labour
History Institutions)*

Quando ho saputo di queste giornate ho pensato che sarebbe stato utile parlare di tre esperienze differenti: l'una che riguarda il modo in cui le confederazioni sindacali hanno organizzato in Francia i loro archivi, la seconda che riguarda un coordinamento nazionale, la terza un coordinamento internazionale: l'Ialhi.

La tanto giacobina Francia non è più del tutto giacobina quando si tratta degli archivi operai e sindacali. In materia di archivi, è la dispersione che è la regola. D'altra parte, queste tre esperienze sono, in qualche maniera intrecciate, nella misura in cui le confederazioni sindacali francesi appartengono tutte al coordinamento nazionale Codhos, che a sua volta appartiene a un coordinamento internazionale e cioè come voi a Ialhi (International Association Labour History Institutions).

In particolare, in Francia il sindacalismo è diviso e statisticamente debole, divisione che significa anche la dispersione degli archivi. È stato dopo gli anni 80 che la Cgt e la Cfdt hanno fatto dei considerevoli progressi in materia di archivi e hanno aperto i loro centri, gestiti scientificamente seguendo le regole dell'archivistica.

Soltanto Fo è rimasta un po' al traino, limi-

tandosi a una commissione di studio.

In materia di trattamento e gestione degli archivi, l'esperienza della Cgt è stata molto originale: nel 1981 vengono create al suo interno due strutture: un centro confederale di archivi e un istituto di storia sociale. Il centro confederale degli archivi è collegato direttamente al segretariato confederale, mentre l'Istituto è un'associazione, autonoma. I due funzionano, fino ai nostri giorni, in stretto collegamento. La preoccupazione che presiede a questa duplice creazione, voluta dall'ex segretario confederale Gorge Séguy, è una preoccupazione identitaria. D'altra parte i dirigenti confederali sono coscienti del fatto che, negli ultimi due ultimi decenni del 20° secolo, la storia sindacale non può dirsi e farsi come era stata fatta per molto tempo nei corsi di formazione sindacale, ai tempi in cui Benoît Frachon, Segretario confederale, poteva permettersi di dire "la storia, le hanno fatto dire quello che hanno voluto". Concretamente, il primo lavoro è stato effettuato sugli archivi: dopo l'avvio (1981), degli stages di formazione liberi sono stati organizzati da professionisti. Il centro confederale degli archivi è detentore degli archivi della confederazione e raccoglie anche gli archivi delle federazioni. Nel 1993 la Cgt fa un contratto con gli archivi dipartimentali di Bobigny (organismo di Stato) e gli affida gli archivi federali in deposito; la centrale resta proprietaria, ma affidando la gestione, la fine del lavoro di classificazione agli archivisti. Questo contratto mette anche fine a tutte le restrizioni di comunicazione che potrebbero ancora avere corso. Gli archivi confederali restano, al contrario, all'interno dell'istituto di storia sociale, dove sono ugualmente consultabili. Il lavoro di classificazione, fatto inizialmente dal centro confederale de-

gli archivi e dall'istituto di storia sociale (Ihs), non è che il sostegno e il mezzo di una riflessione storica. I vettori di questa riflessione sono in primo luogo i Quaderni dell'Istituto di storia sociale, mensile che appare nel 1981. Accanto ai Quaderni di storia sociale, vettori di divulgazione di un sapere storico, vengono organizzati colloqui/incontri, conferenze, dossier documentari e anche delle esposizioni.

La confederazione possiede molti "oggetti" sindacali, alcuni dei quali sono riprodotti in serie. E possiede anche una impressionante collezione di foto, ormai in linea a partire dal sito dell'istituto (Ihs); così come sono anche in linea un certo numero di informazioni "di base" sul sindacalismo (congressi ecc.). Ultimo elemento che non possiamo mancare di sottolineare, è che l'Ihs si è diffuso in provincia attraverso la creazione di istituti regionali di storia sociale (32 ad oggi). Questi istituti sono stati creati secondo due assi: quello professionale (per esempio, l'Istituto Cgt ferrovieri) e quello locale (l'Istituto Cgt Vaucluse) e godono di un'autonomia molto grande in rapporto all'istituto nazionale. Questa esperienza è stata importante e ben riuscita e alcuni grandi "incontri" misti ne sono i gli esempi più fruttuosi: per esempio un importante colloquio sulla Cgt negli anni 50, dove sono coesistiti armoniosamente sindacalisti appassionati di storia e storici professionisti. Quanto alla Cfdt, essa ha creato nel 1985 un servizio confederale di archivi che raggruppa - come il suo nome indica - gli archivi della confederazione, che sono parzialmente anche gli archivi della Cftc (poiché la Cfdt è nata da una scissione all'interno della Cftc). Il centro interconfederale di archivi (che raggruppa gli archivi delle federazioni) non sarà creato che nel

1994, e ogni federazione resta proprietaria dei suoi archivi. Quanto a Fo, essa non ha, come ho già detto, un vero servizio di archivi ma, malgrado tutto, ha un centro di documentazione dove è possibile consultare alcuni archivi.

Nel 2001 i centri di archivi e/o di documentazione delle quattro confederazioni sindacali francesi si ritrovano all'interno dello stesso coordinamento, costituito in associazione legale dal 1901: il Codhos. Non mi dilungo nel presentare il Codhos (che attualmente comprende 40 istituzioni, pubbliche e private, grandi e piccole) ma soltanto insistere sui fattori che hanno determinato il suo successo. I fattori sono almeno tre: la nascita del coordinamento, in primo luogo. Esso ha permesso la sopravvivenza della storia del lavoro, mentre entravano in campo molti cambiamenti negli assetti politici, soprattutto, all'interno della sinistra politica. Il secondo fattore di successo del Codhos è rappresentato dal mutamento profondo di atteggiamento all'interno delle organizzazioni sindacali i cui dirigenti si sono visti costretti anche a rinnovare i loro metodi di archiviazione che sono diventati più professionali.

Il terzo fattore della riuscita del Codhos: l'informatica e la digitalizzazione. Con le nuove tecnologie non c'è più spazio per l'improvvisazione e tutti ne sono coscienti. Di qui la necessità di una professionalizzazione. Credo anche che ciò che ha determinato la riuscita del Codhos è il fatto di avere offerto il quadro dove si compie un vero lavoro collettivo. Noi vi abbiamo installato delle commissioni che hanno realizzato collegialmente un certo numero di strumenti: Guide dei fondi ottenuti da donazioni, esposizioni, giornate di studi ecc. Noi riflettiamo adesso su come passare ad

uno stadio superiore, cioè di riunire virtualmente le nostre risorse secondo due assi che sono, da una parte, un grande programma di digitalizzazione dei documenti, che noi cominciamo in partenariato con la Bnf; e, dall'altra, la costruzione di un portale sulla storia operaia e sociale, che permetterà di valorizzare l'insieme dei fondi, che però rimangono di proprietà di ognuno.

Lo stesso, a livello internazionale, è per la Ialhi. Infatti l'esperienza ci mostra che un network non vive che a condizione di darsi obiettivi concreti e di produrre qualcosa. La Ialhi si è strutturata anche grazie alla realizzazione di strumenti collettivi ai quali i suoi componenti partecipano nella misura delle loro possibilità e del loro interesse. È, per esempio, al suo interno e sotto la sua egida che è stata realizzata la grande bibliografia della stampa della Seconda Internazionale, che è stata realizzato un servizio seriale, la selezione di un certo numero di periodici riguardanti la storia del lavoro. Per continuare ad avere una ragione d'essere la Ialhi deve oggi entrare nell'era della informatizzazione e, in un certo modo, superare un limite decisivo.

Alcuni tra voi sanno che noi abbiamo organizzato nel febbraio scorso, a Parigi, un atelier di lavoro intitolato "Per una politica europea concertata nel campo delle informatizzazioni/digitalizzazioni". Qualche tempo dopo quella giornata, l'Istituto di Amsterdam ha avuto conoscenza di un programma europeo sulle biblioteche digitali. Noi abbiamo dunque deciso di rispondere a questa offerta proponendo un progetto, coordinato dall'Istituto di Amsterdam. Questo progetto, battezzato "Hope", consiste, per riassumere, nello sviluppare la parte di storia operaia e sociale della biblioteca informatizzata europea che si

chiama "Europeana". La Cgil ne è uno dei partner insieme all'Amsab, l'Arab, l'Archivio sociale di Zurigo, il Codhos, ovviamente, per la Francia, la biblioteca della Fondazione Mario Soares, e qualche altro. Vorrei terminare in qualche maniera con un "inizio". Le origini di Ialhi sono legate a una congiuntura all'esatto opposto di quella che ha permesso la nascita del Codhos. Ialhi è stata fondata nel 1970, su iniziativa di qualche istituzione europea tra cui, per l'Italia, la Feltrinelli. Ialhi è stato fondato anche grazie all'impulso dato da alcune figure carismatiche della storia operaia e sociale come Irene Wagner, che ne fu la prima segretaria generale. La data di nascita di Ialhi non è casuale: la storia del lavoro aveva allora il vento in poppa, spinta dal peso mondiale dei movimenti sociali. Si è trattato di raggruppare le istituzioni specializzate (archivi, biblioteche, centri di ricerca, centri di archivi e di documentazione dei sindacati) interessati agli scambi di informazione e di documenti, di coordinamento, in un momento in cui l'interesse per la storia operaia era altissimo e in cui gli studi universitari stessi erano segnati dal sigillo dei valori militanti.

L'associazione si è molto allargata, dal nord e al sud dell'Europa, agli Stati Uniti e verso i paesi dell'Est, l'Unione Sovietica, poi Russia (l'ultimo aderente russo è l'associazione "Mémorial" che lotta coraggiosamente per conservare la memoria del Goulag). Dopo tre anni Ialhi recluta anche in Africa e in America Latina: le ultime istituzioni entrate nel network sono argentine, sudafricane e senegalesi. E noi dobbiamo continuare i nostri sforzi verso queste istituzioni d'Asia, d'Africa o di America Latina, fosse solo per, al nostro livello, provare a rimediare ai rischi di divisioni. La congiuntura oggi non è più così propi-

zia come negli anni 60. È la storia operaia stessa che è minacciata. Noi dobbiamo evidentemente vigilare per preservare quella memoria, e sul piano non più archivistico e della ricerca apportare il nostro contributo alla storia globale. Questo non significa sicuramente abbandonare le storie locali e nazionali ma, piuttosto, metterle a confronto. E anche per questo i network sono indispensabili.

Dopo le sue origini, l'associazione ha tenuto ogni anno una Conferenza, ogni volta in una città di un paese diverso: Gand, Zurigo, Roma e Johannesburg e, a breve, a Barcellona. Queste Conferenze sono l'occasione per parlarsi - poiché niente rimpiazzerà mai i contatti umani diretti -, ma anche per fare il punto sulla storiografia e gli archivi operai dei paesi dove le Conferenze si tengono. La maggior parte dei temi sono proposti dalle Istituzioni ospiti. In Sud Africa i dibattiti sono stati largamente incentrati sui musei dei lavoratori. Il luogo stesso della Conferenza era una vecchia fattoria trasformata in museo. Questo ha permesso ai partecipanti di comprendere l'importanza memoriale dei musei dei lavoratori e dei ruoli che essi ricoprono in un paese in cui la pratica dell'apartheid è consistita nel cancellare interi quartieri in una ricerca frenetica di sradicamento dei vecchi occupanti considerati come indesiderabili: l'apartheid non solo ha rubato il suolo ma ha anche tentato di rubare la memoria. Il "worker's museum" ha, in un certo senso, un ruolo fondamentale di ricostruzione della memoria, di iscrizione simbolica dello spazio, di restituzione simbolica di uno spazio rubato. Si vede chiaramente attraverso questo esempio l'interesse dei network, non più sul campo tecnico ma in quello della storiografia: essi stimolano la riflessione com-

parativa, che è considerata sempre più indispensabile, e contribuiscono allo sviluppo della "global History" che, purtroppo, in certi paesi è ancora balbettante. Essi permettono a tutti di godere dell'esperienza di ciascuno e questo tanto più che le situazioni politiche e sociali sono differenti da un paese all'altro e che noi siamo tutti impegnati per un'altra mondializzazione. Ma perché essa sia altro, bisogna che il passato dei movimenti sindacali, operai e sociali sia preservato e che la sua lettura serva alle lotte del presente.

Relazioni tra archivi storici statali e non statali

MARIA GRAZIA PASTURA

*Componente del Comitato scientifico,
dirigente dell'Amministrazione centrale
per gli archivi non statali*

Mi ero preparata una relazione in pillole, perché doveva essere breve e riassunta in slide illustrative, su quel che è possibile fare per la conservazione e la valorizzazione degli archivi delle confederazioni sindacali, in particolare degli archivi della Cgil, che, come di tutti gli altri archivi di interesse storico particolarmente importante, sono oggetto della tutela esercitata dalla Direzione generale per gli archivi e dai suoi organi periferici: Soprintendenze archivistiche e Archivi di Stato. Dovrò dunque, dato l'inconveniente tecnologico, cambiare programma e fare la mia relazione a braccio.

Inizierò brevemente dalla normativa di tutela, che non solo individua i poteri doveri dello Stato per la salvaguardia degli archivi ma anche delinea le occasioni di cooperazione con i proprietari dei beni e di

sostegno all'azione di tutela e di conservazione del patrimonio documentale, che si declina anche con una partecipazione agli oneri finanziari.

Il codice dei beni culturali e del paesaggio, decreto legislativo 42 del 2004, ha innovato in maniera non significativa, per quanto riguarda gli archivi, la disciplina della tutela e della valorizzazione dei "beni archivistici" prevista dal decreto legislativo 490 del 1999, recante il testo unico dei beni culturali e paesaggistici. È stato questo provvedimento che ha introdotto nel 2000 una nuova disciplina della tutela degli archivi, accogliendo i fondi documentali nella grande famiglia dei beni che compongono il patrimonio culturale della nazione ed estendendo di conseguenza agli archivi una normativa di tutela, sostanzialmente ricavata dalla legge 1089 del 1939, ben più articolata e più incisiva di quella fino allora vigente per settore archivistico: il dpr 1409 del 1963. Si tratta, nel complesso, di una disciplina che recupera anche la parte sanzionatoria della legge 1089 e quindi estende agli archivi anche le sanzioni penali per le condotte illecite individuate dalla legge.

Tra gli obblighi dei proprietari di archivi dichiarati di notevole interesse storico c'è quello della conservazione, del restauro e della inventariazione dei beni, ma c'è anche un obbligo di comunicazione dei documenti a chi ne faccia richiesta: di norma gli storici e i ricercatori. A fronte degli obblighi conservativi imposti ai proprietari o possessori del bene, per il rispetto dei quali la legge prevede interventi coercitivi da parte delle autorità di tutela, che arrivano fino all'intervento sostitutivo di esecuzione dell'opera ritenuta necessaria (riordinamento, restauro, inventariazione) in caso di inerzia del titolare, sono previste provvidenze che

aiutino i proprietari e possessori di archivi a sostenere il peso della tutela del bene.

Dunque lo Stato nell'esercizio delle funzioni di tutela dispone non solo di strumenti di repressione, ma anche di sostegno ai progetti di inventariazione e restauro di questo patrimonio. Alla somma di 40 mila euro (una cifra veramente modesta ma poi vedremo perché) ascendono i contributi erogati dalla Direzione generale per gli archivi per alcuni progetti presentati dalle Soprintendenze archivistiche dell'Italia Centro-Settentrionale per il riordinamento degli archivi della Cgil. A 30 milioni di lire – e questa è una notizia significativa – ammontava il contributo dato alla Cgil di Roma e del Lazio del 1997, l'anno della prima applicazione della prima legge che introdusse, per la direzione generale degli archivi, la possibilità di finanziare interventi di restauro o di riordinamento di archivi privati ed ecclesiastici (la legge 253 del '96). I numeri di quest'anno sono i seguenti. Dopo i tagli ripetuti, la Direzione generale degli archivi dispone di 110 mila e 514,00 euro di budget per dare contributi sull'intero territorio nazionale per interventi di inventariazione. Euro 364.903,00 sono quelli che ci sono stati riservati per assolvere un obbligo fondamentale delle Soprintendenze, che è quello del censimento e dell'inventariazione della documentazione archivistica non statale pubblica e privata; 174 mila e 218 euro la somma destinata al restauro per l'intero territorio nazionale. Un piccolissimo finanziamento è previsto. Eppure la conoscenza e l'ordinamento e il restauro sono gli obblighi fondamentali che dal testo unico a oggi hanno connotato l'attività del ministero e delle sue strutture periferiche.

Nel progetto di tutela delineato dal testo unico e dal codice, premessa indispensa-

bile per la salvaguardia del patrimonio è la sua conoscenza, poiché un bene conosciuto è un bene salvato. Non per nulla la carta del rischio che prese vita negli anni Novanta, con importanti finanziamenti da parte dello Stato, per tutelare il patrimonio in vista dell'apertura delle frontiere tra i paesi membri dell'Unione europea, descrisse con diversi livelli di analiticità il patrimonio stesso, avvalendosi delle tecnologie informatiche. Per gli archivi il progetto, che si denominò Anagrafe informatizzata degli archivi, prese avvio dagli archivi non statali che erano quelli più a rischio, mediante massicci censimenti, che costituirono da allora il primo e più importante passo verso la tutela. Agli atti della direzione generale risultano 90 archivi sindacali dichiarati di notevole interesse storico dal 1984 a oggi: 18 nel Lazio; 4 della Puglia e della Sardegna passando per i 12 della Lombardia e gli 11 dell'Emilia Romagna.

Come ho detto, il testo unico già dal 2000 pose la conoscenza e dunque la "catalogazione" del patrimonio culturale alla base di ogni attività di tutela e valorizzazione. Ne fece un obbligo precipuo (ed era la prima volta che ciò accadeva) a carico dello Stato, innanzitutto, con la cooperazione delle regioni e degli enti pubblici territoriali. Il codice dei beni culturali e del paesaggio ha fatto propria questa prospettiva nel 2004, aggiungendo una definizione di valorizzazione che riguarda prevalentemente anche in questo caso la mano pubblica, perché difficilmente il privato interviene in questo settore. La valorizzazione ad iniziativa privata è comunque prevista e definita "attività socialmente utile", con finalità di solidarietà sociale.

In questo quadro lo Stato si attrezza o dovrebbe attrezzarsi a sostenere economica-

mente anche l'attività di valorizzazione, come quella che favorisce la conoscenza e la fruizione da parte di un pubblico sempre più vasto di utenti del nostro patrimonio culturale. Dallo scorcio del Novecento la Direzione generale per gli archivi ha dato vita a progetti di censimento e inventariazione portati avanti in condivisione con i soggetti – prevalentemente pubblici ma non solo – proprietari degli archivi, all'interno di progetti condivisi. Lo abbiamo fatto portando avanti numerose attività di censimento sul territorio per settori di archivi particolarmente a rischio, come erano quelli degli ospedali psichiatrici, come erano quelli dell'università.

Questi lavori hanno prodotto anche una cultura della rete, che ha avuto una sua sostanziale concretizzazione nella costituzione del Sistema informativo unificato per le Sovrintendenze archivistiche ("Siusa") nel quale sono censiti e descritti gli archivi non statali, conservati fuori degli Archivi di Stato. Questa rete è tale da poter poi recuperare, all'interno del sistema, con un'operazione assolutamente semplice e trasparente, anche le descrizioni che i singoli soggetti produttori e conservatori di archivi fanno del proprio patrimonio.

Purtroppo manca anche il collegamento alla rete per potere mostrare oggi la struttura e il funzionamento del Siusa, che tuttavia può essere consultato all'indirizzo <http://siusa.archivi.beniculturali.it>.

Esistono tre possibilità di ricerca: una, la più semplice, consiste nel digitare un lemma, che sarà ricercato dal sistema in alcuni campi, anche di testo. Scrivendo Cgil, ad esempio, il sistema restituisce ad oggi 78 complessi archivistici non necessariamente relativi alla Cgil, anche se, data la particolarità dell'acronimo, la quasi totalità dei risultati è riconducibile a fondi Cgil); 26 sog-

getti produttori; 6 soggetti conservatori, tra i quali l'archivio della Cgil nazionale.

Seguendo, molto più ragionevolmente, la ricerca in una prospettiva istituzionale, è possibile selezionare la stessa parola a partire dai soggetti che hanno prodotto gli archivi, dai soggetti che li conservano, dagli archivi medesimi o, meglio ancora dai profili istituzionali che contribuiscono alla contestualizzazione delle risorse informative. Il profilo istituzionale della Cgil, della sua storia dal momento della fondazione in avanti, è anche una infrastruttura di collegamento o una chiave di ricerca, se volete, oltre che una comunicazione di contenuti, verso tutti gli archivi della Cgil e delle confederazioni che fanno capo alla Cgil descritti nel sistema.

Siusa costruisce così un ipertesto che l'utente può leggere seguendo il percorso che il sistema stesso indica attraverso le schede che contribuiscono a descrivere il fondo e gli elementi di contesto, fino agli inventari, se presenti in rete, prodotti da soggetti terzi: ad esempio quello degli archivi della Cgil nazionale.

La Direzione generale ha da qualche tempo varato un secondo e più ambizioso progetto: quello della costituzione del Sistema Archivistico Nazionale (San).

Il sistema archivistico nazionale innanzitutto raccoglierà l'eredità dei sistemi che lo hanno preceduto e il Siusa è uno di questi. Il San nasce dall'esigenza di offrire un accesso unificato al patrimonio informativo di descrizioni archivistiche e di immagini digitali, frutto di numerosi progetti di tutela, la maggior parte dei quali sono dell'amministrazione archivistica statale. Fra queste la più nota e la più antica è la Guida generale degli archivi, il primo grande progetto di normalizzazione in tema di descrizione archivistica che fu lanciato ne-

gli anni Ottanta per gli archivi di Stato e fu poi realizzato anche in formato digitale in anni molto più vicini a noi. Ma c'è anche il Sistema informativo degli Archivi di Stato (Sias), che descrive i fondi conservati dai nostri istituti, corrispondenti nei più grandi archivi a quelli delle magistrature che hanno governato il territorio italiano dal Medioevo ai giorni nostri. Ci sono poi alcuni grandi Archivi (Torino, Milano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli), che hanno anch'essi un loro sistema informativo che dovrebbe confluire nel San. Alcuni sistemi di descrizione in rete sono anche promossi dalle regioni (la Lombardia, che ha il sistema più antico, ma anche l'Umbria, l'Emilia Romagna), dai singoli comuni, da istituzioni culturali.

Penso, per esempio, alla rete degli archivi del Novecento che descrive anche numerosi archivi di istituzioni politiche; penso anche ai soggetti economici che hanno messo in rete i loro archivi, come l'Enel, che da ultimo ha pubblicato in rete e ha anche realizzato fisicamente un immenso archivio a Napoli, dove raccoglie la documentazione storica delle imprese che sono state soppresse nel 1960 per la sua istituzione e di quella prodotta dall'Ente nazionale.

La descrizione di questo immenso patrimonio è tutta nel web. Ora, il San si propone come un luogo di raccolta e di smistamento delle informazioni sull'intero territorio nazionale. Questo enorme sistema, che non ingurgita tutto ma semplicemente sistematizza le informazioni e le restituisce per indirizzare il ricercatore ai vari sistemi, si proporrà come una sorta di grande distributore di notizie, di informatore di base, con possibilità però di costruire dei percorsi specifici e tematici. Mi piacerebbe molto che uno di questi fosse un percorso che guida agli archivi del la-

voro, agli archivi del sindacato, anche agli archivi - perché no - dei partiti politici. Noi al momento abbiamo (e non posso farvi vedere le immagini sempre per lo stesso motivo) un progetto abbastanza maturo degli archivi di impresa, che sono l'altra faccia della luna per noi. Non sarebbe impossibile, con quello che già c'è in web, pensare a costruire, insieme con i responsabili degli archivi Cgil, dunque con voi che mi state ascoltando, un percorso specifico per gli archivi del sindacato e per gli archivi del lavoro. Aggiungo che i sistemi dei quali ho parlato, elaborati dalla Direzione generale per gli Archivi, sono costruiti su piattaforme open source, assolutamente documentati, cedibili, riusabili, personalizzabili e la Direzione generale degli archivi è pienamente orientata verso una cessione dei software per la creazione di sistemi specializzati afferenti al San. Questa la prospettiva o anche il percorso di lavoro che mi auguro si possa in un futuro non lontano fare insieme.

Il caso Cgil Torino

CLAUDIO TOFFOLO

Responsabile Archivio Cgil Torino e Piemonte

1 L'Archivio Storico (As) della Cgil di Torino (Cgil regionale, Camera del Lavoro e Categorie) nasce alla fine degli anni 70. Siamo alla fine di un ciclo di lotte, di conquiste e di un conflitto sociale di cui i sindacati sono stati protagonisti insieme alle forze politiche ed ai movimenti con il coinvolgimento di numerosi intellettuali. Le esperienze, gli avvenimenti ed i soggetti che ne sono stati protagonisti sono numerosi.

Fra gli operatori culturali emerge un gruppo di intellettuali che militano a sinistra e che hanno dato vita, a metà degli anni 70, all'Istituto Gramsci di Torino (Ig), ora Fondazione, che in breve tempo diviene un luogo di confronto ed un punto di riferimento per le iniziative culturali (in ambito economico, sociale e politico) per tutta la città. Nella Cgil le numerose raccolte documentarie pongono il problema della loro collocazione e consultabilità. Siamo nel 1979; l'Ig si propone (alla Cgil) come il soggetto che per interesse (la salvaguardia della memoria) e per competenza (una struttura archivistica) può rispondere alle esigenze della Cgil. La Cgil ottiene così il primo obiettivo: la salvaguardia della carte dalla loro dispersione, mentre nessuna decisione viene presa sulla destinazione finale dell'As, tant'è che nel documento che formalizza il rapporto (Cgil/Ig) si scrive in modo esplicito che le carte riordinate saranno restituite alla Cgil.

Il problema della destinazione finale dell'As rimarrà aperto fino alla fine degli anni '80, quando, con il trasferimento presso una nuova sede, risulterà chiaro che non vi era lo spazio per collocare una struttura archivistica. Viene quindi firmata una convenzione con l'Ig in cui si stabilisce che l'As della Cgil di Torino sarà depositato a tempo indefinito presso l'Ig il quale dietro un corrispettivo si impegna a conservarlo, ad accogliere le carte che andranno a incrementare l'As, a riordinare i fondi e a valorizzare tale patrimonio nelle forme più opportune. La Cgil ne conserva la proprietà. Alcuni dati sulla consistenza dell'archivio Storico della Cgil: attualmente vi sono 42 fondi per un totale di 708,60 ml (che a fine anno dovrebbero avvicinarsi agli 800 ml. I fondi riordinati assommano a 258,5 ml, quelli par-

zialmente riordinati sono di 67,00 ml.

2. Nel settore archivi, a Torino, operano diversi soggetti, alcuni istituzionali: Archivio di Stato, Sovrintendenza archivistica, enti locali, camere di commercio, scuole, università e fondazioni bancarie; altri sono dei soggetti privati quali: proprietari degli archivi, associazioni culturali ed istituti culturali. È dall'integrazione o meglio dal dialogo fra questi soggetti o gruppi che sono nate idee e progetti che sicuramente hanno condizionato le scelte fatte dalla Cgil.

In primo luogo va sottolineato il ruolo svolto dalla Regione Piemonte che all'interno di numerose iniziative ha costituito un gruppo di lavoro sugli archivi sindacali piemontesi che, oltre a facilitare il dialogo su questa materia fra le organizzazioni sindacali, ha posto in essere un censimento degli archivi sindacali del Piemonte che ha permesso di conoscere la consistenza del patrimonio, la sua collocazione, lo stato di conservazione e l'eventuale pericolo di dispersione/distruzione. Sulla base di tali conoscenze si è potuto quindi fare una programmazione degli interventi di salvataggio e/o di riordino che hanno interessato anche la Cgil. Un'altra importante iniziativa della Regione Piemonte riguarda il sostegno economico alle attività archivistiche (L.R. 58/78 e L.R. 78/78): la Regione Piemonte finanzia fino all'80 per cento le spese di riordino degli As. Si può quindi comprendere come questo sia stato un grande supporto negli interventi realizzati dalla Cgil in proprio o attraverso gli istituti di conservazione. Anche Archivio di Stato e Sovrintendenza sono intervenuti positivamente, svolgendo un ruolo di indirizzo, guida e sostegno e talvolta di mediazione tra istituzioni, istituti culturali e proprietari di archivi.

Ci sono state numerose occasioni di confronto tra diversi soggetti, ma credo che l'unica in Italia in cui la materia è stata l'oggetto principale del confronto è il convegno "Industria, lavoro, memoria" svoltosi a Torino il 7-8 novembre 1994 e che si concluse con un documento condiviso sui temi dell'integrazione tra archivi economici; successivamente la Regione Piemonte - Settore beni culturali - dava vita a un gruppo di lavoro per un progetto sulla costituzione di un ente/istituto denominato "Casa Archivi". A tal fine è stato creato un ente denominato "Istituto per la Memoria e la Cultura del Lavoro e dell'Impresa e dei Diritti Sociali - Centro archivistico-bibliotecario di documentazione e ricerca in cooperazione fra istituti culturali", il cui acronimo è Ismel. I vari archivi saranno gestiti collettivamente e la partecipazione sarà virtuale per quelli che per diverse ragioni non saranno presenti fisicamente nell'Ismel. È previsto il contributo delle Fondazioni bancarie; l'edificio sarà reso disponibile dal Comune di Torino, gli arredi e le attrezzature saranno fornite dalla Regione Piemonte. Gli archivi che si sposteranno nella nuova sede dovranno provvedere alle spese di gestione. Quali soci fondatori vi sono le tre organizzazioni sindacali di Torino e del Piemonte, la Regione Piemonte, il Comune di Torino e la Provincia di Torino; dovrebbe dare la sua adesione anche il Ministero dei Beni Culturali, mentre per quanto riguarda altri conservatori di archivi siamo in attesa delle adesioni di Archivio Storico Fiat e Lancia, Amma e Unione Industria, Camera di Commercio, più altri archivi di grandi imprese.

Dopo alcuni lavori di ristrutturazione, l'apertura dell'Ismel avverrà fra la fine del 2011 e l'inizio del 2012. Questo proget-

to conclude un percorso che sommariamente si è cercato di raccontare, un progetto che nei suoi obiettivi fondamentali coincide con quelli che ci vede qui riuniti per la loro realizzazione in ambito Cgil; non si vedono grandi contraddizioni fra quello si sta realizzando a Torino con quello che è qui proposto, anzi, la speranza è che l'esperienza torinese possa essere un positivo punto di riferimento.

Buone prassi. Il caso della Cgil Toscana

CALOGERO GOVERNALI

*Responsabile Archivio storico Cgil
Toscana*

D a alcuni anni il Centro Documentazione e Archivio Storico della Cgil Toscana aderisce a Retedocu Toscana, la rete dei Centri di Documentazione del Terzo Settore promossa dal Cesvot (Centro Servizi per il Volontariato della Toscana). Il progetto, partito nel 1999, ha avuto una fase d'avvio che è consistita in una ricerca-censimento sui centri di documentazione toscani del settore pubblico, privato e delle realtà del terzo settore con particolare attenzione a quelle del volontariato. Successivamente il Cesvot ha fatto la scelta strategica di valorizzare e rafforzare le strutture già esistenti sul territorio per offrire servizi informativi alle associazioni aderenti. "Retedocu" opera per la valorizzazione e il miglioramento delle attività di documentazione, per la possibilità di accesso allargato all'informazione e per supportare le attività dei servizi di utilità sociale offerti dal territorio. Subito dopo la costituzione della rete una particolare attenzione è stata rivolta alla documentazione prodot-

ta e posseduta dalle associazioni (libri, riviste, atti di congressi, cd-rom, dvd, manifesti), con l'obiettivo del recupero e della catalogazione del materiale delle associazioni.

È nata così una banca dati bibliografica, consultabile tramite Internet che, oltre al patrimonio bibliografico ed emerografico dei sei centri di documentazione aderenti a "Retedocu" contiene, come fondi all'interno del catalogo Cesvot, i dati di altre associazioni ed enti: Arci-Avis,, Informacarcere, Ireos - Centro Servizi Autogestito Comunità Queer - Amici della terra e Associazione Carlo Giuliani.

Gli strumenti e le attività che la rete principalmente svolge sono: • L'Opac (Online Public Access Catalog) o "Catalogo on Line" che contiene le informazioni bibliografiche sulla documentazione posseduta dai centri aderenti alla rete. L'Opac è suddiviso nelle versioni bibliografico e grafico. Come Centro documentazione Cgil, con questo catalogo abbiamo catalogato la nostra collezione di manifesti (oltre 1700 pezzi) con le relative immagini digitali, grazie a un progetto finanziato dalla rete territoriale pubblica fiorentina "Sdiap" alla quale aderiamo; • catalogazione on line dei fondi documentali delle associazioni regionali; • repertorio di siti Selene web; • attività formativa rivolta alle associazioni. Vengono inoltre promosse attività di supervisione e formazione. Alla fine del 2004 è stata attivata dal Cesvot una ricerca sulla documentazione e i fondi archivistici delle associazioni e, negli anni tra il 2004 e il 2005, si è avviato il corso "Non ti scordar di te" sia per le competenze di base per la gestione e l'organizzazione dei flussi di documentazione correnti che per formare delle figure di facilitatori. Alla fine dei corsi formativi è stato adottato un

software per la gestione della documentazione corrente e un protocollo elettronico interno alla rete Cevot.

Gli strumenti identificati a questo scopo sono l'assegnazione di borse di studio per tesi di laurea (2 mila 500 euro) con tirocini promossi dalla Regione Toscana, e un progetto di ricerca d'intesa con le università.

Ancora, è stato promosso un censimento nel campo dell'archiviazione di deposito e storica, a seguito del quale Cevot ha deciso di intervenire sia sulla conservazione della documentazione sia sul riordino e la fruizione pubblica degli archivi storici. A tale scopo durante il 2008 è stato acquisito il software del gruppo Visiant Prime Source con due programmi: Amicus., per la gestione dell'Opac bibliotecario, e Mades (Managing Historical Archives Descriptions) per la gestione degli archivi.

A questi due programmi sarà affiancato l'applicativo Aquabrowser Library, un potente motore di ricerca e visualizzatore di informazioni per cataloghi, banche dati, risorse elettroniche e siti web.

In questo momento, come Cgil, siamo in fase di migrazione dei dati da una piattaforma all'altra i nostri dati, momentaneamente, sono presenti solo sul catalogo territoriale fiorentino (Sdiarf). Successivamente completeremo il lavoro di catalogazione dei manifesti (con quelli presenti nei vari archivi e non presenti nella collezione) delle locandine e dei volantini iniziando quella delle foto. Cercheremo, inoltre, di far migrare i nostri inventari di archivio verso la piattaforma Mades di cui parlavo prima.

Nel frattempo abbiamo proseguito nel riordino degli archivi (dai lavoratori dell'Energia ai bancari e assicuratori fiorentini a quello della CdL di Vicchio del Mugello

ora depositato presso il Centro documentazione per la storia mugellana contemporanea), abbiamo iniziato l'inventario della CdL di Firenze e di quella di Pontassieve. Sul nostro sito sono presenti gli indirizzi e le modalità di accesso ai vari centri e agli archivi riordinati e degli stessi abbiamo posto gli inventari on line rendendoli consultabili e/o scaricabili così come liste di materiali diversi.

Si è poi fatto un censimento (2001-2002) di tutte quelle realtà che hanno materiali non riordinati facendo delle liste molto sommarie della consistenza dei materiali, per alcune di queste realtà abbiamo fornito assistenza (Massa Carrara ed Empoli) nei loro rapporti con archivi pubblici.

Ho parlato della collaborazione con il Cevot perché ritengo sia un esempio di buona prassi, utile e applicabile nella costituzione di una rete degli archivi Cgil. Si tratta anche qui di attivare, partendo dalle diverse esperienze, un percorso di lavoro condiviso.

Ritengo che con il programma e le attività dei prossimi anni la Cgil nazionale dovrebbe indirizzare le risorse economiche disponibili "prevalentemente" per l'acquisizione, la gestione e l'implementazione di strumenti di lavoro per i partecipanti alla rete, chiedendo ai fruitori del catalogo collettivo un impegno per l'armonizzazione della descrizione, della soggettazione, della manutenzione dei dati del catalogo, ecc. A questa andrà sicuramente affiancata un'attività sul versante della "valorizzazione" del patrimonio con mostre, ricerche e ricostruzioni storiche, attività convegnistica e con tutte quelle iniziative che il comitato scientifico e i gruppi ristretti di lavoro potranno formulare e adeguatamente indirizzare.

Il caso della Cgil Milano

MARIA COSTA

*Responsabile Archivio del lavoro Cgil
Milano*

L'Archivio storico della Camera del Lavoro di Milano ora si chiama Associazione archivio del lavoro. Il nome che noi abbiamo dato a questa associazione sta a indicare proprio il programma che sottintende la nascita dell'associazione. Archivio, perché riconosciamo la centralità agli archivi anche se facciamo ricerca storica, apriamo gli archivi all'esterno, promuoviamo, facciamo in modo che altri, che l'università se ne avvalgano, ma la centralità per noi sono "gli archivi", è da lì che nasce la nostra forza.

Questo ha dato il nome proprio alla nostra struttura: archivio del lavoro. Abbiamo scelto "del lavoro" perché vogliamo che il lavoro sia al centro della nostra indagine. Il lavoro visto come associazioni dei lavoratori, quindi sindacati, ma il lavoro ricomposto con lo studio sulle imprese e gli imprenditori. Quindi la centralità è il lavoro; nello stesso tempo la centralità degli archivi: archivi cartacei, archivi fotografici ecc.

"Archivio del lavoro" nasce anche per poter ottenere finanziamenti dalle strutture pubbliche perché, finché eravamo archivio storico della Camera del Lavoro di Milano, ci poteva essere una certa resistenza finanziaria a una struttura che di fatto era un ufficio della Camera del Lavoro. Allora mi è venuta questa grande idea: facciamo un'associazione, in modo che provincia, regione, comune, banche possano finanziare un'associazione costituita, fondata dalla Camera del Lavoro e alcune associazioni di categorie. L'idea era

giusta, secondo me lo è ancora, ma nello stesso tempo, a dieci anni di distanza, ne segnalo alcuni limiti perché la nostra autonomia ha deresponsabilizzato un po' la Cgil rispetto ai suoi investimenti a favore degli archivi.

La gran parte dei finanziamenti tra quelli che noi riceviamo provengono dai programmi della Regione Lombardia sugli "archivi storici" sugli "archivi fotografici", attraverso la catalogazione con Sirbec; e anche all'interno del Polo Sbn, (sistema bibliotecario nazionale). Riusciamo ad avere, inoltre, finanziamenti dalla Fondazione Cariplo che finanzia progetti per i quali è richiesta la condivisione con altre strutture. Abbiamo ottenuto il finanziamento totale per alcuni progetti come "il recupero di vecchi archivi di famiglie" oppure la catalogazione di oltre diecimila contratti. In questo momento è in corso il finanziamento di un progetto sulla catalogazione di interviste che abbiamo effettuato. Questo pone dei problemi seri perché i finanziamenti pubblici sono incerti e in questo momento politico, in provincia di Milano ad esempio, le condizioni politiche sono per noi sfavorevoli. Desidero dirvi un'altra cosa: noi ci occupiamo degli archivi correnti e siamo molto orgogliosi dei risultati che riguardano, anche, il livello di attenzione all'interno della Camera del Lavoro e da parte delle diverse categorie.

Del resto noi offriamo un servizio a queste strutture: un servizio non solo perché lo conserviamo, lo riordiniamo ma perché lo mettiamo a loro disposizione. Brevemente, rispetto a questa esperienza milanese. Devo dire che ci sono molti elementi positivi e, secondo me, l'elemento positivo che ci ha caratterizzato è il fatto che archivio del lavoro si è dotato di una commissione scientifica che si occupa di

ricerca, di promuoverla e di metterla a disposizione. Facciamo anche numerose attività a partire da quelle con studenti universitari che ospitiamo e che in forza degli accordi con le Università maturano "crediti". Desidero segnalare, infine, quello che secondo me è un aspetto importante della linea di condotta interna alla Cgil di Milano e cioè il fatto che io, in quanto responsabile dell'Archivio del lavoro, sono presidente del Comitato Direttivo della stessa Camera del lavoro. Ciò accresce l'orgoglio dell'intera struttura dell'Archivio del Lavoro di Milano.

Il caso della Cgil Brescia

LORENA PASQUINI

Direttrice scientifica Archivio storico Cgil Brescia

Quando fui chiamata, nel dicembre del 1999, a riaprire l'Archivio storico della Camera del Lavoro di Brescia, che era rimasto chiuso per molti mesi, assunsi immediatamente l'impegno di onorare le aspirazioni di Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani ai quali esso è intitolato.

L'Archivio storico "Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani" è stato istituito nel 1980: l'anno successivo ha conseguito il riconoscimento di "archivio di interesse storico" dalla Sovrintendenza archivistica della Regione Lombardia e il 28 ottobre del 2002 si è costituito in associazione culturale.

Il patrimonio dell'archivio è composto dal fondo documentario della Camera del Lavoro di Brescia e di altre Camere del Lavoro periferiche, dal 1945 ad oggi, che ha una consistenza di circa tremila buste, per una parte ordinate, inventariate e informatizzate con l'ausilio del programma

Arianna e del programma Sesamo distribuito dalla Regione Lombardia; da notevoli materiali audiovisivi, documentari e film sulla storia del movimento sindacale a Brescia e in Italia, e circa trecento registrazioni su audiocassetta per la maggior parte prodotti dalla Cgil di Brescia oltre che da duemilacinquecento manifesti.

Da circa un anno stiamo lavorando alla catalogazione del fondo Manifesti e ne stiamo digitalizzando una significativa selezione. Esiste anche una biblioteca costituita da circa dodicimila monografie da qualche settimana inserita nel Sistema Bibliotecario Nazionale.

Da alcuni anni in biblioteca si è molto implementato il settore delle pubblicazioni relative al sistema concentrazionario nazista ed alla deportazione politica e razziale, in conseguenza dell'impegno profuso nel progetto "Memoria" di cui dirò oltre. Vi è anche a disposizione un'emeroteca storica, che consta di moltissime riviste e periodici, ma che abbiamo immagazzinato. Continuiamo a conservare, ovviamente, tutte le pubblicazioni della Cgil. Fondamentale tassello delle collezioni è costituito dalle circa seimila immagini, numerosi schizzi, dipinti, acquarelli e tempere, dono di artisti, o che sono stati utilizzati come bozzetti per i manifesti e per pubblicazioni di vario genere.

Dopo un periodo iniziale di analisi della situazione, con una specifica relazione proposti alla segreteria alcune modifiche. Il passaggio fondamentale fu la progettazione, prima, e la costituzione poi dell'Associazione culturale "Archivio Storico Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani". Soci fondatori sono tutte le categorie con la Camera del Lavoro, che sono impegnate a finanziare e a contribuire alla gestione dell'Archivio con la partecipazione di lo-

ro rappresentanti nel Consiglio Direttivo. L'associazione, infatti, è gestita da un Consiglio direttivo affiancato da un Comitato scientifico. Il presidente è Adolfo Pepe, mentre io sono la direttrice a tempo pieno con il compito di coordinarne l'attività ordinaria e di ricerca. È l'indipendenza dello status di associazione culturale che ci permette di relazionare con gli enti esterni, partecipare a progetti, con gli archivi, con le fondazioni, con i sistemi bibliotecari, con le Università, con le scuole, con le istituzioni anche attraverso formali protocolli d'intesa. L'Archivio non è direttamente impegnato nel lavoro politico o sindacale, ma ne è la cassa di risonanza, anche dopo lungo tempo. Finalizzato a questo impegno è ovviamente tutto il lavoro ordinario di conservazione e implementazione dell'archivio, della biblioteca e del centro di documentazione in generale. Impegno e investimenti significativi sono concentrati nella cura di pubblicazioni diverse, tramite collane gestite in proprio o avvalendosi della casa editrice Ediesse. È l'occasione di illuminare i risultati di questo incessante lavoro ce l'ha offerta recentemente il Centenario. Ciò che posso dire di quell'esperienza è che ha concepito qualcosa come sette pubblicazioni ed almeno una decina di eventi collaterali. Io credo che noi siamo qui riuniti oggi e domani per ascoltarci perché crediamo che sia opportuno rilanciare l'idea di una rete degli archivi in una condivisione di intenti, che però non intraveda di riaprire quella discussione un po' vecchiotta, di costituire solo una rete informatica. Credo che ormai, anche dal punto di vista comunicativo, laddove gli archivi esistono questi curino anche le singole pagine web dedicate all'interno dei siti delle strutture o in siti autonomi. Concludo il mio interven-

to con la presentazione di uno dei progetti che mi sta più a cuore: il progetto "Memoria". Dalla promulgazione della legge, che chiede agli italiani di ricordare le vittime dello sterminio, di onorare le vittime ed i giusti che vi si opposero nel nostro Paese, abbiamo ricevuto un prezioso filo rosso che ha un titolo: "Un treno per Auschwitz". Nato nel 2004 nelle stanze del nostro Archivio con le centinaia di iniziative editoriali, teatrali, politiche, didattiche, sindacali in senso stretto, promosse in questi ultimi 10 anni, il progetto Memoria è il nostro orgoglio. Lo consideriamo primario nell'ambito della nostra proposta culturale: esportato in tutta Italia, e dall'anno scorso anche all'estero, in Francia. Concludo dicendo che l'Archivio storico Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani è ora uno spazio libero per la Cgil e non solo.

La storia sociale e le biografie

MARIA LUISA RIGHI

Storica, Istituto Antonio Gramsci Roma

Passando in rassegna un periodo fecondo di studi sindacali, Antonio Gibelli auspicava un censimento biografico degli oltre 400 segretari delle 139 Camere del Lavoro che risultavano costituite nel 1946, e censite Cgil in un documento che era stato da poco rinvenuto nell'Archivio della Camera del lavoro di Roma. Sono passati trent'anni, ma l'auspicio è rimasto tale (A. Gibelli, "Fonti archivistiche per la storia del movimento sindacale nel dopoguerra: una proposta di lavoro", Movimento operaio e socialista, 2-3, 1979. Sul rapporto tra storia sindacale e biografie, cfr., tra gli altri, Il sindacato nella storia d'Italia: movimento dei lavoratori e biografia

nazionale, a cura di Giuseppe Sircana, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2008, con gli atti del convegno: "Il sindacato nella storia d'Italia. Le voci dei sindacalisti nel Dizionario biografico degli italiani", Roma, 9 novembre 2006). Non sappiamo se tra essi prevalessero i Giovanni Parodi, i Giuseppe Roveda, i Giuseppe Giulietti, che erano stati sindacalisti prima del fascismo, oppure fossero i Luciano Romagnoli, i Luciano Lama, le Franche Falucci, che avevano intorno ai vent'anni quando parteciparono al primo congresso nazionale della Cgil, nel giugno del 1947. Un censimento biografico dei gruppi dirigenti (in senso largo) potrebbe arricchire enormemente la conoscenza del sindacato e della sua storia, i suoi rapporti con i soggetti politici, le istituzioni, le controparti, il mondo del lavoro e la società nel suo insieme, e valorizza il ruolo che ha avuto e ha sindacato nel far crescere una classe dirigente attraverso il processo di emancipazione delle classi lavoratrici. Come cambiò il quadro dirigente al mutare delle politiche sindacali? L'autocritica del '55, il cosiddetto ritorno in fabbrica quanti Pizzinato produsse? Cosa ha comportato nella formazione dei sindacalisti, l'uscita dalle assemblee elettive decisa con l'incompatibilità, non solo dal Parlamento, ma anche da centinaia di consigli comunali e provinciali? Come ha inciso la nascita dei consigli di fabbrica nel produrre nuovi dirigenti, nelle categorie o nelle Camere del Lavoro? E quanto ha inciso il reclutamento di giovani intellettuali attraverso le 150 ore e la militanza nel sindacato come "soggetto politico" degli anni '70? O, ancora, come la Cgil ha svolto la sua capacità di coesione nazionale distribuendo i propri quadri sul territorio, negli anni Cinquanta, quando inviava dirigenti sin-

dacali del Nord, licenziati per rappresaglia, a rafforzare le strutture del Mezzogiorno; o, in che misura, si è fatta attraversare dalle grandi migrazioni degli anni Sessanta? E chi erano questi meridionali che innervano le lotte degli anni Sessanta del triangolo industriale? Protagonisti delle occupazioni delle terre che avevano patito le persecuzioni della polizia e della mafia, o giovani venuti al sindacato nell'impatto con la grande fabbrica? Quali, in concreto, i rapporti sindacato-partiti, di cui tanto si è scritto, spesso senza un supporto documentale? Sono interrogativi che ci sono sollecitati dalle poche biografie che abbiamo, dalle testimonianze, dagli studi locali, ma in quantità assolutamente insufficiente per trarne delle conclusioni, fondate su analisi statistiche, sul quadro dirigente della Cgil, sia per la complessità della struttura (una struttura che non è piramidale ma è una piramide a stella, con l'intreccio tra federazioni, confederazione e patronati) e anche la dimensione del più grande sindacato italiano. Domande cui uno storico non può rispondere se non avendo a disposizione una strumentazione, che da solo non potrà mai costruire. Io ho chiuso due lavori recentemente: l'autobiografia di Nella Marcellino e una storia della Cgil negli anni sessanta (Cfr. Nella Marcellino, *Le tre vite di Nella*, a cura di Maria Luisa Righi, Kowalski, Milano in corso di stampa; e M.L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta*, in L. Bertucelli, A. Pepe, M.L. Righi, *Il sindacato nella società industriale*, IV volume di *Storia della Cgil*, Ediesse, Roma 2008). Il racconto autobiografico di una sindacalista è stato molto importante per capire la Cgil. Non tanto per illuminare questo o quel episodio, quanto per leggere la trama delle relazioni personali, dei rapporti politici, che

fanno da sottotesto dei documenti. Conoscere la biografia di un sindacalista aiuta molto a capirne un intervento, un articolo, ma sono pochissimi quelli di cui sappiamo anche solo la provenienza geografica, l'età, o il percorso nel sindacato. Adesso abbiamo una mappa importante su Gli uomini e le donne della Cgil (A. Gianfagna, a cura di, *Gli uomini e le donne della Cgil: le segreterie confederali, delle Federazioni nazionali di categoria, delle Cgil regionali, delle Camere del Lavoro*, prefazione di Carlo Ghezzi, Ediesse, Roma 2007), dove è indicata anche la componente politica, ma dovremmo riuscire a delineare un po' meglio queste migliaia di dirigenti. Dei dirigenti della prima generazione, possiamo attingere ai repertori e agli strumenti accumulatisi sull'antifascismo e la Resistenza (oltre ai due repertori di carattere nazionale: *Il movimento operaio italiano: Dizionario biografico 1853-1943*, [a cura di] Franco Andreucci, Tommaso Detti, Editori Riuniti, Roma 1975; *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*: <http://www.iperbole.bologna.it/iperbole/isrebo/strumenti/strumenti.htm>; oppure alla Banca Dati del Partigianato Piemontese, contenente 91.847 nominativi tra partigiani combattenti, patrioti, e benemeriti piemontesi, <http://intranet.istoro.it/partigianato/>), ma per la generazione della democrazia brancoliamo nel buio. Abbiamo, credo, solo il dizionario biografico del sindacato delle Marche e quello dei funzionari della Fiom di Milano (*Dizionario biografico del movimento sindacale delle Marche: 1900-1970*, a cura di Roberto Giulianelli, Massimo Pappini, Ediesse, Roma 2006 e *La Fiom di Milano. I funzionari: 1945-1985*, introduzione di Vittorio Rieser, a cura di Fiom Cgil Milano, Milano 1985) e pochi sono

anche gli ausili su politici e amministratori locali che possano essere d'aiuto (fa eccezione Bologna, che oltre alle citate biografie degli antifascisti, ha, a disposizione on line, le biografie degli eletti al comune (<http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people>), e persino l'archivio storico dell'Università di Bologna con i fascicoli degli studenti (<http://www.archivistorico.unibo.it/template/listStudenti.asp?IDFolder=143&LN=IT>). Vi è schedato tra gli altri Luciano Romagnoli, che lasciò al secondo anno la Facoltà di Ingegneria, alla quale si era iscritto nel '43 per iscriversi nel dopoguerra ad agraria).

È vero che oggi, con internet si possono, con un po' di pazienza e fantasia, attingere a molte informazioni, ma con grande dispendio di energia e senza certezze. Lo stato degli studi sul sindacato, con la mole di lavori promossi dalla Fondazione Di Vittorio, sulla storia delle categorie e delle Camere del lavoro; dallo Spi, con la promozione di testimonianze, scritte, orali e audiovisive; le risorse e le competenze acquisite dagli Archivi storici della Cgil, e dalla rete di relazioni con gli studiosi che sui vari territori promuovono, consentono oggi di organizzare questa grande mole di informazioni in un repertorio biografico dei sindacalisti dal 1944. Un repertorio che può costituire una risorsa autonoma per studiosi del sindacato, ma anche una nuova chiave di accesso alla documentazione d'archivio. È un progetto ambizioso ma fattibile: un "chi è" della Cgil a cui tutti devono e possono collaborare e che si può pensare soltanto in una forma cooperativa. Esso darebbe un grande contributo sia come strumento di corredo agli archivi, sia come stimolo alla ricerca storica per percorrere nuove strade. Già trasformare in formato elettronico è ricercabile sotto forma di databa-

se i dati contenuti nei volumi già citati non solo li renderebbe più accessibili, ma anche manipolabili, organizzandoli in modi diversi (per organigrammi, per periodi, per sesso e così via), ma anche corretti e aggiornabili. Una tale opera può essere il frutto soltanto di una cooperazione tra le strutture, gli archivi, ma anche degli uffici stampa della Cgil, del suo giornale "Rassegna Sindacale", il cui archivio storico on line è una risorsa fantastica. Un lavoro in progress che può partire da un primo censimento di quelli che hanno donato le proprie carte agli archivi, o che hanno lasciato testimonianze autobiografiche. Penso a una scheda essenziale che indichi gli essenziali dati biografici, ma anche eventuali fondi d'archivio, bibliografia e quant'altro. Attraverso queste schede si valorizzano, a mio avviso, anche fonti che rischiano di andare disperse come l'audiovisivo, la testimonianza sul dvd, il contributo apparso in un volume collettaneo. La duttilità degli strumenti informatici può consentirli facilmente in forma cooperativa. Si può assumere una struttura simile a Wikipedia ad accesso libero, scontando qualche rischio di intrusione, oppure un database classico, come quello del Casellario politico centrale, implementabile via internet da utenti accreditati.

Biblioteca e archivio. L'esperienza di Bergamo

EUGENIA VALTULINA

*Responsabile La Biblioteca Di Vittorio-
centro di documentazione Cgil Bergamo*

A strutture quali quelle degli archivi sindacali e della Cgil in particolare è toccato, nel silenzio quasi assordante dello sciagurato ventennio che ha chiuso il

Novecento, conservare, valorizzare e studiare la memoria del lavoro e dei lavoratori, come fonte primaria per comprendere lo sviluppo della società italiana contemporanea e il suo difficile percorso identitario. Il sindacato nel suo complesso è una struttura che vive il presente e programma il futuro: il passato è, per la logica stessa dell'attività dell'organizzazione, un'appendice che diventa frequentemente un problema di equilibrio economico-logistico. Ciò non toglie che molti dirigenti avvertano invece la valenza di un archivio storico e che, in molti casi, è anche in uso una corretta gestione dell'archivio corrente, con un titolario organizzato e informatizzato. Un archivio sindacale diventa di fondamentale importanza per chi vuole indagare la realtà economica e i cambiamenti sociali di un territorio.

Non è questa la sede per entrare nello specifico di quali tipologia di documenti un ricercatore possa trovare in una delle nostre strutture, ma sono note a tutti gli addetti ai lavori la ricchezza e la varietà di strumenti di indagine qui conservati (solo una nota a parte, riservata alle testimonianze orali: la memoria diretta dei protagonisti è fondamentale per capire le vicende del secolo che si è appena concluso e che difficilmente conosceremo a fondo senza questa fonte; basti pensare all'emigrazione, alla storia delle donne agli apporti fondamentali per il rinnovamento dello sguardo su temi quali la guerra e la Resistenza. Ma l'utilizzo delle testimonianze dirette è da tempo prioritario anche per ricostruire la storia sociale del movimento operaio e sindacale; la stessa genesi di contratti e accordi difficoltosi, la realtà di lotte epocali non sarebbero conosciute a fondo se dovessimo basarci solo sui documenti ufficiali, che inevitabilmente forniscono solo una sintesi, sempre mediata,

degli eventi. Non è un caso se, pure con un certo ritardo rispetto al mondo operaio e contadino, si sono cominciate a raccogliere anche le memorie dirette degli imprenditori italiani): è da questa peculiarità che bisogna partire per il progetto che è alla base di questo seminario, che prevede “un processo di consolidamento degli archivi/biblioteche/centri di documentazione presenti all’interno della Cgil nell’ambito delle strutture” e “la crescita del sistema”. Vorrei sottoporre all’attenzione dei presenti alcuni punti.

1) Archivi, centri di documentazione o biblioteche? Credo che legare alla conservazione dei documenti un centro di documentazione e una biblioteca su temi attinenti il mondo del lavoro sia fondamentale, soprattutto quando nel territorio non ne esistono già di specifiche: nel caso di Bergamo, il nostro inserimento nel Sistema bibliotecario urbano e poi del catalogo in Sbn ha significato una visibilità immediata. Sarebbe di grande utilità pensare ad un portale delle biblioteche Cgil, magari a livello regionale per iniziare. Infine - ma non per importanza - creare un centro di documentazione ha voluto dire avvicinare i funzionari sindacali alla Biblioteca, soprattutto quando internet non aveva la diffusione di oggi.

2) L'autonomia. Ho sempre pensato che i nostri centri dovessero essere interni e strettamente legati alla struttura di cui conservano le carte. Nel corso degli anni mi sono però convinta che sia necessario assicurare agli archivi una struttura gestionale più autonoma, che veda sempre la Camera del lavoro come protagonista, ma con un organismo in grado di dotarsi, ad esempio, di un Comitato scientifico strutturato e di accedere ai finanziamenti pubblici e privati, generalmente negati a partiti politici e

sindacati. Inoltre si garantisce così una linea di continuità nell’operare del centro, che si confronta sempre con la Camera del lavoro ma dipende meno dal modificarsi degli organigrammi sindacali.

3) La formazione sindacale. Anche su questo punto non spendo molte parole: la formazione sindacale è indispensabile e va rivitalizzata con idee e risorse nuove, che si possono trovare anche nelle nostre strutture. È comunque fondamentale che a partire dai delegati fino ai dirigenti sindacali sia loro fornito un bagaglio costante e aggiornato rispetto alla storia della nostra organizzazione e del lavoro, dai moduli di base fino a corsi sempre più articolati e specifici

4) I progetti di ricerca. Ribadendo il nostro ruolo nella crescita di attenzione verso lo studio del lavoro e del movimento operaio nella storia contemporanea, vedo tra i fuochi di indagine che ci devono vedere protagonisti, insieme ai soggetti indicati sopra, nei diversi livelli (locale, regionale, nazionale e internazionale, a seconda dei progetti) e con esiti diversi (ricerche, mostre, video: scusandomi per l’autocitazione, mi pare significativo portare a tal proposito l’esperienza della mostra fotografica *Il pane degli altri*. Emigranti ed immigrati nella provincia di Bergamo dalla Fine ottocento ai giorni nostri, realizzata dalla Biblioteca e dall’Isrec Bg, e che, esposta per la prima volta a Bergamo nel 1994, continua ad essere proposta nelle biblioteche, circoli culturali e scuole), sicuramente i temi quali quelli della costruzione dell’identità nazionale; della storia di genere e del ruolo delle donne nel mondo produttivo; dell’emigrazione e dell’immigrazione - allargando lo studio tra analogie e differenze delle due esperienze alle ricadute sociali che hanno comportano sui protagonisti diretti e sui paesi d’accoglienza; degli anni del terrorismo e la

risposta dei lavoratori e delle lavoratrici alla lotta armata. 5) I rapporti con gli istituti di ricerca. Non mi soffermo molto su questo punto, perché mi pare ovvio che siano indispensabili, sia a livello del territorio che a livello nazionale (anche per questo è necessario creare un sistema archivi Cgil in grado di dialogare con questi centri): personalmente sono arrivata alla Biblioteca "Di Vittorio" dall'Isrec di Bergamo, centro con cui continuiamo a collaborare, così come con biblioteche civiche, facoltà universitarie, fondazioni che si occupano di storia del territorio o d'impresa.

6) Il sistema degli archivi: lascio questo punto per ultimo, perché mi pare quasi pleonastico ripetere che è fondamentale dare una forma strutturata - attraverso il comitato scientifico, i gruppi di lavoro e di progetto (per i quali, se serve, do la mia completa disponibilità) - alla grande ricchezza che la Cgil e le categorie hanno sul territorio. Sono stati fatti diversi tentativi, purtroppo fallimentari, tuttavia si sono creati dei legami solidi tra molti di noi. Infine, aprire un portale degli archivi Cgil gestito dall'interno e mettere in relazione il nostro patrimonio è il primo, fondamentale passo per affermare la nostra esistenza.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE DELLA PRIMA GIORNATA

Puntare a un lavoro collegiale

CARLO GHEZZI

Presidente Fondazione

Giuseppe Di Vittorio

Il nostro seminario è mirato a mettere a confronto chi opera negli archivi, chi dirige le strutture della nostra confederazio-

ne, chi è portatore di competenze importanti, per poter ragionare insieme sul complesso sistema degli archivi della Cgil, sulla loro funzione, sulla loro qualificazione.

La corposità dei nostri archivi così come la loro diffusione e segmentazione sono notevoli; conosciamo debolezze e punti di forza, sappiamo esservi un cronico stato di difficoltà nel fare rete (forse solo la stampa sindacale è più segmentata e più articolata di loro). Dobbiamo invece tentare di dare al nostro sistema degli archivi una maggiore organicità per meglio sviluppare le grandi potenzialità che possiede. Abbiamo alle spalle una crescente presa di coscienza che ha portato alla approvazione di una delibera importante nella Conferenza di Organizzazione del 2008 alla quale ha fatto seguito l'affidamento alla Fondazione Di Vittorio di un ruolo di coordinamento su queste tematiche. Voglio chiarire che tale ruolo non può essere inteso come una funzione gerarchica sovra-ordinata. La Cgil è la struttura a sovranità complessa che conosciamo; la Fondazione Di Vittorio deve assolvere al compito del direttore d'orchestra in una realtà che deve invece saper esaltare le diverse autonomie che contiene. Vorrei ricordare che la Cgil è composta dal centro confederale, da 1.960 strutture territoriali (le Camere del Lavoro con le loro categorie e i patronati Inca), da 300 strutture regionali confederali e di categoria, da 20 federazioni nazionali di categoria, da alcuni importanti Enti e Istituti nazionali. Ognuna di queste realtà è autonoma per quanto riguarda il proprio bilancio, la formazione del proprio gruppo dirigente, gli strumenti della stampa e della comunicazione e i propri archivi. Gli archivi organizzati che conosciamo sono 58 mentre altrettanti sono le realtà che hanno dato nostri materiali in affido. Questi numeri indi-

cano che realtà importanti con storie importanti non hanno archivio. L'obiettivo che ci diamo è prioritariamente quello di mettere in sicurezza il materiale che abbiamo; è il nostro obiettivo fondamentale. Un materiale che va valorizzato e dove è stata maturata la scelta di giungere al suo affidamento a strutture esterne occorre normare tale opzione con buone convenzioni. Evito di affrontare il rapporto tra archivi e ricerca, tra archivi e formazione, il come far parlare la nostra storia, il come rafforzare la cultura del lavoro nel territorio e nel paese, ne hanno già approfonditamente parlato molti di voi. C'è l'enorme problema delle risorse. Non solo i quattrini ma anche gli spazi, le agibilità, i locali, quasi sempre insufficienti rispetto alle esigenze che abbiamo per libri, carte, foto, video, testimonianze orali, bandiere, medaglie e altro. Dobbiamo misurarci con le questioni degli utilizzatori. Non è affatto detto che le nostre realtà siano facilmente consultabili, ne che siano davvero aperte, vi è ancora molto da fare. Penso che su l'insieme di tutte queste tematiche occorra rapidamente cercare confronti e convergenze con i nostri amici di Cisl e Uil così come con le Acli, con l'Anpi, di loro sappiamo poco su come operano. Sappiamo di archivi che sono rimasti orfani e di difficoltà nelle quali versano biblioteche, Fondazioni e Istituti di ricerca legati ai vecchi partiti del Cln. Dobbiamo saper costruire un rapporto positivo con tutti costoro e con la stessa Confindustria. Nel sindacato quando una categoria scompare ce n'è un'altra che la assorbe. Ma quando un'impresa cessa di operare che fine fanno la sua storia e le sue carte? Dobbiamo costruire una adeguata pressione per scelte coerenti sulle tematiche degli archivi avendo come protagonisti e come interlocutori tante realtà a partire dal Mi-

nistero dei Beni culturali. Dobbiamo affrontare i problemi inerenti la nostra strumentazione informatica. La Cgil ha con il proprio sistema informatico un rapporto di amore e di odio, ricco di contraddizioni sin da quando la Cgil decise di dotarsene. Il patronato Inca se ne costruì uno suo completamente autonomo, i grandi territori sindacali pure. Oggi c'è un'integrazione avanzata, ma se girate nel palazzo di Corso Italia registrerete che una delle lamentele principali riguarda proprio il rapporto tra il palazzo e l'informatica. Chi lavora al Cesi esprime un'alta professionalità, ma ci sono ancora tanti, troppi problemi da affrontare e da risolvere. Uno di questi riguarda gli archivi, il loro portale e via dicendo. Avviando un nostro gruppo di lavoro che coinvolga direttamente il Cesi riusciremo sicuramente a fare dei passi avanti importanti. Valorizzazione dei nostri archivi: vi sono tante attività in corso che sono state elencate anche qui. Nel documento di progetto sono indicati anche dei filoni di ricerca che possono promuovere ulteriori valorizzazioni, che segnalano tematiche sulle quali lavorare. Il documento che stiamo discutendo propone un progetto pluriennale; è il primo che tentiamo di produrre su questo tema. Occorre discuterlo a fondo, assumerlo, lavorarci, applicarlo, verificarlo collegialmente in corso d'opera. Tra un anno facciamo insieme una verifica seria di come si è proceduto. Troveremo esperienze positive che si sono concretizzate, individueremo carenze, verificheremo idee nuove che sono venute avanti, esperienze eccellenti da generalizzare, esperienze negative da correggere. Il mandato della Conferenza di Organizzazione della Cgil è indubbiamente autorevole dopo tanti tentativi di buona volontà che si sono susseguiti nel corso degli anni. Nel 1982 Bruno

Trentin, insieme con Giuliano Amato, presidente dell'Ires-Cgil, organizzarono una riunione del tipo quella che stiamo tenendo, garantendo che quella era la volta buona. Sappiamo di avere alle spalle anni di difficili tentativi per coordinare il nostro sistema degli archivi, finiti in modo non entusiasmante. Confesso che mi sono tremate un po' le vene ai polsi quando mi è stato dato questo incarico, ma faccio un appello a tutti voi: dobbiamo riuscirci. Non oso pensare come si potrebbero trovare al prossimo turno altre strutture incaricate di coordinare gli archivi sindacali all'indomani dell'ennesima esperienza negativa. Vi invito a non risparmiarci anche critiche serrate quando servono, possono fare bene alla salute se fatte prima, espresse dopo non servono molto. Dobbiamo puntare a un lavoro collegiale e possiamo individuare insieme agli strumenti fondamentali che ci diamo: il Comitato Scientifico, il Coordinamento nazionale che sottoporrà il proprio operare a verifiche periodiche annuali, il raccordo organico con lo Iahli, anche strumenti di lavoro più agili e realizzare specifici gruppi di lavoro mirati e finalizzati. Verifichiamo in corso d'opera come questa strumentazione ci possa aiutare a svolgere al meglio il compito che ci è stato assegnato.

Migranti e lavoro. Un progetto di ricerca condivisa

ENRICO PUGLIESE

*Docente di Sociologia del lavoro
Università La Sapienza Roma*

In questo breve intervento toccherò alcuni punti del dibattito sulle migrazioni in Italia oggi con un'ottica rivolta sia all'emigrazione che all'immigrazione. Farò

innanzitutto riferimento alle tendenze generali riguardanti entrambi i fenomeni, sottolineando il perché è utilissimo studiarli in maniera integrata e comparativa, per poi passare a qualche considerazione sul ruolo della storia e della memoria a questo proposito e sulla necessità di approfondire la comprensione del fenomeno attraverso le conoscenze di cui il sindacato dispone. Mi baserò soprattutto su riflessioni che ho condotto di recente in per il volume sul Museo delle migrazioni pubblicato qualche anno addietro dal Ministero degli Affari Esteri e che ho riassunto con il titolo "Conoscere l'emigrazione per comprendere l'immigrazione, conoscere l'immigrazione per conoscere l'emigrazione". Se il primo punto in questa espressione è abbastanza ovvio e comprensibile, il secondo merita qualche specificazione: l'osservazione delle condizioni degli immigrati di oggi in Italia ci permette di comprendere meglio non solo la storia della emigrazione italiana ma anche le condizioni e i problemi che vivono gli emigrati italiani all'estero. Gli effetti delle politiche (o delle mancate politiche) di sostegno agli emigranti (da parte italiana) e le politiche di accoglienza e inserimento (da parte dei paesi ospiti) si vedono ancora oggi, a trent'anni di distanza dalla fine del periodo della emigrazione di massa italiana verso i paesi ricchi di Europa. Di entrambe le politiche bisogna tenere conto per comprendere situazione, storia e prospettiva di emigrati e immigrati.

1. Nel decennio scorso è cresciuta nel paese l'attenzione per entrambi i fenomeni. E questo è un dato indubbiamente positivo, anche se non mancano dei problemi. In Italia - per una serie di dati culturali, politici, di storia, anche di sensibilità umana - è successo che quelle stesse istituzioni che

in passato si sono occupate degli emigranti italiani hanno rivolto con solidarietà e competenza l'interesse al fenomeno della immigrazione fin dall'inizio del suo manifestarsi in Italia. E questo è tutt'altro che ovvio, tant'è che nel nostro paese - nella società in generale e soprattutto nella sinistra - ci sono in sostanza due 'partiti' che sono: uno - un 'partito' o un umore - pro-immigrati (che ha varie sfaccettature: da quelle più competentemente solidali a quelle più radicali 'no global') più aperto nei confronti degli immigrati; e poi, d'altra parte, c'è un 'partito' collocato generalmente a destra e profondamente anti-immigrati che si pone a difesa, con un'ottica di tipo nazionalista e retorico, quale rappresentante degli interessi (o dei presunti interessi) degli emigranti.

Devo dire che questo secondo partito opera con grande decisione radicalità. E su questo tornerò più avanti parlando della vicenda del Museo dell'emigrazione, che non a caso si chiama così e non più Museo delle migrazioni secondo la dizione originaria del decreto istitutivo a firma del ministro pro-tempore D'Alema. Quando si trattano questioni terminologiche c'è sempre il rischio di cadere in un'ossessionante ricerca del "politically correct". Tuttavia è bene specificare l'uso dei termini e il perché in alcuni casi è giusto parlare di migranti, o di migrazioni, in altri parlare di emigranti, in altri ancora di immigrati o immigrati e così via di seguito. Il termine migrazioni viene usato solitamente con due accezioni entrambi corrette e legittime. Ci si può riferire a coloro i quali si stanno in un determinato momento spostando e a coloro i quali per il loro lavoro tendono a spostarsi continuamente (si pensi nella storia americana ai braccianti agricoli migranti nell'agricol-

tura della California negli anni 30 o 40). Ma in un'altra accezione il termine migrazioni vuole semplicemente essere un termine più comprensivo e si riferisce sia all'emigrazione che all'immigrazione. Qui apro una parentesi. Guardare ai migranti non significa partire da un'ideologia per cui tutto si muove: ci sono degli studiosi di vaglia che la vedono così. Per esempio Alain Tarrus, che è uno dei più grandi studiosi europei delle migrazioni, quando parla dei migranti nel suo libro *Le formiche d'Europa*, mostra un mondo di persone in movimento come formiche, un movimento di gente che va e che viene continuamente. Io però penso che le cose stiano un po' diversamente. C'è indubbiamente un movimento di questo genere ma credo che il movimento principale sia quello di gente che si trasferisce in maniera tendenzialmente definitiva in un paese diverso dal proprio per lavoro oppure o perché perseguitato politico o razziale o religioso. A prescindere dal progetto iniziale degli emigranti (che hanno in generale sempre l'ottica del ritorno) essi finiscono in buona parte per stabilirsi nel paese di arrivo.

Per me guardare al migrante, guardare alle migrazioni, non significa avere in mente l'immagine di un mondo in continuo movimento ma guardare a una situazione nella quale il soggetto di questo dramma che si svolge sulla scena del mercato internazionale del lavoro - forse è più corretto dire di questa esperienza - è contemporaneamente un emigrante e un immigrato. E questa è tutt'altro che una banalità. Al contrario questa sottolineatura suggerisce la necessità di avere un'ottica duplice e di superare quella nazionale. Ciò perché, se si pone l'ottica sulla parola 'emigrante', allora è ovvio che il problema riguarda solo la

situazione di partenza e di eventuale ritorno: ci sono gli emigranti dalla Calabria, tornano gli emigranti in Calabria. Si parla degli emigranti e delle rimesse che inviano, dei figli degli emigranti che - nel caso dell'emigrazione in Svizzera e in Germania - in buona parte non sono andati con i genitori e sono stati protagonisti dei processi di scolarizzazione di massa restando nel paese di emigrazione. Tutte cose giuste e interessanti, ma ancora con un'ottica limitata. Così come limitata era l'ottica di chi, per esempio, a quell'epoca in Germania definiva la politica tedesca di immigrazione senza tenere in alcun modo conto della situazione dell'immigrato nelle aree di partenza e di futuro ritorno. Non bisogna compiere lo stesso errore quando parliamo dell'immigrazione in Italia.

2. Quindi parlare di migrazioni significa tenere l'attenzione rivolta a entrambe le situazioni di questo soggetto che è destinatario di alcune determinate politiche sociali nel paese in cui arriva - e la responsabilità qui è del paese in cui arriva - e contemporaneamente è necessario guardare alle politiche sociali del paese dal quale si parte e dal quale non è escluso che si ritorni.

A questo riguardo va ricordato un dato estremamente positivo, cioè il fatto che i sindacati italiani - Cgil, Cisl e Uil, tutte e tre - fin dalle prime migrazioni, fin dagli inizi degli anni Ottanta non hanno avuto dubbi in proposito e hanno deciso che l'immigrazione era un fenomeno da prendere in considerazione non come un elemento preoccupante e negativo, ma come fenomeno con il quale fare i conti per l'ovvio dovere di solidarietà nei confronti di una componente del mondo dei lavoratori (una volta si sarebbe detto: proletariato, perché di quello si tratta). Lo stesso si può dire per le organizzazioni a caratte-

re religioso. Tra l'altro vorrei ricordare che in ambiente religioso viene prodotto una ricca attività di ricerca a livello accademico su tematiche migratorie. Una delle più importanti riviste in materia si chiama *Imr*, *International migration review*, e la pubblicano i preti scalabriniani presso il loro *Center for migration studies* di Staten Island (N. Y.). E sono i padri scalabriniani che in Italia conducono il *Centro studi emigrazione* che ha un'attività intensa, dispone di una ricca documentazione e fa un'ottima rivista italiana specialistica in materia, "Studi emigrazione". Questa elevata competenza è dovuta anche alla capacità di avere l'ottica rivolta ai migranti. E non è un caso che la struttura della conferenza episcopale che si occupa di emigrati e di immigrati si chiami appunto *Migrantes*

Sempre in ambiente cattolico ci sono le *Acli*, che hanno avuto sempre una presenza attiva nell'emigrazione e così via. Ma, oltre ai sindacati, altre organizzazioni vicine al movimento operaio si sono sempre mobilitate e hanno avuto anch'esse la capacità di occuparsi degli emigrati e degli immigrati in maniera il più possibile integrata. Pensiamo per esempio all'evoluzione della *Filef* (con tutta la sua gloriosa storia) e dell'*Istituto Fernando Santi* che si occupavano solo di emigrazione e che ora, fusi nel *Fiei*, si occupano di entrambe le tematiche: dell'emigrazione e dell'immigrazione. Anzi devo dire che l'impegno laico e del movimento operaio nell'emigrazione e nell'immigrazione è in genere sottovalutato in quest'epoca.

Il messaggio che voglio dare con questo intervento è che non solo lo studio e la comprensione della emigrazione è importante per capire l'immigrazione - questo direi che è auto-intuitivo - ma che è vero anche

il reciproco: bisogna studiare l'immigrazione per comprendere l'emigrazione (la situazione dei nostri emigrati). Ed è importante anche fare uno sforzo a livello di comunicazione per aiutare ad evitare gli stereotipi che attualmente emergono in diversi campi. Per questi motivi il caso al quale mi riferivo prima, quello del Museo, va ricordato. Un colpo di mano del sottosegretario post-fascista al Ministero degli Esteri ha voluto cambiare lo statuto del Museo delle migrazioni (che - secondo l'orientamento dell'allora vice-ministro Danieli - avrebbe reso conto di entrambi i fenomeni nelle loro analogie e relative comparazioni) sostituendo la parola migrazioni con quella di emigrazione (ovviamente dell'emigrazione italiana). Insomma ha voluto togliere la parte costituita da neri, gialli e da altri soggetti antipatici alle sensibilità xenofobiche, cioè dagli immigrati. È invece noto che uno degli arricchimenti della coscienza civile può venire proprio dall'analizzare questo complesso e doloroso processo che sono le migrazioni dove cioè una persona dal punto di vista del paese di provenienza è un emigrante e dal punto di vista della società di arrivo è un immigrato o un immigrato. Non si tratta di una questione solo terminologica giacché le due ottiche possono e devono essere complementari. Un emigrante - sembrerà lapalissiano dirlo, ma non lo è - è anche un immigrato. Tener conto della doppia ottica è fondamentale se si vuole analizzare la complessità del fenomeno e se si vuole esprimere impegno e solidarietà nei loro confronti. Era stato approvato da mesi il Museo delle migrazioni, con decreto firmato dal ministro degli Esteri pro tempore D'Alema, quando Danieli, il vice-ministro degli Esteri con la delega su questa tematica venne sostituito dal sottose-

gretario post-fascista Mantica, che per prima cosa ritirò il decreto D'Alema sostituendolo con un decreto nel quale il compito del Museo riguarda solo l'emigrazione: siamo di nuovo al popolo di santi, navigatori, poeti e quant'altro. Magari ora il piccolo museo - fatto con i pochi soldi rimasti perché gli altri sono stati spesi per altro - sarà decente. Ma sono del tutto esclusi e non compresi le opportunità e i vantaggi di guardare agli immigrati, di rendersi conto che si ha a che fare con una problematica nuova e soprattutto di guardare alle diverse facce del fenomeno, oltre che ai diversi protagonisti e relative esperienze. Oltretutto con le nuove tecniche museali in materia - non più basate sugli oggetti ma su documentazione gestita con strumenti informatici - la ricerca del nesso tra i due fenomeni sarebbe stata più agevole e certamente molto più educativa. Ma ora dominano le ideologie nazionaliste e di 'bingo-bongo' - secondo l'autorevole definizione del Ministro Bossi - non si deve parlare. Tant'è. Ma questo aumenta la responsabilità a livello di conoscenza e solidarietà delle organizzazioni democratiche, a cominciare dal sindacato.

3. La scelta governativa è stata quella di separare tematiche dell'emigrazione (cui si dedica la nostalgia) dalle tematiche della immigrazione, cui si dedica il decreto sicurezza. Eppure le questioni aperte ora qui da noi riguardanti gli immigrati, cioè la problematica dell'estensione dei diritti sociali di cittadinanza ai residenti non cittadini, sono aperte e vivissime ancora per gli italiani all'estero. Così come vanno male a scuola i bambini immigrati in Italia, i ragazzi di origine italiana vanno male a scuola in Germania; il che è espressione del fatto che la loro integrazione sociale non è stata sufficiente. E questo perché

le politiche sociali, sia quelle di competenza del governo tedesco che quelle di competenza del governo italiano, in realtà non hanno funzionato a dovere. E si potrebbe andare avanti a lungo citando la questione della previdenza e dell'assistenza agli emigrati. Insomma guardare al 'migrante' è necessario sia per motivi di solidarietà sia per motivi di comprensione. All'interno di queste coordinate diventa necessario però approfondire l'analisi.

Ci si può chiedere che c'entra tutto questo con un convegno sugli archivi? Mi rendo conto che il rapporto non è immediato. Voglio sottolineare però che presso gli archivi del sindacato c'è molto materiale prezioso è auspicabile che venga utilizzato tentando di studiare l'immigrazione nel quadro dell'emigrazione e l'emigrazione nel quadro dell'immigrazione. Infine ritengo particolarmente auspicabile che anche la Fondazione Di Vittorio produca delle ricerche in questo campo anche in chiave comparativa. Si potrebbe affrontare, per esempio, una tematica come quella dei rapporti con il sindacato (degli emigranti allora e degli immigrati ora). Si potrebbe analizzare come sono andate le cose con gli immigrati italiani e per converso come sono andate le cose con gli emigranti italiani con le organizzazioni sindacali dei paesi di arrivo. Si potrebbe affrontare una tematica come quella scolastica per vedere che errori sono stati fatti in Francia, in Germania e in Belgio e come li possiamo evitare qui.

Allora l'attenzione deve essere per così dire duplice, biface, a queste due tematiche anche facendo riferimento alla ricchezza di presenze, archivistiche o no, ma certamente di grande valore storico. C'è una memoria storica presente nel sindacato non sempre valorizzata. Così come c'è

una disponibilità di conoscenze sulla realtà attuale. E su questa si può sempre attingere come io stesso ho fatto più volte nei molti decenni della mia attività di ricerca scientifica, spesso condotta in rapporto di interlocuzione e collaborazione con il sindacato. Ho espresso questo mio convincimento, in una relazione scritta insieme a Giovanni Mottura per un convegno dell'Ires Cgil di vent'anni fa; lo ribadisco ora. Penso, anche, all'importanza della storia orale che può e deve essere con competenza utilizzata in questo ambito, essa è qualcosa di complesso, che passa attraverso la memoria, la coscienza: questo ha a che fare con la necessità di raccogliere frammenti di conoscenza di cui il sindacato è ricchissimo in qualunque ambito del suo lavoro, emigrazione e immigrazione comprese. In un ambito come quello delle migrazioni l'esperienza vissuta, rielaborata dalla memoria dei protagonisti, è molto importante. Non sapremo in questo modo come stavano effettivamente le cose (ancora altri strumenti sono necessari per questo) ma sapremo come stavano secondo la lettura e la interpretazione dei soggetti interessati. E questo, soprattutto in materia di emigrazione, è un grande campo di indagine, che però non è quello che mi è più congeniale. Per me è ancora molto importante raccogliere frammenti di conoscenza sparsi.

Vorrei concludere ribadendo considerazioni che riguardano il contesto in cui si svolge questa attività di ricerca, il sindacato. Il sindacato, dal punto di vista della ricerca, si trova in una situazione per molti versi paradossale. Se la si volesse riassumere si potrebbe dire che il sindacato possiede una grandissima esperienza e ricchezza di conoscenze fondamentali per la ricerca ma in un certo senso non sa di averla, an-

che e soprattutto perché è sparsa e non registrata. In altri termini è spesso mancata al Sindacato la tendenza a riflettere in maniera sistematica e organizzata sulla quantità di informazioni di cui dispone avendoole raccolte ma non sistematizzate e archiviate nel corso della sua pratica sindacale. Me ne sono accorto - dicevo - nel corso della mia attività di ricerca universitaria svolta spesso su tematiche di interesse per il sindacato e riguardanti in sostanza le condizioni di lavoro e di vita di lavoratrici e lavoratori in diversi contesti settoriali e territoriali. Enorme è stata la quantità di informazioni e di conoscenze - cioè di informazioni sulle quali si è poi anche riflettuto - che ho registrato lavorando con la collaborazione di sindacalisti, ad esempio nella mia ricerca sul decentramento produttivo nel settore calzaturiero più di trenta anni fa, lavorando a contatto con i compagni della Filtea, o nelle mie ricerche per decenni in passato sul mercato e sull'organizzazione dell'agricoltura a contatto con i sindacalisti della Federbraccianti (ora Flai). E poi, più in avanti, lavorando con i sindacalisti della Fillea, della Flai o dei vari Uffici Immigrazione studiando il lavoro nero in edilizia e di nuovo in agricoltura. Il materiale di cui essi dispongono - o, forse, dovrei dire il materiale di cui voi nel sindacato disponete - è enorme sia per quel che riguarda il presente che per quel che riguarda il passato.

E ancora vorrei ribadire che non si tratta per lo studioso di questi fenomeni di rivolgersi ai sindacalisti, agli operatori e agli stessi migranti con l'approccio della ricerca sociale qualitativa o con il metodo etnografico. C'è una grande possibilità di scavare nel materiale di cui i sindacati e le associazioni e istituzioni collegate dispongono e in particolare nella documenta-

zione della pratica sindacale prodotta. E poi si tratta ove possibile di allargare quest'area di interlocuzione ad altri protagonisti dell'azione sindacale, in primo luogo i lavoratori. Nel caso specifico i lavoratori immigrati ed emigrati.

Le donne e la storia del lavoro

ROSANNA DE LONGIS

Storica, vice direttore biblioteca di storia moderna e contemporanea

Ringrazio Elisa Castellano di avermi invitato a partecipare al gruppo di lavoro che intende proporre all'interno della Cgil una riflessione sulle "fonti", una riflessione che considero molto importante. La mia area di competenza in questo ambito sono le fonti per la storia delle donne e di genere e dunque mi interrogherò sulla necessità e sulle modalità di una loro valorizzazione nella documentazione sindacale. Enrico Pugliese, nel suo intervento, ha messo l'accento sulla "colossale conoscenza che si ha e sul non sapere di averla". Questa frase contiene una verità, anche se può apparire contraddittoria rispetto a una significativa produzione storiografica e documentaria condotta dalla Cgil negli scorsi anni. Se ci riferiamo all'universo femminile e alle donne intese sia come soggetto sia come oggetto di ricerca, sarebbe ingiusto non ricordare alcune pubblicazioni, frutto di lunghe e consistenti ricerche: il volume *È brava ma... Donne nella Cgil 1944-1962* curato da Maria Luisa Righi, Simona Lunadei e Lucia Motti; i più recenti *Le donne nella Cgil: una storia lunga un secolo*, che ha soprattutto ha valorizzato le fonti fotografiche, e i due volumi *Mondi femmini-*

li, a cui ha lavorato un folto gruppo coordinato da Gloria Chianese.

E ancora, vorrei ricordare la Storia dell'8 marzo, prodotto dallo Spi Cgil, un bel libro che non ha ricevuto, a mio parere, il riconoscimento e la diffusione che meriterebbe, soprattutto perché è un esempio di lavoro a più facce sul rapporto tra storiografia e fonti assai vicino a quanto ci proponiamo di mettere in cantiere con l'iniziativa di oggi.

In breve, non credo che si possa dire che la soggettività femminile nell'esperienza lavorativa e associativa, le forme di militanza, la rappresentazione delle donne negli ambiti del lavoro e della vita sindacale non abbiano ricevuto un adeguato riconoscimento. E tuttavia mi sento di dire che la sensibilità e la consapevolezza sul patrimonio di fonti che hanno sorretto i lavori che ho citato sono ancora molto poco diffuse. A questo riguardo, vorrei mettere l'accento sulla necessità di un'avveduta politica di conservazione in primo luogo di tutti quei materiali documentari e a stampa di cui la Cgil è depositaria in quanto è, come si direbbe in linguaggio archivistico, "ente produttore". Provvedere a una conservazione di queste fonti deve essere a mio avviso un obiettivo primario. Conservazione, ovviamente, non fine a se stessa ma con lo scopo di mettere questi materiali a disposizione della ricerca. Sollecitata da ciò che è emerso dagli interventi di ieri, vorrei riprendere alcuni suggerimenti operativi di Mariella Guercio circa la necessità di porsi obiettivi affidabili e sostenibili. L'ambito delle fonti archivistiche e bibliografiche è un campo immenso nel quale si rischia sempre di imbarcarsi in imprese assai difficili da condurre a termine, e, spesso, difficili anche da iniziare. Perciò, a partire dai dati e dalla mappa che in questi giorni è

stata presentata - e che peraltro ha messo in evidenza situazioni diverse e complesse, tutte molto interessanti - si deve fare lo sforzo di compiere alcune scelte immediate: qualcuno ha suggerito di uscire subito con una guida, sia pure rudimentale, anche sotto forma di pagina web sulla quale dare informazione di ciò che è in cantiere. Questo mi sembra già un punto di partenza in grado di innescare un circolo virtuoso: iniziare con l'informazione su ciò che è già disponibile e può generare una domanda e alimentare una ricerca. Un ulteriore passo: attraverso un lavoro di digitalizzazione mettere a disposizione alcune fonti a stampa, in primo luogo le pubblicazioni periodiche sindacali più importanti, così come è ora disponibile in rete Rassegna sindacale. Anche di queste fonti "ibride" - in quanto documenti a stampa - esiste un censimento, il meritorio e pionieristico catalogo curato, molti anni fa, da Teresa Corridori e da Bruna Colarossi. Progettare in questo ambito un percorso per tappe progressive può essere un obiettivo sostenibile.

Ora, ritornando al tema specifico del mio intervento, mi chiedo: ha senso proporre iniziative specificamente mirate a mettere in luce la presenza delle donne nel sindacato? Se ci poniamo come obiettivo la valorizzazione di tutte le fonti sindacali, è legittimo pensare che le studioso e gli studiosi da sé la strada per verificare le loro ipotesi di ricerca e nel caso sapranno interpretare gli eventuali vuoti di documentazione, o ricorreranno a un'invenzione (in senso etimologico di "scoperta") di fonti nuove. In realtà, ripeto una cosa abbastanza ovvia nel dire che la storia delle donne, delle identità e delle relazioni di genere ha fatto spesso ricorso proprio a questo: all'invenzione e legittimazione di

fonti nuove e, allo stesso tempo, a mettere a punto un nuovo questionario per interrogare le fonti tradizionali. Ebbene, io credo che ci sia bisogno anche di un'attenzione privilegiata sulla presenza e il protagonismo femminili, spesso occultati dall'apparente "neutralità" della documentazione: e dunque, non solo conservazione attenta e scrupolosa della documentazione scritta - archivistica in senso stretto - alle pubblicazioni periodiche e a quelle occasionali (volantini, fogli a circolazione interna) ma anche iconografiche (manifesti, fotografie) e audiovisive (registrazioni di interviste, filmati) nella consapevolezza che solo un'integrazione delle diverse fonti può favorire lo studio e la rappresentazione dell'esperienza femminile nel sindacato e nel lavoro. A questo proposito vorrei ricordare come l'intreccio storia di genere/storia del lavoro, o dei lavori, non abbia smesso di produrre frutti di sicuro interesse per l'analisi del nostro presente e di confermare quanto diceva Marc Bloch sullo studio del passato come chiave di indagine del presente e della realtà contemporanea come sollecitazione a interrogare il passato.

È in corso di pubblicazione un fascicolo di «Genesis», la rivista della Società italiana delle storiche, dal titolo Flessibili/precarie, che proporrà varie ricerche e altrettante "declinazioni" della precarietà nel lungo periodo. È senz'altro una sfida storiografica: si è cercato di indagare il passato e l'opposizione tra lavoro precario e lavoro fisso anche in epoche diverse da quella contemporanea proprio sfidando il luogo comune storiografico (che, come tutti i luoghi comuni, contiene ovviamente anche una parte di verità) che in antico regime praticamente tutti gli ambiti lavorativi - specie femminili - godevano di poche

garanzie e si possono perciò definire, per un verso o per l'altro, precari. Tuttavia, lo snodo da affrontare sta proprio nelle fonti e nelle rappresentazioni che ci offrono rispetto alle categorie odierne di flessibilità, mobilità, precarietà e, ancora, al rapporto tra mancanza di sicurezza e mancanza di tutele. Ecco, io credo che, a proposito di lavoro delle donne, ancora ci sia molto da studiare, e ricorrere alla storia vuol dire cercare nel posto giusto alcuni strumenti per leggere il presente. È importante che la Cgil abbia coscienza del fatto che tanta parte di questi strumenti sono nelle sue mani. E nei suoi archivi.

Gli archivi storici e la formazione sindacale

SAUL MEGHNAGI

*Presidente Istituto Superiore per la
Formazione*

Io parlerò del rapporto tra archivio e formazione. Il problema complicato che abbiamo davanti però, è il rapporto tra storia e memoria. I due termini spesso sono richiamati in forma congiunta. Ma quale è la differenza? Che in realtà la storia offre la ricostruzione e rielaborazione del passato, la memoria evoca il passato per pensare al futuro. E la cosa non è identica per coloro che si occupano delle due cose, perché pensare al futuro significa motivare azioni, scelte, ideali, emozioni e, nel processo di acquisizione di conoscenza, si distingue nettamente tra la dimensione cognitiva (conoscere eventi, fatti, ragioni, scelte) e ragionare sulle emozioni che in un dato momento hanno consentito di ragionare su questo. Ragionare sugli archivi per il sindacato si-

gnifica considerare passi importanti della propria esistenza, ma la formazione non può fondarsi su di assunto implicito secondo il quale il contenuto dato tocchi immediatamente la sensibilità e trovi adesione in adulti e giovani che vivono situazioni diverse da quelli che hanno agito nel passato. Non c'è alcun automatismo invece. La Cgil si sta muovendo oggi su un grande progetto di formazione di 20mila delegati sulla Costituzione italiana perché il sindacato ha avuto un ruolo importante nella costruzione di questa Costituzione. Sappiamo che questa carta è essenziale per la tenuta sociale del paese. Ma tutto questo come è vissuto dai giovani? Troviamo giovani che ci dicono che sono dichiaratamente razzisti, giovani iscritti alla Cgil, delegati della Cgil; ci sono giovani che ci dicono: voi avete vissuto una realtà felice, la nostra non lo è. Non è assolutamente efficace presentare ai giovani gli eventi del passato nella forma sia pure provvisoriamente compiuta degli storici. Non conseguiamo alcun risultato. Tutto questo ci spinge a interrogarci nel momento in cui vogliamo operare in questa direzione. Ed è questo uno dei motivi per cui la connessione con gli archivi è fondamentale. Possiamo proporre per esempio, i documenti relativi ai processi decisionali: i giovani abbiamo visto che si appassionano nel ragionare su come è nata una decisione. Stavo riflettendo stamattina, ed è per questo che ho tirato fuori un vecchio documento che mi è caro, sui provvedimenti che sono stati appena emanati. Io sono stato personalmente un rifugiato in questo paese e non sono stato incarcerato e oggi a norma di legge, nelle condizioni in cui ero, sarei in carcere. Dicevo, ho tirato fuori un documento che potrebbe essere interessante oggi. Il titolo è: "In aiuto degli ebrei italiani". È stato scritto su

"La Voce degli italiani" nel 1938. La firma è di Giuseppe Di Vittorio. Dice Di Vittorio: "Con parossismo razzista scatenato contro gli ebrei, il governo fascista mira a far passare gli ebrei come responsabili della miseria spaventosa in cui il regime ha gettato il nostro popolo". Il linguaggio, come diceva Enrico Pugliese, è quello di un tempo. "Il governo fascista mira a creare una ideologia e una mentalità imperialista nelle masse popolari, per farne uno strumento docile della sua politica di guerra, della guerra generale nella quale i grandi criminali dell'asse fascista stanno forse lanciando l'Europa nel momento stesso in cui scriviamo". Questo, per esempio, è un documento sul quale si potrebbe far ragionare i giovani sulla situazione dell'oggi e sulle norme appena emanate. Per qual motivo, dicevo, che mi sembrava interessante l'avvio dato a questa giornata con le due relazioni che mi hanno preceduto? I dati di cui disponiamo al 31 dicembre 2008 ci dicono che l'incremento della popolazione italiana è quasi esclusivamente determinata dagli immigrati: il 5,6 per cento di stranieri nati nei 100 individui residenti, ha come contraltare lo 0,1 per cento degli italiani. Ma non possiamo negare la preoccupazione insorta nel Nord-Est dove arriva al 20 per cento il dato della popolazione attuale nel Nord-Est del Paese. Si tratta di una forza di impatto che a giusto titolo può essere considerata come una fonte di trasformazione epocale nella cultura e nelle forme della democrazia del nostro paese. Comunque l'incremento della popolazione residente è del 12,7 per cento sul totale dei nati vivi (quindi noi abbiamo una popolazione di bambini prevalentemente immigrata). Per questo motivo partire dagli archivi e usare i documenti è una fonte straordinaria per riflettere su questi problemi. Per

questo motivo mi convince usare il tema della presenza straniera in Italia come problema sul quale riflettere. Sul tema "donne". Quando anche Enrico Pugliese collaborava con l'Ires, mi ricordo che io chiesi a lui e a Giovanna Altieri di aiutarmi a capire una cosa tutto sommato banale. Perché il tasso di occupazione femminile cresceva - era fine anni Settanta - e il tasso di disoccupazione femminile cresceva. La soluzione era di assoluta banalità, nel senso che se il quesito viene posto in una fase di incoraggiamento da parte del mercato, la donna, ma anche il giovane, anche l'uomo, è portata a dichiararsi disoccupata e non casalinga. Quindi in una fase culturalmente favorevole all'emancipazione delle donne questo avveniva. Bene, l'80 per cento delle non forze di lavoro oggi è costituito da donne ed è costituito da donne scoraggiate, come dice l'Istat. Allora, la questione delle donne costituisce non un elemento che riguarda le donne ma un elemento che riguarda la cultura di questo paese e le forme possibili di democrazia e di emancipazione. Il lavoro che verrà fatto è un'occasione straordinaria per il reperimento di documenti che possono assumere un rilievo particolare nell'utilizzo formativo dei quadri e dei delegati.

L'archivio storico Donatella Turtura

VALENTINA CECCONI

Archivio storico Flai Cgil nazionale

L'archivio storico della Flai nazionale è intitolato a Donatella Turtura. La donna cui è dedicato fu responsabile della commissione femminile nazionale della Cgil ed entrò, nel 1967, nella segreteria

della Federbraccianti, divenendo segretaria generale della stessa nel 1977.

Nel 1989 venne costituita la Flai, Federazione dei lavoratori dell'agro-industria della Cgil, dall'accorpamento di altre due federazioni: la Federbraccianti e la Filziat. Fu proprio in quel momento che molte carte e documenti furono raccolti dando inizio a quella fase di riordino che avrebbe di lì a poco dato vita all'archivio storico attraverso i fondi che le due organizzazioni di categoria portarono alla nascente federazione dell'agro-industria. Un patrimonio documentario, quindi non omogeneo, che va dagli inizi del 1900 fino alla nascita della Flai, oltre al materiale dell'archivio corrente.

L'archivio storico Donatella Turtura partecipa alla realizzazione del progetto, assunto dalla Fondazione Di Vittorio, di creare una rete di archivi storici e centri di documentazione della Cgil. Le carte conservate in archivio testimoniano la vita d'organizzazione di lavoratori operanti in settori (l'agricoltura e l'industria alimentare) a forte presenza femminile. I materiali del nostro archivio rappresentano una preziosa testimonianza della storia della parità: basta consultare gli inventari dei fondi istituzionali Federbraccianti e Filziat. Le buste d'archivio raccolgono le carte personali di alti dirigenti femminili, ma anche la storia delle commissioni femminili e molte altre voci inventariali. Donne, problemi femminili, corso e formazione sindacale femminile e corso ragazze, parità salariali, ufficio lavoratrici, manifestazione donne braccianti, coordinamento lavoratrici, commissione lavoratrici, quadri femminili; e ancora, donne e partiti, iniziative donne, convegni su asilnido e maternità, o più semplicemente materiali vari donne.

può che essere così, perché non avevamo una rappresentanza facile e quindi un programma univoco. La dimensione confederale nasce dalla tensione sul problema dell'identità e della rappresentanza.

Ultimo problema, e cioè come gli archivi fotografano le chiavi di lettura che il sindacato ha dato di questa sua auto-rappresentazione. Molto forte e molto bella è quella artistico-letteraria, che qualche si è intrecciata con la rappresentazione e l'auto-rappresentazione del lavoro: dall'iconografia, ai manifesti, alla letteratura, all'arte. Per la cultura tecnico-operativa, invece, sono tre gli strumenti che abbiamo utilizzato. Abbiamo utilizzato fortemente lo strumento giuridico, lo strumento economico e lo strumento sociologico. Sono queste le tre aree teorico-culturali con cui anche la Cgil ha interpretato se stessa e la realtà. La Cgil non ha mai accettato passivamente la cultura accademica ma ci si è sempre confrontata, a partire soprattutto da un certo periodo, dagli anni Cinquanta con la cultura giuridica, poi con quella sociologica e dell'organizzazione del lavoro e, poi, quindi, con gli anni Settanta con la cultura economica.

Oggi su questo punto io non posso non dire che la Cgil incontra una difficoltà, perché la Cgil non ha prodotto, come i sindacati tedeschi, una propria università e una propria cultura accademica: ha continuato ad affidarsi al rapporto dialettico con la cultura ufficiale e, tutto sommato, ha fatto bene. Ma oggi la cultura accademica di questi tre settori è scadente e non offre chiavi dialettiche utilizzabili dalla Cgil. Non so se è il momento che la Cgil si avvii alla formazione di una vera e propria cultura tecnico-accademica che, in qualche modo, partendo dal lavoro e dalle sue implicazioni, provi a elaborare in proprio.

Devo dire, per essere onesto, che tentativi fatti hanno portato al malaugurato corporativismo fascista e bisogna averlo presente. Questo credo che sia l'ultimo quesito, forse il più difficile. Mentre gli altri li farei rientrare in una fisiologia normale, questo è quasi ai limiti della patologia.

L'esperienza del Centro studi Luccini di Padova

SANDRO CESARI

direttore centro studi Luccini, Padova

L'Istituto Luccini è un centro studi che nasce nell'85 a Padova come associazione politico-culturale e come centro di documentazione del Novecento; prima in città; man mano ci siamo allargati e adesso abbiamo materiali che riguardano un po' tutto il Veneto sia di partiti politici, movimenti, personalità, sia del sindacato. Tutti i materiali che abbiamo della nostra organizzazione, ci sono stati ceduti, mentre nell'ultimo periodo, con la Cgil veneta, abbiamo avuto dei depositi. Questo ci ha permesso di salvare materiali di una certa consistenza: parliamo di circa il 60-65 per cento di un intero patrimonio archivistico che vuol dire circa duemila faldoni, duemilaquattrocento buste. Circa trecento metri lineari tra Camera del Lavoro di Padova, tutte le categorie sempre di Padova, parte di Venezia, una quota parte di Vicenza, ultimamente duecento faldoni, duecento buste di Rovigo degli ultimi anni e adesso stiamo discutendo con la Cgil di Rovigo, il cui archivio storico era depositato all'Archivio di Stato, sono 700 buste. In questo momento abbiamo avviato delle riflessioni con alcune strutture per giungere a vere e proprie convenzioni.

cultura all'interno del sistema accademico italiano: non è, per esempio, casuale che non esistano fonti archivistiche accademiche significative dedicate al mondo del lavoro e che invece il patrimonio vero, a scala nazionale, patrimonio a cui tutti possono attingere è stato messo in piedi esclusivamente dalle organizzazioni sindacali, in questo caso dalla Cgil.

Dunque noi ci troviamo di fronte a due constatazioni: una diffusa e ricchissima articolazione archivistica con un patrimonio che è nazionale e che, essendo un patrimonio nazionale, impatta inevitabilmente sui grandi temi della cultura storica nazionale. Nella "Storia della Cgil", che ho scritto, nei primi anni Settanta/fine anni Sessanta, le note archivistiche sulla Cgil del periodo prefascista fanno riferimento a documenti conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, risultato dell'acquisizione che i fascisti fecero nel 1932 di tutte le carte che recuperarono dopo aver bruciato il sistema sindacale e che esposero nella mostra della rivoluzione fascista. Era un patrimonio archivistico molto ristretto, povero. Le fonti pubbliche dirette, in realtà, erano povere.

Quando, a partire dagli anni Cinquanta, progressivamente abbiamo cominciato a poter operare su una sistemazione di un patrimonio archivistico nostro, diretto, abbiamo cominciato a riflettere sul passaggio da una storiografia politica del mondo del lavoro a una storiografia sindacale. Il problema che vi volevo sottoporre, fatta questa premessa, è molto semplice. La storiografia man mano che si consolida e man mano che ha facilità di accesso alle carte, agli archivi, assume, nei confronti delle carte, un atteggiamento sprezzante perché non ha più la fatica di andarle a cercare: le carte ci stanno, ci sono gli ar-

chivisti. Gli storici, cioè, considerano e finiscono con il considerare le carte come un elemento accessorio della posizione del problema, perché concettualmente lo storico è quello che pone il problema e le carte sono quelle che lo documentano.

Io vorrei che, nella situazione archivistica sindacale, questo assioma non venga considerato valido e perciò credo fondamentale che il comitato scientifico sia composto in maniera integrata e paritaria di storici e archivisti. Gli archivi non sono autosufficienti: sono strutture che debbono vivere a contatto con la ricerca. Gli storici non sono autosufficienti nel porre i problemi: debbono confrontarsi con coloro che i documenti li hanno presi, selezionati, letti, catalogati.

Terzo punto: gli archivi, la Cgil, la storia, la cultura. Gli archivi incidono profondamente sulla discussione decisiva dell'identità della Cgil che è culturale e programmatica. Questa è la prima lezione del rapporto storia-archivi: l'esame delle carte indica a tutti i livelli che l'identità della Cgil non è mai stata acquisita e pacifica, ma è sempre stata sottoposta a fortissime tensioni. Non c'è un manifesto valoriale della Cgil, non c'è un congresso in cui la Cgil ha detto: questi sono i nostri valori. È un processo, è un percorso caratterizzato da alti e bassi, da salti, da aggiustamenti.

Un'altra delle grandi lezioni che si ricavano dai vostri archivi: la frammentazione del lavoro è la condizione della rappresentanza e non l'uguaglianza la condizione della rappresentanza. Ci siamo dovuti infilare in un mondo del lavoro che è sempre stato caratterizzato da elementi di discriminazione, di fratture, di contrasti, di crumiraggio. La Cgil è confederale perché nasce all'interno di un contesto in cui l'identità valoriale è in tensione, perché non

fatta in molti modi. Parto da esempi proprio minimi. Molti archivi (adesso mi allargo un pochino), per esempio gli archivi di Stato, hanno promosso, ormai da un po' di tempo, lo sviluppo delle sezioni didattiche, scegliendo di aprirsi al territorio e di favorire il rapporto di interazione con le scuole. L'immagine che noi abbiamo dell'archivio è quindi mutata, superando lo stereotipo di luogo ostico, pieno di carte polverose. In qualche modo questo ha influenzato la stessa concezione del documento, contribuendo a superare un'idea di tipo scienziato. Il documento non è vero di per sé, ma deve essere interpretato, mediato, comunicato. Quindi c'è un problema di utenza, di trasmissione, di memoria. Il patrimonio documentario, per essere rivissuto, richiede di essere continuamente rielaborato, senza timore di utilizzare linguaggi innovativi.

In secondo luogo mi sembra anche molto importante il problema della valorizzazione del patrimonio documentario, valorizzazione che è opportuno avvenga già nella fase della ricerca. Faccio due esempi che scaturiscono dall'attività della Fondazione Di Vittorio. Sono state promosse, di recente, due ricerche: Mondì femminili in cento anni di sindacato e, insieme con lo Spi, Storia dell'8 marzo. In entrambi i casi, nei volumi conclusivi, accanto ai saggi di ricerca sono stati inseriti dei percorsi documentari. Essi non sono stati pensati come appendice, ma come conferma e approfondimento delle ipotesi di ricerca. Questo, tra i tanti effetti, ha contribuito a creare curiosità verso i documenti, che è esattamente ciò che vogliamo ottenere.

Un'ultima riflessione riguarda le mostre. Volevo soltanto ricordare, la bellissima mostra Rossa sul centenario della Cgil. Si tratta di uno strumento di comunicazio-

ne e trasmissione della cultura sindacale di straordinario valore, per cui è necessario che viva ben al di là della singola scadenza, diventando un tassello di un patrimonio condiviso.

Archivi storici: il valore della pluralità

ADOLFO PEPE

*Storico, direttore Fondazione
Giuseppe Di Vittorio*

Vorrei sottoporvi tre ordini di riflessioni. Il primo è la strutturazione del sistema degli archivi in tutte le sue dimensioni e questa odierna è un'occasione per porre con chiarezza il tema che riguarda il rapporto tra la pluralità del sistema degli archivi decentrati e l'esistenza di un archivio centrale. Io credo che non ci possa né ci debba essere una linea univoca. Non ci può essere una linea di politica centralizzata degli archivi. Credo che sarebbe contraddittoria. La nostra grande forza e ricchezza è appunto il fatto che questi archivi geneticamente nascono come espressione di pluralità: pluralità nella loro costituzione; pluralità nella tipologia delle carte. Questa ricchezza non può essere ricondotta a nessun forma di uniformità. Sarebbe un errore che, alla fine, mortificherebbe delle ricchezze altrimenti introvabili.

D'altro canto, se trenta, quaranta, cinquanta archivi hanno tutti al loro centro il tema del lavoro e sono costituiti di carte che fanno riferimento a questo punto, ciò di per sé costituisce una dimensione nazionale del fenomeno che, in qualche modo, è rilevatore del carattere della storia del lavoro italiano, ma è anche peculiare delle modalità con cui si è formata una certa

te operaie-contesto lavorativo, così si è aperta un'importante stagione di studi che ha privilegiato l'analisi quantitativa dei dati sindacali e si è misurata con i nodi dell'organizzazione del lavoro, in particolare nella fabbrica fordista. In questa fase sono state utilizzate soprattutto fonti di tipo quantitativo ed è maturata l'interazione tra storia del movimento operaio, storia economica e sociologia.

Con l'emergere di nuovi soggetti, a partire soprattutto dalla "stagione dei movimenti", si è evidenziata la necessità di rapportarsi alla storia della classe operaia, non soltanto in rapporto ai momenti di lotta, ma anche in altri ambiti che investivano la quotidianità, la cultura, il rapporto tra lavoro e territorio. Da qui sono scaturite con molta forza il nesso tra memoria e storia e la connessa, enorme attenzione verso la microstoria con cui, in una certa fase, ci siamo illusi di poter risolvere tutti i problemi. A che cosa corrisponde questa stagione dal punto di vista delle fonti? Sicuramente alla scoperta delle fonti orali, delle fonti iconografiche, delle fonti letterarie, delle fonti artistiche, delle fonti sonore. Si iniziava a indagare il rapporto tra lavoro e territorio anche attraverso un'altra tipologia di fonte: gli strumenti di lavoro e gli oggetti d'uso, che rimandano al discorso della civiltà materiale. Ricordo che su questo fronte l'attenzione è stata rivolta in primo luogo al mondo delle campagne con la nascita dei musei di civiltà contadina. Penso al Museo di San Marino di Bentivoglio, in provincia di Bologna, che è tra gli esempi più noti di tale tipologia mussale. In seguito ne sono sorti molti altri, forse troppi, con qualche accentuazione di tipo nostalgico. Poi è venuto il discorso, forse più calzante per il nostro contesto, del museo del lavoro e so-

no state realizzate alcune esperienze importanti di ecomuseo. Ne ricordo due: l'ecomuseo di Sesto San Giovanni (ancora parzialmente in via di realizzazione) e il "Museo a cielo aperto dell'Archeologia e del Patrimonio industriale", promosso a Terni dall'Icsim "Franco Momigliano". Vorrei anche parlare di un museo del lavoro che non c'è, e cioè il museo del lavoro dell'Italsider di Bagnoli. Si sente dire spesso: "L'acciaieria di Bagnoli ha il fascino di una vecchia cattedrale, sarebbe bello metterci il museo del lavoro", ma il museo ancora non c'è. C'è inoltre da ricordare che la storia del movimento operaio è stata influenzata, nel suo sviluppo, dall'emergere di nuovi soggetti. Ricordo ad esempio le molteplici suggestioni indotte dagli studi di genere; analizzare il mondo delle donne ha richiesto fonti e strumenti di ricerca molto sofisticati, proprio perché le donne sono state un soggetto che molto spesso è rimasto nascosto, incuneato nelle pieghe di una storia che non ha dato loro né visibilità, né legittimazione, neppure sul piano del lavoro.

Avviandomi verso la fine, mi sembra opportuno fare qualche rapida riflessione sul tema della trasmissione del patrimonio culturale sindacale. Sappiamo che c'è difficoltà di comunicazione con le giovani generazioni, anche perché avvertiamo che, probabilmente, il sistema di valori centrato sul lavoro, sulla dignità del lavoro, che è stato parte fondante della cultura sindacale, tende ad appannarsi ed è necessario declinarlo in maniera diversa. Il problema della trasmissione si coniuga con quello della divulgazione. Penso che il sindacato sia un luogo straordinario per valorizzare il binomio trasmissione/divulgazione ed unificare le ragioni della storia e della memoria. Questa cosa può essere

L'importanza dell'integrazione delle fonti di ricerca storica

GLORIA CHIANESE

Storica

Vorrei proporre qualche osservazione in rapporto all'ambito di discussione che mi sembra sia stato privilegiato, vale a dire il tentativo di far dialogare le fonti con la ricerca, in un comune percorso che coniughi memoria e progettualità per il futuro.

Il mio contributo va in questa direzione, che poi concretamente vuol dire provare a ragionare in termini di dialogo tra archivisti e storici, a partire da una premessa. Noi abbiamo la consapevolezza di agire in controtendenza, perché ragionare di storia del lavoro e storia del movimento operaio significa fare un'operazione culturale che di questi tempi è particolarmente difficile. È molto difficile, per il contesto storico, per il contesto politico in cui ci muoviamo, ma anche per un'altra ragione. Abbiamo capito, in tutti questi anni, che parlare di storia del lavoro e di storia del movimento operaio significa rapportarsi a una molteplicità di filoni di analisi storica. Provo a enumerarne qualcuno: storia del lavoro, storia delle istituzioni, storia dei partiti politici, storia economica, storia sociale, storia dei modelli culturali, il tutto in rapporto alle varie generazioni di lavoratrici e lavoratori, di sindacaliste e sindacalisti. Il binomio fonti-ricerca rimanda, a sua volta, al rapporto, complesso e contraddittorio, tra fonti e storiografia o, meglio, tra le fonti e le diverse stagioni della storiografia.

In Italia, lo sappiamo bene, la storia del sindacato e del movimento operaio è stata fortemente influenzata da una lunga egemonia dei partiti. In tal senso costrui-

re una tradizione di autonomia, per quanto riguarda l'ambito degli studi storici, è stato particolarmente complesso. Vorrei citare un esempio che risale al 1955, alla rivista "Movimento operaio", allora diretta da G. Bosio. Quest'ultimo fu estromesso dalla direzione di "Movimento operaio" nel 1955, per una scelta che fu politica, e venne sostituito dallo storico A. Saitta. A tal proposito rimando al denso articolo che Gaetano Arfe scrisse per "il Manifesto" nel 1992, riproposto, poi, nel volume "I socialisti del mio secolo", apparso qualche anno fa. E ancora rimanderei ad Aris Accorsero che, nel saggio introduttivo all'Annale Feltrinelli Problemi del movimento sindacale in Italia (Fondazione G. Feltrinelli, Annali, XVI 1974-1975, Milano, Feltrinelli, 1976), sottolineava la necessità di aprire una nuova stagione di studi sul movimento sindacale e sulla classe operaia. Allora, in questo senso, mi sembra che ogni volta che si valorizza una fonte è perché qualcosa sta cambiando, in primo luogo sul terreno del rapporto tra storia e memoria.

In una prima fase, quando si è privilegiato un approccio istituzionale alla storia del sindacato, quali sono state le fonti prescelte? Prevalentemente la documentazione dell'Archivio Centrale di Stato, i fascicoli del Casellario politico e giudiziario, le relazioni di questori e prefetti, poi, un po' dopo, abbiamo scoperto i processi, una fonte straordinaria per capire soprattutto i momenti di lotta. Della documentazione sindacale sono stati privilegiati soprattutto gli atti dei congressi, i verbali dei direttivi, i verbali delle segreterie e così via. Stagione molto feconda, perché sicuramente ci ha dato una serie di strumenti. È stata poi avvertita la necessità di sviluppare l'analisi della relazione sindacato-lot-

La Fondazione Metes, istituita dalla stessa Flai, in più occasioni ha organizzato convegni servendosi del materiale d'archivio, quale ad esempio "Le donne della Flai". Occasioni che hanno visto la produzione di pubblicazioni e dossier, come quella dal titolo "Donatella Turtura. Gli anni della Federbraccianti". Ringraziamenti all'archivio storico della Flai sono arrivati anche per le pubblicazioni realizzate per il centenario della Cgil e più recentemente per l'inaugurazione della mostra "Con il passo dei più deboli. Argentina Altobelli e i suoi tempi", promossa appunto dalla Fondazione emiliana Argentina Altobelli.

Un altro importante progetto al quale, alcuni anni fa, l'archivio storico Donatella Turtura ha aderito è "Archivi del Novecento. La memoria in rete", promosso nel 1991 dal Consorzio Baicr Sistema cultura che ha l'intento di costituire una rete di archivi che valorizzi le fonti e la storia italiana del secolo scorso. L'adesione ad Archivi del Novecento ha portato all'acquisizione del sistema informatico Gea, strumento di riordino archivistico che consente però un colloquio sistematico tra archivi. Con Gea, grazie al lavoro di un archivista professionista, è stato ad oggi informatizzato il Fondo Filziat, composto da 700 buste che sono quindi consultabili on-line sul sito di Archivi del Novecento. In questo periodo sono invece in fase di migrazione e di informatizzazione i restanti fondi, primo tra tutti Federbraccianti, il più consistente con 1.600 buste circa. È inoltre attiva, già da qualche anno, una convenzione con l'università degli studi Roma Tre ed esattamente con il dipartimento di storia contemporanea che dà la possibilità agli studenti di realizzare un tirocinio di 100 ore presso l'archivio storico Donatella Tortura.

Tutto questo si realizza nel contesto di un archivio storico i cui fondi istituzionali, nel 1994, sono stati riconosciuti di notevole interesse storico dalla sovrintendenza archivistica per il Lazio. I fondi archivistici sono quattro: il fondo Federterra, il fondo Confederterra, il fondo Federbraccianti e il fondo Filziat, per un periodo totale che va dal 1901 al 1987, con materiali che risalgono però al 1853. Fanno poi parte del patrimonio archivistico alcuni sub-fondi dedicati a singoli dirigenti sindacali, come quello di Luciano Romagnoli, primo segretario generale della Federbraccianti e quello di Argentina Altobelli, segretaria generale della Federterra. L'archivio storico conserva poi la contrattoteca con i contratti collettivi nazionali per un totale di duemila pezzi. I contratti sono stati recentemente catalogati con il software Sebina openLibrary, e la loro disponibilità è visibile on-line sul sito della Flai nella pagina dedicata alla biblioteca Metes.

Non ancora istituzionalizza né aperta al pubblico, la biblioteca è oggi in fase di catalogazione e il patrimonio librario di circa 10mila volumi è costituito da pubblicazioni di settore, monografie e testi di storia sindacale e ambientale, oltre a collezioni di periodici e riviste raccolte invece nella sezione emeroteca. L'archivio storico conserva inoltre circa 600 manifesti, oltre a volantini e stampe di analogia tipologia. È custodito in archivio anche materiale iconografico di vario genere così come sono presenti degli audiovisivi. Per concludere, l'auspicio oggi è che il progetto di creazione di una rete di archivi storici, biblioteche e centri di documentazione della Cgil possa davvero portare al rafforzamento e alla valorizzazione di un mondo, quello della memoria storica, troppo spesso lasciato indietro.

Certamente la convenzione deve garantire la Cgil, ma, in qualche modo, deve dare un corrispettivo all'istituto che si fa carico del problema. In questo momento, per conoscenza nostra, abbiamo una serie di depositi a Treviso e l'ultima parte dei materiali della Camera del Lavoro di Venezia è presso istituti storici, credo anche Belluno.

Noi siamo un centro di documentazione del Novecento perché abbiamo partiti politici - dicevo -, movimenti, Acli, pezzi della Cisl, i chimici di Porto Marghera degli anni Cinquanta/Sessanta, un fondo archivistico, fondi di fabbrica e di consigli di fabbrica, di personalità private, ma abbiamo biblioteche, 30mila volumi specialistici, emeroteca (duemilacinquecento annate di varie testate), quindicimila foto di cui seimila che abbiamo informatizzato. Abbiamo fatto una convenzione con la regione Veneto per inserire la raccolta di foto all'interno di una banca dati on-line degli archivi fotografici privati del Veneto. Abbiamo letteratura grigia che è una fonte di conoscenza abbastanza determinante, la cui lavorazione (ne abbiamo migliaia) comporterà anni di intervento. Abbiamo manifesti e ultimamente abbiamo cominciato a mettere in piedi un laboratorio di storia orale anche con una rivista specifica che va ad affiancarsi ad una sugli archivi.

Questa è un po' la nostra struttura. Siamo molto orgogliosi della nostra autonomia e del lavoro fatto. Indubbiamente quello dell'autonomia comporta una continua ricerca di finanziamenti, di fondi, di collaborazioni, di alti e bassi, di un grande lavoro di volontariato. Noi abbiamo, nel mese, un lavoro giornaliero con sette volontari, e mensile di una quindicina di volontari. Abbiamo deciso, negli ultimi anni, di assumere a tempo pieno un archivista, che è il responsabile di tutti i nostri archivi. Ri-

conosco che, senza di lui, non sarebbe stato possibile quel salto di qualità che abbiamo fatto. Negli ultimi anni ci avvaliamo anche di stages con giovani neo laureati. Abbiamo usato una piattaforma open source, che abbiamo modificato. La consultazione e la catalogazione on-line, eccetera, hanno permesso la trasformazione in un portale che abbiamo proposto alla Cgil Veneto per farlo diventare lo strumento di una rete regionale. L'altro giorno con la Cgil Veneto abbiamo firmato finalmente la convenzione. Noi dovremmo coordinare questa attività, mettere a disposizione questo sistema e questo portale. Quello che mi sembra importante è cominciare a ragionare sull'unificazione di pezzi, perché parlo della Camera del Lavoro di Venezia che ha da noi centocinquanta faldoni, mentre altri sono presso l'istituto storico della Resistenza; la Fiom li dà invece a un altro istituto di Marghera. Con il portale, se riusciremo a collaborare tra tutti questi istituti, forse unificheremo, pur in sedi diverse, quello che è rimasto dell'archivio storico della Camera del Lavoro di Venezia. Dico questo dato per capire l'importanza che noi stessi come Luccini abbiamo annesso a questo lavoro e a questo portale. La prima esperienza la stiamo conducendo con i compagni dell'Ivres di Verona, con cui abbiamo firmato una convenzione, che consente loro di adottare lo stesso sistema e di essere immediatamente visibili. Annuncio che, a fine settembre/primi di ottobre, faremo un convegno, in cui presenteremo questa rete, questo sistema del portale alle strutture venete, in modo da verificare con loro la costruzione di questa rete e, contemporaneamente, vorremmo avere un confronto tecnico sulle esperienze che altri archivi della Cgil hanno sul piano nazionale.

Ultima considerazione e chiudo. Io invito l'organizzazione, a considerare l'eventualità di inviare ai centri di documentazione quei materiali, soprattutto bibliografici, di valenza generale. Questo potrebbe essere fatto d'intesa con la casa editrice Ediesse.

Il caso del Friuli Venezia Giulia

FRANCO BELCI

Segretario generale

Cgil Friuli Venezia Giulia

Le ragioni del mio intervento sono sostanzialmente due: la prima è di carattere biografico e riguarda la mia passata esperienza di ricercatore dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione. La seconda riguarda l'esperienza che ho fatto, prima come Segretario generale della Cdlt di Trieste, oggi come segretario regionale, con riferimento alla gestione degli archivi storici e, più in generale, con le tematiche del recupero e della conservazione della memoria.

Per uno dei paradossi della Storia, la conservazione e la valorizzazione della memoria sono state favorite a Trieste dalle peculiari caratteristiche della situazione della città nel dopoguerra. Trieste fu - come è noto - teatro di uno scontro nazionale che si sommò e si sovrappose alla contrapposizione tra ideologie e blocchi, creando una frontiera, fisicamente percepibile, tra comunismo e anticomunismo, tra italianità e antitalianità. Una situazione che ha ingessato a lungo la città in una situazione di ambiguità istituzionale con la soluzione dell'amministrazione militare alleata. Questi avvenimenti hanno condizionato anche la storia del Sindacato. Nel do-

poguerra sorsero due organizzazioni: la Camera del Lavoro, che comprendeva grossomodo i riferimenti a quelle che poi sarebbero diventate Cisl e Uil, e sosteneva l'attribuzione del Territorio Libero di Trieste all'Italia, e i Sindacati Unici, che si rifacevano più strettamente al movimento e al partito comunista, che sostenevano, in un'ottica internazionalista, l'adesione alla Jugoslavia di Tito. Le ragioni dell'appartenenza nazionale condizionavano fortemente quelle della tutela dell'interesse dei lavoratori, che veniva deformata dalle caratteristiche e dalla portata dello scontro. Non è invece molto noto che questa situazione sindacale si trascinò fino al 1954, quando nacque a Trieste la Cgil tra difficoltà e diffidenze da parte di molti militanti che consideravano l'Italia uno Stato "borghese", "capitalista" e "filo americano", e conservava l'aspettativa di rimanere in un'organizzazione che avesse come obiettivo il transito della città alla Jugoslavia.

Questa situazione, così anomala, richiese un fortissimo impegno della Cgil nazionale, l'esposizione in prima persona di Giuseppe Di Vittorio che inviò Luciano Lama al primo, tormentato congresso. E proprio queste vicende particolari favorirono una grandissima produzione di documenti inizialmente conservati nella Camera del Lavoro di Trieste, in maniera assolutamente disordinata e artigianale e funzionale qualche volta più alla lotta politica che alla ricerca storica.

Questo nucleo di carte, grazie all'intuizione di un segretario della Fiom, che divenne un Senatore della repubblica nelle file del Pci molti anni dopo, venne raccolto e conservato. Fu istituito allo scopo l'Istituto "Livio Saranz", intitolato ad un vecchio e poco noto Segretario della Cgil di Trieste, che costituì dapprima un'articolazione

della Camera del lavoro, poi assunse una propria configurazione autonoma, conservando peraltro un legame molto forte con la struttura sindacale. Un legame che si concretizzava in una gestione tutta interna alle logiche sindacali, finché non ci fu una svolta legata all'acquisizione della consapevolezza che il patrimonio archivistico conservato, che ammonta a 400 metri lineari di carte, non poteva riguardare solo la Cgil, ma doveva essere messo a disposizione di studiosi e ricercatori. Questa impostazione consentì all'Istituto di accedere, nel 1999, a un riconoscimento da parte della Soprintendenza ai beni archivistici e, quindi, al finanziamento pubblico della Regione, e favorì contemporaneamente l'acquisizione di una autonomia di fatto dalla Camera del lavoro.

Quando nel 2003 fui eletto segretario generale della Cgil di Trieste, l'Istituto aveva ormai una propria vita sostanzialmente separata da quella della Camera del Lavoro che, a sua volta, aveva abbandonato ogni interesse in ordine alla gestione dell'archivio, ed era caratterizzato da una logica autoreferenziale. Mi posi allora il problema di dare all'Istituto una dimensione istituzionale più solida e di collocarlo dentro la politica della memoria e quella culturale che la Camera del Lavoro stava allora riorganizzando. Dunque tentai di fare in modo che l'istituto diventasse, oltre che luogo di conservazione, anche sede di ricerca e di divulgazione, di elaborazione di idee e progetti, occasione di relazioni con istituzioni culturali e scientifiche, momento di aggregazione per giovani studiosi, richiamati dalla ricchezza della documentazione e dalla vivacità dell'elaborazione culturale.

Infine, affrontai il passaggio più difficile, e cioè la ridefinizione del rapporto con la

Cgil. Maturai l'idea che era utile sottrarre, in questa prospettiva, l'Istituto a una dimensione artigianale e a una prassi che ne collocava tradizionalmente alla sua Presidenza sindacalisti fuori corso, mentre era necessario operare una scelta di profondo rinnovamento. Chiesi perciò a due ricercatrici dell'Università di Trieste, entrambe legate alla Cgil, di assumere la guida dell'istituto, una con la funzione di Presidente, l'altra con quella di Direttore scientifico. Il percorso non fu facile, per due motivi: primo, perché sottraeva la guida dell'Istituto allo stretto circuito dei sindacalisti, secondo, perché proposi due donne. Naturalmente, competenza, professionalità e impegno sono stati alla fine vincenti e l'Istituto ha fatto un grande salto di qualità.

Abbiamo scelto assieme alcuni filoni di ricerca e approfondimento. Innanzitutto quello delle migrazioni. Noi siamo una terra di confine e abbiamo tante esperienze da raccogliere e raccontare dal '45 in poi. Un primo quadro è stato tracciato a Trieste, nel novembre 2008, con il convegno intitolato "Andare altrove", nel quale, oltre a un primo bilancio scientifico degli studi sul lavoro transfrontaliero, è stato proiettato un bellissimo video, curato e prodotto direttamente dallo staff dell'Istituto. Ma, sul tema migrazioni, abbiamo l'altra faccia della medaglia: il Friuli infatti è stato terra di grandi flussi verso il Nord e Sud America, la Germania, la Svizzera. La Venezia Giulia, dopo l'esodo degli italiani da Pola, verso l'Australia.

Abbiamo dunque cercato di affrontare il tema migrazioni da entrambi i versanti: nell'autunno di quest'anno organizzeremo a Pordenone, in casa della Lega, un'iniziativa cui parteciperà anche Guglielmo Epifani, che invece parlerà delle migrazioni dal Friuli e sottolineerà la perma-

nenza di modelli e condizioni soggettive di allora e di oggi, non esclusa quella della clandestinità.

Il secondo filone è quello della costruzione di un archivio della memoria multietnico e mistilingue, perché nel Friuli Venezia Giulia si parlano italiano, sloveno, tedesco, friulano. Il terzo filone è quello della divulgazione; in questa prospettiva abbiamo organizzato nei prossimi giorni un incontro con l'istituto Saranz, lo Spi, l'Flc e il responsabile del nostro progetto giovani.

Ultima questione, la dimensione di scala. L'Istituto è nato come costola della Cgil di Trieste ed è giusto rispettarne ruoli e storia. La situazione delle Camere del Lavoro della nostra Regione è molto discontinua per quel che riguarda la conservazione delle carte. Gorizia ha un proprio archivio strutturato. A Udine molte carte sono conservate a casa di questo o quel compagno. A Pordenone un Segretario ricco di sensibilità culturale ha pensato di cogliere l'occasione di un trasloco per liberarsi di tanta carta, donata alla Caritas che ne ha fatto sicuramente buon uso. In questa situazione tenderemo di fare del "Saranz" il capofila per la gestione degli archivi storici all'interno della nostra Regione.

Gli archivi e i supporti informatici

ROBERTO VILLARI

Responsabile del "portale" Cesi Cgil nazionale

La Cgil nazionale può condividere con il progetto "Rete degli archivi storici" le proprie risorse tecnologiche (database, server web, server multimediali, applicazioni web), ed offrire tramite il portale un contributo alla diffusione delle informa-

zioni sul vasto patrimonio storico che la Cgil possiede e mantiene, pubblicando una mappa degli archivi storici, delle biblioteche e dei centri di documentazione presenti sul territorio nazionale.

A partire dai dati di censimento attualmente disponibili, è possibile caricare sul database del portale le informazioni rilevate e realizzare una o più pagine web. La mappa degli archivi storici, biblioteche, centri di documentazione sarà, quindi, accessibile tramite un'apposita pagina web del portale con una selezione per localizzazione geografica e per altri parametri scelti. La redazione del portale può curare la realizzazione di mostre virtuali e altre iniziative multimediali per la promozione degli archivi storici della Cgil. Il materiale multimediale può essere archiviato su server Cgil e reso accessibile via web e trasmesso attraverso You Tube e altri canali sulla rete.

Il Cesi può fornire la consulenza sugli aspetti informatici e lo sviluppo di applicazioni web e avviare server internet dedicati alle esigenze tecnologiche del progetto. Lo sviluppo dei sistemi documentali Cgil ha generalmente seguito percorsi differenti e ottenuto risultati non omogenei, ma in una prospettiva di più ampio respiro, si può tendere alla convergenza delle tecnologie in un unico sistema documentale nazionale e/o realizzare interfacce di comunicazione tra sistemi eterogenei al fine di pubblicare un indice dei contenuti. In caso di assenza di sistemi tecnologici potrà essere proposta l'adozione di un sistema nazionale secondo le indicazioni che emergeranno dal gruppo di progetto che sarà costituito all'interno della sezione tematica della Fondazione di Vittorio. Ove fossero disponibili sistemi di nuova generazione, che consentono la pubblicazione sul web e implementano protocolli

standard per l'interoperabilità tra sistemi eterogenei, è possibile realizzare una specifica interfaccia software per l'allineamento dell'indice generale.

Negli altri casi potrà essere valutata la fattibilità di singole procedure di esportazione e importazione dei dati dalle singole applicazioni al portale o la migrazione verso un sistema nazionale.

L'archivio storico della Cgil Campania

CGIL CAMPANIA

Contributo scritto di Fiorella Amato (Sovrintendenza archivistica per la Campania) e di Amedeo Marzaioli responsabile archivio storico Cgil

Il primo nucleo dell'archivio storico della Cgil Campania si costituì a Napoli intorno alla metà degli anni '80 e nel 2000 fu costituita una struttura denominata "Biblioteca, archivio, centro di documentazione". Ai sindacati di categoria e alle Camere del lavoro fu chiesto di trasmettere l'elenco dei materiali in loro possesso in vista della creazione di una rete interna che consentisse l'accesso generalizzato all'archivio storico e contemporaneamente la gestione informatizzata dell'archivio corrente. Il 4 maggio 2001 con una delibera del cd regionale fu dato avvio formale all'attività che fu ampiamente pubblicizzata con un convegno l'11 gennaio 2002.

Nell'archivio storico di particolare interesse sono i fascicoli relativi alla composizione degli organismi dirigenti della camera del lavoro di Napoli (1943-1979), i verbali di segreteria (1953-1957) e i verbali del comitato direttivo (1955-1961).

Ci sono inoltre importanti fondi delle categorie della Fiom, della Flai, della Funzione Pubblica, della Fnle, della Filtra, dello Spi. Oltre al materiale documentario, l'archivio comprende anche una sezione fotografica, un'interessante raccolta di manifesti e una sezione audiovisiva.

Un particolare rilievo ricopre il materiale documentario e fotografico utilizzato per la mostra "Lavoratori a Napoli dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra" realizzata in occasione del primo centenario della Camera del lavoro di Napoli (1894-1994). La documentazione, relativa al periodo 1860-1997, è raccolta in 189 fascicoli e costituisce una fonte privilegiata per la ricostruzione delle lotte operaie secondo una prospettiva "dal basso", attenta al ruolo esercitato dai grandi movimenti di massa nei processi sociali e politici del "secolo breve". All'archivio storico è collegata una cospicua raccolta di periodici e volumi a stampa di prevalente interesse sindacale e storico-politico.

Un particolare impegno è stato profuso a favore degli archivi correnti della Cgil Campania anche se, va detto, restano aperti ancora numerosi problemi.

Infine un altro aspetto di fondamentale importanza per la Cgil Campania ha riguardato l'importanza di realizzare un legame tra memoria-storia-formazione sindacale. Si è pensato, infatti, di utilizzare l'occasione del "progetto ventimila; costituzione e lavoro" per sperimentare l'inserimento nei programmi di formazione di temi attinenti all'importanza dell'informazione e della divulgazione della storia così la narrazione di esperienze sindacali.

CONCLUSIONI

Passato, presente e futuro: un patrimonio che non va disperso

ENRICO PANINI

Segretario nazionale Cgil

Io sono molto contento personalmente di questo incontro e penso sia molto importante diffonderne i contenuti. Chi come noi tutti i giorni fa i conti con il presente e si interroga sul futuro, non si dimentica di un passato e dei fatti che lo hanno caratterizzato. Le mie considerazioni saranno soprattutto operative.

Noi abbiamo un patrimonio enorme che riguarda il presente e un passato che rischia di essere disperso definitivamente. Il progetto archivi della Cgil ha due punti di forza. Il primo è relativo all'archivio centrale, così come lo abbiamo chiamato, e la biblioteca Luciano Lama. È una postazione che intendiamo rafforzare: alcune iniziative sono state intraprese a partire dagli assetti del personale interno. Il secondo punto di forza è la rete degli archivi storici. L'insieme costituisce quello che noi abbiamo battezzato il Progetto archivi della Cgil.

Abbiamo due questioni tra le tante. La prima riguarda la situazione degli archivi correnti che, a loro volta presentano due problemi. Essi attengono innanzitutto il difficile equilibrio fra integrazione delle decisioni di organizzazione interna della Cgil nazionale con quelle delle strutture territoriali e delle categorie. Il secondo

problema è quello degli archivi correnti, della loro consistenza e della loro diffusione, riguarda le effettive possibilità di organizzare in tutte le strutture "un ciclo" che va dalla conservazione dei documenti prodotti alla loro valorizzazione. Attraverso tappe intermedie dobbiamo essere capaci di coniugare "rigore scientifico" con la salvaguardia dell'autonomia decisionale di cui parlavo prima.

Sottolineo, in ogni caso, che quella della "conservazione" è una vera emergenza: non si può curare la tenuta di "un archivio storico" senza occuparsi dello sviluppo dell'archivio corrente. La Cgil nazionale ha deciso di impegnare due compagni proprio per mettere a punto un progetto per il proprio archivio corrente. Penso, tuttavia, che all'interno della rete degli archivi l'argomento debba essere approfondito.

La seconda questione di cui desidero parlare riguarda gli archivi storici. L'impostazione che noi vorremmo dare, mi riferisco a ciò che è cultura, che è interesse di Cgil nazionale, della segreteria nazionale e del sottoscritto, comprende le seguenti cose. Noi abbiamo la necessità di conservare e raccogliere i documenti. Per documenti intendo: carte, volantini, manifesti, foto, registrazioni, simboli, bandiere, stemmi e tutto ciò che può rappresentare ciò che concretamente abbiamo fatto. Contem-

poraneamente abbiamo bisogno di promuovere iniziative a favore dei nostri archivi. A me piacerebbe, per esempio, come archivio storico nazionale centrale, che noi decidessimo di dedicare due o tre incontri, per un confronto sull'identità della Cgil come un dato non acquisito, ma come realtà fatta di ricerche, di battaglia politica, di scontro. Io credo che sarebbe un'operazione culturale di sicuro interesse, una valorizzazione del nostro patrimonio che consentirebbe di interrogare il presente in un modo più aperto, un po' meno in bianco e nero, per cui l'età dell'oro è quella che abbiamo alle spalle, dove tutto andava bene, solo il presente e il futuro sono oscuri e minacciosi.

Vorrei per un attimo parlare con voi del portale della Cgil. Sul nuovo portale della Cgil c'è una piccola esperienza che parla alla discussione di oggi. Molti di voi sanno che, nella sezione centrale, c'è "L'arte e la Cgil". Ogni settimana noi riproduciamo un quadro, un'opera d'arte conservata in questo palazzo e c'è una scheda che commenta. In più pensiamo di organizzare percorsi guidati, dentro al palazzo della Cgil, che coinvolgano, per esempio, le scuole. Io penso che noi dovremmo fare la stessa cosa anche per i nostri, vostri archivi, cioè utilizzare il portale nazionale della Cgil, depositare delle cose, dire dove possono essere viste, visionate, cioè usare un grande strumento di amplificazione che faccia conoscere i documenti.

Le ultime riflessioni. Voi concluderete con un documento finale, con delle proposte di lavoro. Io vi ho detto del mio apprezzamento, dell'interesse, di che cos'è il progetto archivi della Cgil, di quali sono, a mio avviso, le due questioni da affrontare con assoluta urgenza e vi ho esemplificato un'esperienza concreta che dice di scel-

te che all'inizio possono sembrare avventate, ma che in realtà riscuotono un grande interesse. Le questioni sulle quali intendo richiamare la vostra attenzione per un'eventuale agenda di lavori sono le seguenti. A me parrebbe utile che noi definissimo di fissare un appuntamento annuale dove, come ieri e oggi, facciamo delle riflessioni, tra quelli che sono i contributi e gli approfondimenti di carattere professionale e le esperienze delle compagne e dei compagni che straordinariamente danno una parte del loro tempo e del loro lavoro per i nostri archivi. Credo, inoltre, che ci sia un'esigenza di carattere formativo che andrebbe presa in considerazione. Noi abbiamo persone che hanno esperienza e studi alle spalle per gestire i nostri archivi, e li siamo professionalmente garantiti. In molte altre situazioni abbiamo compagne e compagni impegnati, seri, con grande capacità, grande competenza, ma che probabilmente, insieme ai primi, andrebbero messi dentro a una rete nella quale l'elemento della formazione venga assunto come una questione centrale.

Terza questione: c'è una priorità che riguarda il Mezzogiorno. Io devo dire che il fatto che la Sicilia sia presente, che sia presente Foggia, che siano presenti l'Abruzzo, la Campania, la Basilicata, sia la dimostrazione di un interesse su questo versante. Io sarei per segnalarlo come priorità perché in quella zona, quella parte del nostro paese, abbiamo la quantità minore di archivi e una storia ricchissima che, invece, richiede la loro presenza.

Quarta questione. Apriamo un forum, una lista di discussione sul nostro portale della Cgil. Per esempio, apriamo una lista di discussione, un forum dove tutti coloro che sono interessati, si offrono, posso-

no depositare, far conoscere, scambiare. Il portale può essere uno strumento potentissimo. Nella relazione del Cesi che vi è stata consegnata in forma scritta, voi trovate diversi passaggi che vanno in questa direzione. Io non ho dubbi che occorra valorizzare la presenza di una pluralità di archivi, di una pluralità di esperienze. Penso che se noi mettessimo a disposizione, oltre a quello che voi fate nelle vostre sedi con i vostri siti, un integratore dove chi è interessato può trovare, per esempio, una descrizione dei nostri archivi, curata da chi lavora in quegli archivi, quali sono i documenti contenuti, come cercarli, quali sono gli orari di apertura, saremmo in grado di mettere a disposizione un servizio preziosissimo.

Finisco con ultime due questioni. La prima. Sarebbe bene che uno dei temi da affrontare rapidamente fosse quello del finanziamento e quello del lavoro volontario e dei giovani. Occorre a questo proposito sviluppare uno specifico approfondimento, capire quali sono i punti d'accesso, capire se, per esempio, la Ces, l'Unione europea, possono diventare punti di interlocuzione. Occorre capire che, probabilmente, dovremo ricorrere a forme di

volontariato, per esempio investendo su un paio di borse di studio o su un'attività di lavoro estivo.

Le questioni che noi mettiamo in campo attengono, dal mio punto di vista, a due scelte che riguardano la politica. Dietro al Progetto archivi Cgil c'è un progetto politico che riguarda la conservazione dei materiali, la diffusione, ma che riguarda anche l'identità di questa organizzazione. Parliamo, cioè, di come un'organizzazione di cinque milioni di iscritte e di iscritti che continua a essere un'organizzazione fondata su un'appartenenza di carattere programmatico, riesce a rimanere un'organizzazione forte, grande e autonoma, sapendo che le basi stesse sulle quali è nata stanno rapidamente cambiando o non ci sono più. Questo, quindi, è un elemento di fondo del progetto politico in campo. La seconda considerazione finale riguarda la rete e quello che essa significa: un insieme di tanti punti, ognuno con la sua pista di lavoro, ognuno con la sua autonomia, ognuno giustamente intento a valorizzare il proprio patrimonio, la propria esperienza, ma capace di costruire una relazione con gli altri.

Linee-guida per un documento di progetto poliennale

luglio 2009/dicembre 2010

PREMESSA

Nel corso degli anni si sono costituite e affermate numerose "istituzioni archivistiche" all'interno della Cgil: i modelli di gestione sono differenti così come sono diversificate le caratteristiche organizzative per la conservazione e per la valorizzazione dei diversi "fondi".

Le istituzioni archivistiche emerse fino ad oggi hanno ora la possibilità e l'occasione di svolgere il ruolo di "istituzioni locomotiva" per la realizzazione della "rete degli archivi storici, biblioteche e centri di documentazione della Cgil".

Gli archivi storici, i centri di documentazione, le biblioteche della Cgil conservano un "pezzo" importante della storia del nostro paese racchiuso nei fondi documentari, nelle collezioni di periodici, nelle fotografie, nei manifesti, a partire generalmente dal secondo dopoguerra. Altrettanto importanti sono gli archivi di storia orale costituiti presso diverse realtà territoriali e un certo numero di progetti per la realizzazione di una "memoria audiovisiva".

La "missione" delle istituzioni archivistiche della Cgil è quella di conservare e valorizzare i documenti delle iniziative, delle lotte e dell'attività svolta nel tempo dall'organizzazione confederale e di categoria, a livello nazionale, regionale e territoriale, al fine di: • consentire di studiare il suo passato e di trasmettere le sue idee e i suoi valori; • trasmettere la sua "ragion

d'essere" e le basi essenziali della sua identità; • tessere dei "legami viventi" tra il mondo del lavoro di ieri e quello di oggi; • fornire materiali, sui "fatti storici" della nostra organizzazione e sulla storia del lavoro, nelle attività di formazione sindacale per delegati e dirigenti.

La sezione tematica della Fondazione Di Vittorio "sistema degli archivi storici, centri di documentazione e biblioteche della Cgil" si è posta i seguenti obiettivi:

- rafforzare ed estendere il "sistema" come strumento di documentazione per la Cgil e per gli studiosi, renderlo visibile e facilitarne la fruizione;
- fare conoscere il "sistema";
- fare conoscere i differenti fondi documentari e librari, le collezioni di materiale iconografico (foto, manifesti, volantini), le collezioni di periodici e di opuscoli;
- fare conoscere gli archivi di storia orale e quelli realizzati con materiale audiovisivo;
- fare conoscere le possibilità di consultazione;
- incoraggiare una maggiore "cooperazione" all'interno del "sistema";
- partecipare ad altri "sistemi" che operano nel campo della storia sociale e del mondo del lavoro;
- costruire alleanze affinché da parte delle istituzioni venga sviluppata una politica a favore "della memoria e della storia del lavoro";
- valorizzare le pratiche di archiviazione corrente, in particolare della migliore produzione documentaria del sindacato.

Per il raggiungimento di questi obiettivi vengono adottate le seguenti linee-guida per un documento di progetto poliennale per il periodo - luglio 2009 - 31 dicembre 2010.

1. STRUMENTI:

- a) Comitato scientifico;
- b) Coordinamento;
- c) Gruppi di progetto.

Del Comitato scientifico fanno parte esperti, studiosi e archivisti, mentre il Coordinamento è composto dalle responsabili e dai responsabili degli archivi storici, delle biblioteche e dei centri di documentazione della Cgil. Tre tra i responsabili degli archivi storici/biblioteche/centri documentazione della Cgil - faranno parte del comitato scientifico, in particolare, "Archivio storico/Biblioteca Luciano Lama" della Cgil nazionale, una struttura del centro Italia e una del Nord Italia.

Un rappresentante del Cesi Cgil parteciperà alle attività del Coordinamento e di specifici gruppi di progetto. Il Comitato scientifico e il Coordinamento svilupperanno le loro attività interagendo anche attraverso i Gruppi di progetto. I gruppi di progetto avranno il compito di proporre al Coordinamento i piani di fattibilità dei progetti, che potranno essere condivisi all'interno del "sistema" sulla base di un equilibrio tra i progetti stessi e i programmi delle singole realtà territoriali e delle categorie nazionali.

2. PROGETTI

In ordine alle problematiche relative alla costruzione di una rete informatica degli archivi storici della Cgil verrà insediato un Gruppo di progetto.

Il Gruppo di progetto approfondirà:

- 1) le modalità di realizzazione di un'apposita pagina web del portale della Cgil con una "mappa" che possa consentire la consultazione e la fruizione della documentazione conservata negli archivi, nelle biblioteche e nei centri di documentazione;
- 2) le possibilità di adottare una piattaforma comune che permetta la descrizione, inventariazione degli archivi e le possibili forme di comunicazione tra essi anche quando utilizzano software differenti;
- 3) le condizioni affinché la stessa piattaforma sia utilizzabile dalle biblioteche e dai centri di documentazione per la catalogazione bibliografica e di materiale iconografico.

Il Gruppo avrà il compito di redigere il progetto generale e il relativo piano di fattibilità. Entro il mese di novembre 2009 dovrà essere realizzata la "mappa" di cui al punto 1). A tal fine il Gruppo di progetto si avvarrà delle infrastrutture informatiche disponibili presso il Cesi Cgil nazionale anche per un aggiornamento dei dati di censimento attualmente disponibili.

La "mappa" e la Guida ai fondi dovranno essere predisposte a favore di tutte le "istituzioni archivistiche del sistema Cgil". Il Gruppo di progetto svolgerà il lavoro di analisi nel corso del primo trimestre dell'anno 2010 e, sulla base dei risultati che acquisirà, proporrà il piano di fattibilità per la Guida ai fondi.

La sezione tematica della Fondazione Di Vittorio promuoverà iniziative parallele finalizzate allo sviluppo di progetti di ricerca condivisi: a) migrazioni e lavoro; la storia del sindacato e le biografie; le donne e la storia del lavoro.

A partire dal mese di luglio 2009, sarà dato avvio al progetto "Migrazioni e lavoro" (immigrazione ed emigrazione: analogie e differenze), al quale potranno partecipa-

re le istituzioni archivistiche interessate. Si procederà con la selezione di alcuni "temi cornice" per fare emergere "analogie e differenze" avvalendosi di materiale iconografico (volantini, manifesti, fotografie), e dei fondi documentari.

Un gruppo di progetto specifico (il cui primo nucleo è attualmente composto da sociologi, antropologi, responsabili delle politiche dell'immigrazione e dell'emigrazione della Cgil nazionale e della Fiei), svilupperà il piano di fattibilità che individuerà temi e scansioni temporali.

In occasione della Conferenza nazionale sull'immigrazione che la Cgil terrà il 7 ottobre 2009, verrà illustrato il progetto.

3. LE BUONE PRATICHE E L'ESTENSIONE DEL "SISTEMA ARCHIVI STORICI DELLA CGIL"

Sarà necessaria la divulgazione di "raccomandazioni per buone pratiche" per favorire "un riflesso di conservazione" e valorizzare "l'archiviazione corrente" di tutto il materiale prodotto, tenendo presente che gli archivi storici sono alimentati dagli archivi correnti. Occorre, quindi, rilanciare l'attività per "la messa in sicurezza" del materiale e così salvaguardare il ciclo di informazioni e di costruzione della memoria. Occorre, inoltre, approfondire la problematica della conservazione del materiale prodotto con gli strumenti informatici: dalle mail ai siti web alle comunicazioni interne ed esterne.

Un particolare rilievo dovranno avere le attività di formazione specifica rivolta agli archivisti, sui temi del lavoro e della struttura della Cgil anche per l'adozione di "un linguaggio condiviso".

Un impegno sarà rivolto per incoraggiare l'adozione delle "regole internazionali" nel caso di patrimonio librario presente negli archivi storici.

PARTENARIATI, ALLEANZE, RISORSE

Raramente i poteri pubblici si sono preoccupati di difendere la memoria e la storia del lavoro attraverso una politica capace di favorire la conservazione e la valorizzazione dei documenti che contengono le tracce delle lotte, dei sacrifici e dell'impegno di uomini e donne che hanno dato un contributo importante alla difesa della democrazia e alla crescita civile culturale del nostro paese.

Anche da questo punto di vista è importante lo sviluppo di "reti e net work territoriali" che rendano visibili le numerose iniziative che coinvolgono singole "istituzioni archivistiche" del sistema Cgil: la maggiore visibilità del sistema e il suo rafforzamento consentirà di avviare tavoli di confronto, di stringere alleanze esterne e, quindi, di ottenere dai pubblici poteri, sulla base di una maggiore forza di contrattazione, una nuova politica e nuove risorse a favore della memoria e della storia del lavoro.

In questo contesto occorrerà realizzare un maggiore coinvolgimento del mondo universitario e della ricerca storico-sociologica così degli studenti utilizzando il modello "dei laboratori sulle fonti e la storia del movimento operaio e del lavoro". Anche la partecipazione più attiva all'interno di net work e reti internazionali, a partire da Ialhi (International Association Labour History Institutions) consentirà di affrontare con maggiore forza le problematiche delle risorse finanziarie, dei progetti e delle politiche per la memoria e la storia del lavoro.

Roma, 3 luglio 2009

ELENCO PARTECIPANTI ELABORATO SULLA BASE DELLE SCHEDE DI PARTECIPAZIONE COMPILATE
(CI SCUSIAMO PER EVENTUALI OMISSIONI)

- Nicola Affatato** *Segretario generale Cgil Foggia*
Adriana Argentini *Archivio corrente Cgil*
Vincenzo Barbatto *Fiom Campania*
Felice Bifulco *Cgil Firenze*
Gastone Boz *Cgil Bolzano*
Francesca Brunetti *Fondazione Giulio Pastore*
Mauro Buzzi *Cgil Alessandria*
Rita Candeloro *Cgil Abruzzo*
Valentina Cecconi *Flai nazionale*
Giovanna Cereseto *Cgil Liguria*
Nicoletta Cerretti *Cgil nazionale*
Sandro Cesari *Istituto Luccini (Padova)*
Vincenzo Colla *Cgil Emilia-Romagna*
Teresa Corridori *Archivio storico Cgil*
Maria Costa *Archivio del lavoro*
Rosanna De Longis *Vicedirettore Biblioteca di storia moderna e contemporanea*
Antonella De Marco *Flai nazionale*
Rosario Di Stefano *Cgil Umbria*
Alessandro Funtone *Cdlt Potenza*
Francesco Giasi *Storico*
Linda Giuva *Università di Siena*
Calogero Governali *Centro documentazione Cgil Toscana*
Maria Guercio *Università di Urbino*
Maurizio Lembo *Filc nazionale*
Marika Losi *Istituto storico della Resistenza di Modena*
Antonia Lo Vecchio *Laureanda*
Roberto Lucioli *Cgil Marche*
Michele Lunetta *Cgil Foggia*
Santa Mantovani *Spi Cgil nazionale*
Giovanni Marino *Cgil Avellino*
Antonia Maraffa *Ires Cgil nazionale*
Amedeo Marzaioli *Cgil Campania*
Roberto Massera *Cgil Gorizia*
Saul Meghnagi *Isfnazionale*
Debora Migliucci *Archivio del lavoro Cgil Milano*
Tullia Moretto *Ass. P. Pedrelli Bologna*
Lorena Pasquino *Cgil Brescia*
Adolfo Pepe *Fondazione G. Di Vittorio*
Elisabetta Perazzo *Archivio P. Pedrelli Bologna*
Fabio Petrini *Cgil-Agb Alto Adige*
Gabriella Poli *Cgil Verona*
Maria Teresa Polico *Cgil nazionale*
Enrico Pugliese *Università La Sapienza Roma*
Ida Ricci *Università della Tuscia Viterbo*
Maria Luisa Righi *Fondazione Gramsci*
Antonio Riolo *Cgil Sicilia*
Cinzia Roda *Cgil Emilia-Romagna*
Mirko Romanato *Istituto Luccini Padova*
Ilaria Romeo *Archivio storico Cgil nazionale*
Umberto Saleri *Cgil nazionale*
Maria Luisa Sbrozzi *Archivio storico Cgil nazionale*
Luigi Santoni *Ires Cgil Verona*
Giuseppe Sircana *Archivio storico Cgil Roma e Lazio*
Simonetta Splendorini *Filcem nazionale*
Claudio Toffolo *Cgil Torino e Cgil Piemonte*
Ariella Verrocchio *Istituto Livio Saranz di Trieste*
Tito Vezio Viola *Cgil Abruzzo*
Ettore Violi *Cgil Reggio Emilia*